

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

589^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 24 LUGLIO 1962

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente CESCHI,
indi del Presidente MERZAGORA
e del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE:

Approvazione da parte di Commissione permanente	Pag. 27407
Deferimento alla deliberazione di Commissioni permanenti	27407
Presentazione di relazione	27408
« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (2045 e 2045-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (2046) (Approvato dalla Camera dei deputati); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (2047) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):	
ANGELILLI	27467
BARBARO	27460, 27462
BOLETTIERI	27416

CHABOD	Pag. 27456
FORTUNATI	27408
* INDELLI	27465
NENCIONI	27440
PALERMO	27453
PARRI	27427
ROSATI	27459
RUGGERI	27455
* SPAGNOLLI	27436
TESSITORI	27457

INTERPELLANZE:

Annunzio	27471
--------------------	-------

INTERROGAZIONI:

Annunzio	27472
--------------------	-------

PETIZIONE:

Annunzio	27408
--------------------	-------

N. B. — L'asterisco premesso al nome di un oratore indica che il discorso è stato rivisto d'ufficio.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

RODA, Segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, ha deferito i seguenti disegni di legge alla deliberazione:

della 3^a Commissione permanente (Affari esteri):

« Collaborazione tecnica bilaterale con i Paesi in via di sviluppo » (2105), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione;

« Contributo annuo a favore del Centro per le relazioni italo-arabe e dell'Istituto per l'Oriente » (2106), previ pareri della 5^a e della 6^a Commissione;

della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Adeguamento del diritto di scritturato di cui alla tabella allegata al decreto-legge 31 luglio 1954, n. 534, convertito, con modificazioni, nella legge 26 settembre 1954, n. 870 » (2099), d'iniziativa del senatore Piola;

« Autorizzazione a vendere a trattativa privata in favore dell'Istituto autonomo per le

case popolari della provincia di Modena una area di circa ettari 5.76.75 dell'immobile demaniale denominato ex caserma Cittadella sito in Modena » (2104);

« Disposizione integrativa della legge 13 giugno 1961, n. 528, per il completamento del Porto Canale Corsini e dell'annessa zona di sviluppo industriale di Ravenna » (2112), previo parere della 7^a Commissione;

della 6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Concessione di un contributo straordinario di due miliardi al Consiglio nazionale delle ricerche per le spese di funzionamento durante l'esercizio finanziario 1961-62 (2097), previ pareri della 1^a e della 5^a Commissione;

« Riapertura dei termini previsti dalla legge 16 giugno 1961, n. 530, per il concorso speciale riservato a direttori didattici incaricati » (2101), di iniziativa dei deputati Limoni ed altri e Cecati ed altri, previo parere della 1^a Commissione;

« Contributo per la biblioteca ed il museo leonardeschi di Vinci » (2102), di iniziativa dei deputati Barbieri ed altri, previo parere della 5^a Commissione;

« Contributo annuo al comune di Certaldo per il mantenimento della casa del Boccaccio e della biblioteca » (2103), di iniziativa dei deputati Barbieri ed altri, previo parere della 5^a Commissione.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che, nella seduta di stamane, la 5^a Commissione

ne permanente (Finanze e tesoro) ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Autorizzazione a permutare l'attuale palazzo degli Uffici finanziari di Ferrara contro cessione di immobili ed esecuzione di opere da parte del comune di Ferrara » (2024);

« Estinzione anticipata dei mutui assunti dai Comuni non capoluogo a pareggio dei bilanci fino al 1958 incluso con enti finanziari diversi dalla Cassa depositi e prestiti » (2029);

« Proroga del termine di cui al terzo comma dell'articolo 5 della legge 16 settembre 1960, n. 1016, sul finanziamento a medio termine al commercio » (2100), di iniziativa dei deputati De' Cocci e Origlia.

Annunzio di petizione

PRESIDENTE. Si dia lettura della petizione pervenuta alla Presidenza.

« La signora Maria Bernetic, da Trieste, ed altri cittadini italiani di lingua slovena, chiedono l'inserimento, nell'emanando Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia, di norme a tutela del gruppo etnico sloveno, in particolare per quanto concerne l'uso della lingua slovena, la rappresentanza nel Consiglio regionale, il mantenimento delle attuali circoscrizioni amministrative e, in genere, la parità di trattamento con i cittadini di lingua italiana » (Petizione n. 52).

PRESIDENTE. Questa petizione, sarà trasmessa alla Commissione competente.

Annunzio di presentazione di relazione

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il senatore Braccesi ha presentato la relazione sul disegno di legge:

« Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli delle Amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1961-62 » (2069).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (2045 e 2045-bis) (Approvato dalla Camera dei deputati); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (2046) (Approvato dalla Camera dei deputati); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (2047) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei seguenti disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » già approvati dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Fortunati. Ne ha facoltà.

FORTUNATI. Onorevoli colleghi, due ricordi mi affiorano alla mente in questo momento. In una delle prime lettere dal carcere Antonio Gramsci, nel programmare, con lucida serenità, il suo lungo lavoro di libero recluso, assegna a tale lavoro, con ansia di verifica e di prospettiva, l'orgogliosa caratteristica « für ewig, per sempre ». Anni or sono, in un convegno a Bologna, onorevole ministro La Malfa, vi fu tra noi due un vivace, anche se, come sempre, cordiale scambio di battute polemiche, avendo lei rimproverato ai comunisti e in particolare

agli studiosi comunisti di non faticare nella ricerca economica e di vivere, o per incapacità, o per acritico intendimento della disciplina di partito, o per connaturato fideismo di un marxismo più o meno idealisticamente deformato, in posizioni di rendita ideologica. Lei ricorderà, onorevole La Malfa, che allora io risposi respingendo il rimprovero. Ma a distanza di anni, per quanto riguarda me personalmente, riconosco che, a prescindere dai limiti delle capacità individuali, che in ognuno di noi sono quelle che sono, poteva forse essere compiuto da me uno sforzo più tenace e più intenso. Non ho da addebitare a me stesso inerzia, inattività, ozio o presunzione. Ho, forse, da addebitare a me stesso una insufficiente capacità di equilibrio nel coordinare l'azione politica, l'attività di militante e lo sforzo di analisi, di elaborazione, di inquadramento continuo, di verifica incessante degli schemi teorici e delle ipotesi di lavoro.

Del resto, ci siamo comportati e ci comportiamo ancora un po' tutti pragmatisticamente, attendendo quasi dall'azione, come tale, il progredire dell'analisi scientifica e dando, nei fatti, una interpretazione meccanicistica del nesso tra pensiero ed azione. E un po' tutti (mi riferisco a quanti ritengono di essere debitori a Marx di un metodo di ricerca, di un'insieme di ipotesi di lavoro, di un gruppo fondamentale di interpretazioni delle vicende storiche) abbiamo, per quanto concerne la struttura economica e le prospettive politico-economiche, assunto il principio che il ruolo di Marx è un ruolo fondamentalmente critico, e che l'economia marxiana, per usare la stessa terminologia di Gramsci, che non era solo gergo per sfuggire alla censura carceraria, è una « economia critica », cadendo così, sia pure per altra via e con altri presupposti, nella nota posizione crociana, all'epoca dei primi incontri di Benedetto Croce con Antonio Labriola.

Ma, onorevole La Malfa, è solo nostro, è solo mio questo peccato? Non si ritrova nella sua nota aggiuntiva, onorevole La Malfa, che pure rappresenta, nella vicenda politica e parlamentare, ed anche nelle elabo-

razioni teoriche di politica economica un balzo in avanti, uno scarto nettamente positivo rispetto alle solite descrizioni elogiastiche ed ai soliti luoghi comuni dei sani principi di un'economia di mercato, che non si sa più dove stia di casa, non si trova, dicevo, anche nella sua nota aggiuntiva, malgrado lo sforzo del nuovo, il peso del vecchio, e, malgrado la critica del vecchio, la carenza di una visione completa, critica del nuovo? Non vi è, onorevole La Malfa, nel suo gettare lo sguardo al di là della congiuntura e proprio nel suo sforzo di distinguere, come vanno distinti, come era necessario che alla fine, in sede politica responsabile, si sapesse e si volesse distinguere congiuntura ed orientamenti modificativi delle tendenze spontanee, non vi è il ritorno di una soluzione immediata, e, nell'esigenza di scelte immediate, il ritorno delle leggi della spontaneità o, in ogni caso, il rispetto pressochè integrale di una indeterminata iniziativa imprenditoriale capitalistica?

Dicevo, all'inizio, dell'orgoglioso impegno di Antonio Gramsci: fur ewig, per sempre. Ebbene, se è vero che non ci si può, in un moderno partito, democratico e rivoluzionario, limitare a propagandare una prospettiva, perchè la propaganda senza iniziativa non è nemmeno propaganda, è pur anche vero che, senza una continua chiarezza nella prospettiva, ogni iniziativa tende ad esaurirsi in se stessa, perde di mordente, finisce in fondo per non essere iniziativa.

Ecco perchè, onorevole La Malfa, io credo che sia lecito e doveroso, nelle Aule parlamentari, e non solo nelle Aule parlamentari, dare ai nostri dibattiti, non dico solo, ma, in ogni caso, anche il senso di una premessa e di un traguardo, che non ignorino le esigenze di ogni giorno, ma che affrontino il processo storico che intendiamo promuovere.

Sino ad ora bisogna riconoscere che le trasformazioni dei sistemi (intesi come rapporti di produzione, come ordinamenti statuali, come società civili) sono state il prodotto di una frattura storica, anche se, come nel trapasso dalla società feudale alla società capitalistica, per qualche secolo, nel-

l'ambito della società feudale, si sono sviluppati e maturati i germi del moderno capitalismo.

Ancor prima dell'analisi marxista, ed in certo senso a prescindere da tale analisi, si può, credo, argomentare che sino ai nostri giorni le forme, i contenuti, gli strumenti delle politiche economiche non si sono mai posti l'obbiettivo consapevole e programmato, più o meno realizzabile, di modificare sostanzialmente un processo storico, ma si sono sviluppati, sulla base di un processo storico, più o meno consolidato, con la finalità, implicita o esplicita, di consolidare e rafforzare il processo stesso.

Al di là di ogni verifica, oggettiva e soggettiva, del grado, cioè, di sviluppo di un dato sistema economico (economia schiavista, economia feudale, economia capitalista, economia socialista), e del grado di consapevolezza delle forze politiche e sociali che difendono o offendono il sistema, non si può contestare che la conoscenza della lunga vicenda dei sistemi, storicamente indagati, costituisce una esperienza con cui bisogna pur fare i conti, se si vuole che ogni programma, che ogni prospettiva non siano che un empirico e velleitario accavallarsi di intenzioni.

Se poi si fanno i conti — ed ogni uomo moderno, responsabile deve saper fare tutti i conti — con la ricerca e con l'interpretazione di Marx, oltre ai fatti incontestabili del passato si presenta la caratteristica differenziale della struttura capitalistica rispetto alle altre strutture economiche che l'hanno preceduta; caratteristica differenziale secondo cui non appare criticamente fondata una qualunque ipotesi di formarsi, nell'ambito della società economica in quanto tale e per iniziativa di forze produttive in quanto tali, di unità economiche sottratte alle leggi capitalistiche.

Le vecchie polemiche sul socialismo municipale e sulle oasi socialiste della cooperazione vanno qui ricordate non tanto per le vicende che determinarono nel movimento operaio nazionale e internazionale, quanto per una riprova non della sterilità di ogni forma associativa, o di ogni capacità direzionale di enti pubblici da parte di forze po-

litiche che si richiamano alla scelta prima di una trasformazione del sistema, ma del fatto che in sè e per sè tali forme e tali direzioni non sono trasformazioni e non determinano trasformazioni.

E' vero che, in tempi recenti, il legame tra struttura e sovrastruttura è stato ripreso e che si è cercato e si cerca di assegnare alla sovrastruttura, e in particolare ad una organizzazione democratica dello Stato e ad una democratica, unitaria e potente organizzazione, sindacale e politica, della classe operaia e delle classi lavoratrici, il ruolo di una progressiva riduzione della pressione e oppressione delle forze capitalistiche. In particolare, se non erro, si cita l'esempio britannico e quello dei Paesi nordici, in cui dall'interno la pressione capitalistica non è mai riuscita, anche sotto lo stimolo di esempi del nostro Paese e di altri Paesi, ad esprimersi e tradursi in aperta oppressione dittatoriale sul piano politico.

Tutto questo è vero. Ma è altresì vero che solo per amore di polemica, o solo per esaltazione di posizioni comparate a quelle del nostro Paese si può parlare di trasformazioni in atto o programmate del sistema. E parlo di programma politico teoricamente elaborato e, come tale, suscitatore di iniziative. La caratteristica fondamentale del movimento laburista è da più di un secolo (al riguardo sono molto interessanti le ricerche di un giovane valoroso studioso laburista, allievo di Laski, del professore Milliband, della London School of Economics — se mal non ricordo —), la caratteristica, dicevo, del laburismo è di muoversi nel sistema, accettando il sistema, in posizione subalterna rispetto al sistema, di cui si vuole solo perfezionare il meccanismo, correggere le distorsioni, ridurre gli squilibri che si accumulano.

Sarebbe, dunque, sciocco ignorare che la storia, come vicenda umana e come ricerca scientifica, non ci offre sino ad oggi un esempio di una trasformazione programmata di un sistema, partendo dall'ambito del sistema che ci si propone di trasformare.

Ma allora ogni programmazione economica si risolve nel sistema in cui storicamente si attua? Ma allora ogni programmazione è

oggettivamente dentro il sistema in cui si attua ed è, quindi, per il sistema?

Io non credo, onorevole La Malfa, che lei possa ritrovare nel dialogo che mi sforzo di sviluppare un processo alle intenzioni.

E non credo nemmeno che lei sia convinto della produttività delle polemiche anti-comuniste, di lontana e di recente generazione, intese a mettere in un presunto risalto o la bestiale diabolicità di un'analisi dei comunisti, o la prepotente bestialità dei comunisti, assunti a una variante biologico-culturale da eliminare dal contesto della società, o da rinchiudere in una specie di grande lebbrosario politico.

Per gli uomini che agiscono e pensano come lei, io credo che un incontro « storico » con i socialisti e con le forze della sinistra cosiddetta democratica, ha senso e validità e prospettiva storica, se si tratta non solo di correggere, ma anche di cambiare. In caso diverso, alla destra storica subentrerebbe — sia pure in mutate circostanze — una sinistra storica, e si ripeterebbe nel secondo Risorgimento della Patria il dramma del primo Risorgimento, con l'aggravante che il secondo Risorgimento si è maturato, è esploso, si è imposto con lo obiettivo specifico non di correggere, ma di dar vita ad una nuova, ad una sostanzialmente nuova società.

La contrapposizione, dunque, onorevole La Malfa, non è tra qualche cosa, ogni giorno, e un tutto indeterminato, in un ipotetico domani. E non è nemmeno tra materia e spirito, tra democrazia e non democrazia, tra accesso ed esercizio pacifico del potere ed accesso ed esercizio non pacifico del potere. Non è neppure, onorevole La Malfa, tra riforma e rivoluzione, se le cose si intendono come dovrebbero essere intese. Ogni riforma, che è animata da un processo storico-politico che si pone il traguardo della trasformazione del sistema, è sempre rivoluzione. Ed ogni rivoluzione non può non essere, nella direzione delle forze politiche che la operano, trasformazione, con riforme, del sistema.

D'altro canto, le forze politiche, esistenti in una società, non sono un prodotto arbi-

trario, che possa essere isolato, ridotto, eliminato, eccetera, eccetera, per volontà, per decisione di uno o più segretari o di tutti i segretari dei Partiti, che, come rematori o timonieri (per usare la figurazione spontanea e suggestiva del compagno ed amico socialista Roda), sono responsabili della direzione di centro sinistra. Sono, da un lato, le condizioni oggettive, reali della società; dall'altro le condizioni soggettive di capacità, di elaborazione, di tensione ideale e di iniziativa, che decidono la sorte e il ruolo delle forze politiche. A meno che sorte e ruolo non siano affidati a misure coercitive. Ma anche in questo caso, si può bloccare, ma non si può stroncare il processo storico.

Il problema, dunque, trascende gli aspetti politici immediati; va ben al di là della polemica di questi ultimi tempi (che anche noi spesso conduciamo solo alla giornata), e concerne le possibilità teoriche e reali di un ruolo sostanzialmente rivoluzionario (nel senso che credo di aver chiarito e che comunque cercherò di chiarire meglio) di una programmazione economica democratica, nel nostro Paese, oggi.

Io ritengo che, per restare nel solco vivo del pensiero che si è sviluppato da Marx a Lenin e da Lenin a Gramsci, una trasformazione democratica e pacifica del sistema capitalistico abbisogna di condizioni soggettive e di condizioni oggettive, che occorre enucleare sulla base di precise ipotesi di lavoro.

Ma, prima di tentare una formulazione al riguardo, io credo sia lecito anzitutto porre una domanda esplicita: si è o non si è d'accordo, come militanti di schieramenti politici, come uomini di pensiero e di azione, come studiosi, che l'ordinamento capitalistico, nella sua attuale espressione di concentrazione finanziaria, di organizzazione produttiva oligopolistica e monopolistica, di concentrazione di produzione e di servizi, di compenetrazione tra la sfera del profitto privato e la deformazione dell'interesse pubblico, ha fatto il suo tempo e, come ogni prodotto storico, deve essere storicamente superato da un altro ordinamento? Certo,

si può discutere sulla genesi del superamento, sui tempi, sui modi di esso. Ed è questa la dialettica di un blocco di forze economiche, sociali, politiche, culturali, che storicamente nel nostro Paese è oggettivamente chiamato ad attuare il superamento. Ma, al livello di forze politiche organizzate e consapevoli, quello che in prima e decisiva istanza è determinante, è la coscienza della necessità del superamento.

Io mi rendo perfettamente conto della portata dell'interrogativo che ho posto. Ma gli incontri storici con partiti che si richiamano alla classe operaia non possono essere visti che in una prospettiva storica. E la prospettiva non può essere che o dentro il sistema o per un nuovo sistema. La scelta è preliminare, anche se, in sè e per sè, la programmazione economica si articola entro il sistema, e può — dico può — non porsi immediatamente il compito generale della trasformazione, ed apparire come riforma, a limitate dimensioni, in qualità e in quantità.

Anche perchè nel processo in corso nel nostro Paese io sono convinto che molti, mentre sono consapevoli e concordi nel superamento dell'ordinamento capitalistico, non sono concordi, nemmeno dal punto di vista terminologico, nella definizione, a grandi linee, del nuovo. Socialismo? Solidarismo? Socialismo democratico? Socialismo cristiano? Comunità cristiana? Io dico che ognuno di noi può e deve chiarire i traguardi, procedere a verifiche, dibattere i termini. Una cosa, per me, è certa: che una programmazione che non intende trasformare la realtà, non è programmazione, ma semplice adeguamento dei termini temporali dello strumento classico del bilancio. Una programmazione, che non affronti il nodo centrale della prospettiva storica che sta di fronte alla società nazionale, non è programmazione, se è vero, come è vero, che la dinamica del capitalismo nella fase progressiva della sua ascesa implica necessariamente l'assenza di una politica economica permanente e istituzionalizzata; e se è vero che il permanere della concentrazione capitalistica, come condizione e presupposto della

programmazione, condurrebbe obiettivamente quest'ultima a divenire strumento di utilizzazione e di rafforzamento della prima.

All'interrogativo posto le forze politiche, quindi, debbono dare una risposta, che non sia soltanto legata a traguardi immediati. Ma spetta anche a noi, che poniamo l'interrogativo, dare una risposta non congiunturale al problema del ruolo di una programmazione economica democratica.

So benissimo di avventurarmi su un terreno non molto battuto. E, le preoccupazioni non sono, come qualcuno che non mi conosce e non ci conosce da vicino potrebbe pensare, di « eresia » nei confronti dei principi. Le preoccupazioni concernono la capacità di avventurarsi. Ma tant'è: alla prospettiva non si può mai rinunciare. E la prospettiva riguarda il senso della portata trasformatrice di una programmazione economica e il significato democratico della programmazione.

Tanto l'onorevole La Malfa, quanto — mi sembra — il relatore si rifanno a un settore pubblico e a un settore privato dell'economia. E se non vado errato, l'esercizio democratico della programmazione consisterebbe nel fatto di trovare, per forza di persuasione delle cose e degli uomini, e in una crescita della condizione umana a tutti i livelli (per usare espressioni correnti) il momento della conciliazione-sintesi.

L'onorevole La Malfa e anche il relatore, su questo punto, debbo riconoscere, con spregiudicatezza e con intelligenza, danno poi una visione della democraticità della programmazione, non solo nella composizione della Commissione centrale, nel modo di operare delle istanze responsabili del potere esecutivo, nei rapporti tra esecutivo e legislativo, ma anche nella connessione tra istanze regionali e istanza centrale.

Quanto ha dichiarato l'onorevole La Malfa è certo necessario, ma non è sufficiente. Una programmazione economica è democratica se investe tutti gli organi rappresentativi dell'ordinamento pubblico, e se tutto l'ordinamento pubblico è investito organicamente della programmazione. Non si tratta di una bizantina discussione metodologica.

Si tratta di una questione che implica scelte e orientamenti politici fondamentali. La Repubblica italiana si articola in regioni, provincie, comuni. Regioni provincie e comuni sono organi autonomi e organi di decentramento statale (regioni, provincie e comuni) e di decentramento statale e regionale (provincie e comuni). Sino a che pensiamo alla democrazia alla vecchia maniera e sino a che pensiamo di scaricare tutto sul Parlamento, non usciremo dalle strettoie della situazione. Anzi, proprio per il fatto che la programmazione economica diventa il fulcro della direzione politica del Paese, rischiamo di tener avulso il contesto del Paese dai problemi reali dalle scelte reali che vi si operano. « Tutto al Parlamento », onorevole La Malfa, può significare in date condizioni nulla al Parlamento.

Il discorso, dunque, va approfondito. Già lo scorso autunno, all'assemblea a Venezia dei Comuni italiani, il dibattito su questo tema ha assunto aspetti appassionanti e ha prospettato linee di soluzione, che non possono essere ignorate. La verità si è che, da un lato, la programmazione economica centrale deve scontare e alimentare la programmazione economica autonoma di regioni, provincie, comuni, per i compiti che si ritiene costituiscano la sfera della loro autonomia; dall'altro, deve scontare tali enti come strumenti permanenti di elaborazione di proposte per la programmazione economica centrale e generale, e come strumenti permanenti di verifica e di esecuzione delle scelte e delle decisioni di tale programmazione.

Non si tratta, dunque, solo di riforma tributaria, di riforma della Pubblica Amministrazione, di revisione degli strumenti tecnici conoscitivi, ma si tratta anche di una visione moderna e di una attuazione conseguente dell'ordinamento pubblico costituzionalmente sancito.

Una programmazione economica fa storia e diventa storia solo se si incarna in tutto l'ordinamento di un Paese. In caso diverso rischia di diventare un cosiddetto *trust* di cervelli, e farà la fine che sono destinati ad avere i *trusts* economici tradizionali e non tradizionali.

Ma vi è di più: l'onorevole La Malfa ha di mira l'inserimento organico dei sindacati operai al vertice della programmazione. Bene: ma io penso, onorevole La Malfa, che la prima condizione per uscire dal vecchio è che in tutte le unità economiche pubbliche e private le forze lavoratrici debbono assumere un ruolo diverso da quello di strumento puramente esecutivo. E soccorre a questo riguardo, del resto, più di una norma costituzionale.

Ma a questo proposito, al di là del precepto costituzionale, è la sostanza della realtà economica, che pone questo tipo di presenza delle forze lavoratrici come una delle condizioni fondamentali per fare assumere alla programmazione una volontà ed una capacità di trasformazione. Non esiste, e lei lo sa meglio di me, onorevole La Malfa, un calcolo economico, una svalutazione economica, una prospettiva politico-economica, che possano prescindere dalle condizioni e dalle posizioni di coloro che operano valutazione, calcolo, prospettiva. È una verità che Marx ha appreso dai classici, che hanno studiato prima di lui e assieme a lui.

So benissimo che l'onorevole La Malfa intende compresi negli squilibri territoriali quelli sociali, e quindi anche quelli derivanti dalle condizioni operaia, contadina, artigiana. E si potrebbe anche pensare che il riferimento esplicito dell'onorevole La Malfa al superamento dell'economia dualistica porti con sé necessariamente il riferimento al superamento di quanto tale dualismo ha alimentato, e quindi, per quanto concerne l'Italia, al superamento dell'ordinamento capitalistico in cui e per cui il dualismo è esplosivo, si diffonde e si accentua.

Ma io non posso dimenticare che la tesi dell'onorevole La Malfa, più o meno manifesta, è che in altri Paesi capitalistici la situazione invece sarebbe omogenea e non dualistica. Non voglio addentrarmi in questa sede in una discussione, peraltro assai proficua, sulla variabilità nel tempo e nello spazio delle condizioni capitalistiche di produzione, di sviluppo, di distribuzione del reddito. E non voglio nemmeno discutere in questa sede dell'antagonismo primario (a no-

stro giudizio e del resto non soltanto a nostro giudizio) tra salario e profitto. Ma una cosa difficilmente mi sembra contestabile, perchè verificabile: è connaturato alla espansione capitalistica, in particolare nella fase attuale del capitalismo, uno sviluppo diseguale.

L A M A L F A , *Ministro del bilancio*.
Scusi, senatore Fortunati, ma io l'ho ammesso anche per economie omogenee questo contrasto fondamentale.

F O R T U N A T I . Sono lieto.

Tutti i « correttivi » degli ultimi 40 anni partono proprio da questa premessa: in Inghilterra come negli Stati Uniti d'America. Non mi pare, dunque, fondato il tentativo di ritrovare — è la tesi del collega Angelo De Luca — quasi solo nella particolare vicenda italiana, e nei particolari aspetti italiani dell'economia dualistica, le ragioni teoriche e pratiche della programmazione.

Nè mi sembra che, per una prospettiva storica, sia necessario tacere, o dare delle cose una giustificazione non fondata, o comunque solo in seconda approssimazione pertinente. Se si vuole richiamare il senso di responsabilità di tutte le forze politiche e sociali nella progressione di un cammino difficile, io credo che ognuno abbia il diritto ed il dovere di formulare i richiami ritenuti opportuni. Ma una cosa è questo richiamo, e una cosa ben diversa (non si tratta di lei, onorevole La Malfa) e assolutamente negativa è quella di strizzarci quasi l'occhio, per far intendere che meno si dice, meno si parla, meno si enunzia una linea storica, più ci si ferma alle cose immediate, allora più facilmente si bloccano gli avversari, si aggirano gli ostacoli, eccetera. Non è così, non è mai stato così, non sarà mai così che si fa avanzare un processo storico in formazione.

Io ritengo che, più che parlare di settore pubblico e di settore privato, quasi a riteorizzare l'economia mista di vecchia memoria, occorre parlare del ruolo prevalente, determinante, di guida di tutta l'attività economica da parte del settore pubblico. Bis-

ogna, in altre parole, riuscire ad intendere che, a date condizioni oggettive e a date condizioni soggettive, il settore pubblico, o, se si vuole un'espressione di sintesi che chiarisca le cose, il capitalismo di Stato può rappresentare una fase storica di transizione per il superamento dell'ordinamento capitalistico, nella sua attuale sostanza politico-economica.

Come vede, onorevole La Malfa, si tratta di andare anche oltre la lotta antimonopolistica in sè e per sè, nel senso di dare alla lotta stessa non il traguardo mitico di un ritorno impossibile ad un capitalismo concorrenziale, ma l'obiettivo concreto di ottenere una programmazione che, con la sua articolazione di forma e di contenuto in tutto l'ordinamento pubblico e per l'esplicita assunzione da parte del capitalismo di Stato — può sembrare paradossale — di un ruolo anticapitalistico, dia vita ad una fase di transizione, più o meno lunga nel tempo, in cui il capitalismo nell'espressione attuale si va progressivamente superando, e in cui progressivamente si va maturando, oggettivamente e soggettivamente, il passaggio dal capitalismo di Stato alla socializzazione non universale dei rapporti di produzione, ma alla socializzazione dei rapporti di produzione nell'area del capitalismo di Stato, divenuto oggettivamente e soggettivamente elemento condizionante, decisivo di tutta l'attività economica.

Così poste le questioni teorico-politiche, il discorso, onorevole ministro La Malfa, che da tempo noi svolgiamo sulla via italiana, democratica e pacifica, al socialismo; sul blocco storico delle forze chiamate ad attuarla (operai, contadini, artigiani, piccoli e medi imprenditori industriali, commercianti al minuto, intellettuali); sulla pluralità dei partiti politici; sulla dialettica di questi partiti, per cui non è mai data una volta per sempre una funzione di direzione; su una società socialista che vede rapporti socializzati ed iniziative individuali, che perdono il senso dell'originaria accumulazione capitalistica, per la forza oggettiva di trascinarsi della direzione socializzata; tutto questo discorso non è più strumentalismo tat-

tico, non è espediente empirico, non è timore di isolamento: è acquisizione di una capacità costruttiva, di una responsabile valutazione delle nuove condizioni oggettive e soggettive, in Italia e nel mondo.

Da « sinistra » si può cercare di contestare la validità e la realizzabilità della prospettiva, quale ho cercato di chiarire nei suoi fondamenti storici ed in alcuni spunti di elaborazione teorica. Da destra si può negare addirittura la proponibilità del traguardo di superamento dell'ordinamento capitalistico, assunto così quest'ultimo ad eterna categoria del razionale assetto della società umana. Da entrambe le parti si può, infine, contestare a noi la capacità di collegare organicamente pensiero ed azione. Ma non ha senso parlare nei nostri confronti di massimalismo, o di strumentalismo.

I difensori dell'ordine capitalistico così come è oggi in Italia (e non così come è scritto nei libri di 50, 60, 70 anni or sono) si dichiarino tali. I « correttori » si dichiarino tali. Coloro che vogliono puntare progressivamente ad un superamento del sistema si dichiarino come tali. Non si può, nè in sede scientifica, nè in sede politica, pensare che la tripartizione possa essere elusa parlando in senso trivalente di programmazione. Noi diciamo chiaramente che vogliamo una programmazione che trasformi la realtà, che vogliamo una trasformazione programmata del sistema.

Ritengo che per la prima volta nella storia si assista ad un impegno teorico e politico di fare assurgere la politica economica da strumento di registrazione o di consolidamento della storia a strumento di formazione della storia. Occorre certo che il blocco storico si realizzi. Occorre certo che il capitalismo di Stato assuma dimensioni qualitative e quantitative nuove. Altro che solo energia elettrica, ed altro che dare una semplice interpretazione più o meno extrapolatrice della realtà, così come è nel suo congegno, nel suo meccanismo. Occorre una nuova articolazione democratica dello Stato. Occorre certa unità della classe operaia e delle classi lavoratrici, ed occorre una presenza non meramente esecutiva delle forze lavoratrici in tutte le unità economiche.

Tutto questo, certo, occorre. E anche tutto questo, che non è, in sé e per sé, già nuovo sistema, ma fase di transizione dal vecchio al nuovo, anche tutto questo, lo sappiamo benissimo, non si realizza in un giorno. Ma, onorevole Ministro La Malfa, come ogni montanaro, anche noi sappiamo che in cima alla montagna si va per dove è necessario e possibile andare. La differenza tra montanari e non montanari non è sui tempi per andare in cima, o sugli itinerari da percorrere: la differenza, anzitutto e soprattutto, è tra chi in cima vuole andare e si accinge ad andare e compie ogni sforzo per andare, e batte i percorsi che alla cima possono far pervenire, e chi « discute » solo della cima, senza mai affrontare un qualunque tracciato che alla cima porti.

Noi faremo in modo, proprio perchè sentiamo il dovere che il costo della trasformazione deve essere il meno elevato, proprio perchè crediamo che la storia di un Paese deve far parte integrante del processo di trasformazione, noi faremo in modo che la programmazione sia democratica nel senso che ho definito, e che, tale essendo, assuma sempre più esplicitamente e sempre più progressivamente il ruolo oggettivamente rivoluzionario di trasformazione della realtà, del sistema, e di maturazione, attraverso una fase di transizione, di una nuova società di liberi ed eguali, nella grande, pacifica, universale famiglia di popoli fratelli.

E noi, onorevole ministro La Malfa, che riconosciamo in lei una coscienza democratica e sociale moderna, noi le siamo grati della piattaforma su cui lei oggettivamente e soggettivamente ci invita a conoscere, a far conoscere e a dibattere le scelte di una moderna programmazione.

Non abbiamo carte da nascondere e non abbiamo ricette miracolistiche da suggerirle. Abbiamo un patrimonio di lotte, di iniziative, di successi e di errori. Può darsi che talora l'orgoglio di questo patrimonio ci faccia diventare più amministratori del passato, che creatori del nuovo. Può darsi che talora non riusciamo a scorgere, come ammoniva Antonio Gramsci, quanto di vero vi è negli altri uomini, che pure hanno ansia e bisogno di nuovo e di giusto. Ma, onorevole Ministro.

se spetta a noi di non essere solo amministratori, ma d'averne anche una visione più ampia e più responsabile della trasformazione, spetta a voi che avete responsabilità di governo, spetta a voi di sentire, dalla ricerca alla elaborazione, alla decisione, la necessità politica e culturale dell'apporto di un patrimonio di forze che è già storia e che vuole fare storia.

I momenti della verifica capitano puntualmente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, nella vita degli individui e dei popoli. Io mi auguro che in quei momenti nessuno abbia da rimproverarsi di non aver dato al secondo Risorgimento della Patria l'impronta e il volto di coloro che lo vollero e lo prepararono, e che per essere contro qualcosa che c'era erano tutti per qualcosa che non c'era e che volevano ci fosse. Io mi auguro che in quei momenti non vi sia alcuno che possa rimproverare a se stesso di aver perso l'occasione e di aver impedito il formarsi di un nuovo destino per il nostro Paese, senza costi eccessivi per la società nazionale. *(Vivissimi applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra. Moltissime congratulazioni).*

P R E S I D E N T E. E' iscritto a parlare il senatore Bolettieri. Ne ha facoltà.

B O L E T T I E R I. Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, nell'accingermi a questo dibattito ho davanti i documenti che sono stati approntati per la discussione: le tre pregevoli relazioni dei colleghi Piola, Cenini, Conti e De Luca che ho dovuto leggere questa notte, la nota aggiunta alla Relazione dell'on. La Malfa, di fondamentale importanza, vero documento di una politica di centro-sinistra, come del resto viene ampiamente riconosciuto anche da parte avversa e come abbiamo sentito riecheggiare anche nelle parole del collega Fortunati poc'anzi, sia pure con vedute diverse.

Abbiamo la relazione Pastore che integra e sviluppa il documento La Malfa, in quella parte che si riferisce in particolare al Mezzogiorno. Avrei voluto, se avessi avuto tempo e la capacità di un Bertone — non dimen-

ticato il discorso dello scorso anno — fare una sintesi dei dati e delle cifre di questi documenti, ma nè la capacità, nè il tempo sono stati a mia disposizione per tanto lavoro, quindi mi limiterò a una chiacchierata sul problema della programmazione, sul quale si è intrattenuto anche il senatore Fortunati, di cui si discute ampiamente nella relazione De Luca.

Mi dispiace non veder presente l'onorevole Ministro delle Finanze perchè a lui volevo rivolgere, ancora in questa sede, una preghiera caldissima per quanto sta avvenendo nella zona del Materano dove il mancato raccolto ha determinato una situazione tragica. E' pur vero che noi parliamo di problemi generali, di problemi nazionali, di problemi di vasta portata, tuttavia, quando le necessità sono urgenti, si può rimandare anche uno studio e una ricerca all'indomani, ma le popolazioni non possono attendere mentre il bisogno batte alle porte.

Sarebbe inconcepibile oggi, nel momento in cui il Governo viene incontro a tante aspirazioni, che non si tenesse conto di quelli che sono i reali bisogni per la ripresa di un'attività economica in una certa plaga, sia pure di limitata estensione, compromessa da una calamità. Il motivo che manchino i fondi alle leggi (alla 739, per esempio), in questi casi non può invocarsi seriamente.

Fra i documenti che ho davanti agli occhi, mentre parlo, c'è anche la relazione all'Assemblea della Edison; leggendo la prosa levigata, lucida, piana della relazione in parola, mi chiedevo se non avessero ragione coloro i quali sostengono che si deve continuare semplicemente sulla strada che ha creato il miracolo economico italiano, consentendo qualche intervento dello Stato, da meglio coordinare, come diceva ieri sera lo onorevole Bergamasco. Ma poi pensavo ai miei contadini lucani o a quelli abruzzesi e di altre regioni meridionali, che emigrano verso il nord o all'estero; pensavo alla tragedia che, per un mancato raccolto, si è verificata in una zona della mia regione di Lucania; mi chiedevo che cosa può fare un sistema capitalistico o neo-capitalistico per risolvere questi problemi. Quando vediamo

che in un periodo così florido come quello che stiamo attraversando, in un momento economico di alto sviluppo globale, non solo non si riesce, con tale meccanismo automatico di sviluppo, a sollevare regioni e gruppi sociali « in ritardo », ma in prospettiva, con l'emigrazione ed il depauperamento delle risorse umane, si rendono ancora più disperate le condizioni di quelle Regioni e di quei gruppi, ci si deve convincere che occorre intervenire con una economia programmata, sul libero automatismo di mercato. Il quale mercato certamente non si potenzia consentendo l'abbandono di vaste regioni.

Lo schema di sviluppo Vanoni — primo esempio di un tentativo di orientamento degli investimenti produttivi, per modificare il meccanismo di sviluppo dell'economia italiana — rimase un punto di riferimento e non si tradusse mai in un piano operativo, perchè si continuò praticamente a credere nelle scelte poste dal normale funzionamento del mercato. Così, mentre taluni obiettivi dello schema venivano raggiunti ed anche superati (aumento del saggio produttivo del 5 per cento annuo, riequilibrio della bilancia dei pagamenti) altri obiettivi non meno importanti non si realizzavano (assorbimento totale della disoccupazione e della sotto-occupazione, accorciamento delle distanze fra le regioni economicamente progredite e le regioni depresse).

Crede nella fatalità insuperabile di queste distanze, destinate anzi ad accrescersi, è un errore, ed è una colpa proprio dell'automatismo di mercato. Quando si sente parlare da un ingegner De Biase di « Padania » e di « Balcania », si sente davvero che una classe dirigente ha fatto il suo tempo, e si avverte più che mai l'esigenza di un nuovo corso da imprimere alla vita politica economica e sociale di un Paese come il nostro. Indubbiamente, onorevole Fortunati, noi siamo come i montanari che non soltanto parlano della cima ma che, con metodo diverso da quello da lei sostenuto, vogliono raggiungere la cima. Abbiate fiducia, colleghi dell'estrema sinistra, che in noi c'è questa aspirazione concreta e decisa, anche se ci ispiriamo a metodi diversi dai vostri. Co-

munque ho apprezzato molto l'intervento dell'onorevole Fortunati, sul quale non mi soffermo per non divagare da quello che mi sono proposto di dire con questa chiacchierata alla buona.

La grossolanità, la stupidità sostanziale di certe vedute socio-economiche risultano in definitiva ostili all'uomo, all'uomo intero, che vive della vita economica, ma che non vuole esserne schiavo; dell'uomo che pensa, che lavora, che soffre, che affronta i problemi della vita con visione globale; i problemi difficili, non già quelli facili: i problemi del pane e del lavoro quotidiano, di un minimo di benessere assicurato a tutti, in ogni regione, anche nelle meno fortunate, con la realizzazione di un equilibrio fra risorse economiche, popolazione e territorio. Problemi difficili da risolvere, per i quali si vuol sentire l'afflato della umana solidarietà che non disconosce le leggi economiche, ma che non consente di trattare l'uomo, vivo e vero, alla stregua di un qualsiasi altro elemento che entri passivamente nel gioco e nel calcolo del maggior profitto.

E' pericoloso volgere le spalle all'uomo e respingerlo in una piatta realtà economicistica, in cui si senta schiacciato, in cui egli perda la sua individualità e personalità, confuse nel grigiore di una massa informe, forza di manovra per realizzare inconcepibili profitti che non ritornino all'uomo, in uno sforzo continuo di elevazione e di riscatto dalla brutalità, dalla fatalità di certe condizioni fisico-ambientali. Una volta accettata questa concezione economicistica della vita, si scivola diritti verso il materialismo storico ed il determinismo; così si spiega la concezione comunista della vita e della storia, che in definitiva porta a distruggere tutte le forme di libertà, non soltanto quella economica, facendo anch'essa dell'uomo un oggetto schiacciato da un potente ingranaggio. E ciò, anche senza dirlo, anche magari pensando semplicemente a una fase di trapasso al socialismo attraverso il capitalismo di Stato, come diceva poc'anzi il collega Fortunati. Così si spiega la logica che oppone sistema a sistema, quella che guidava, per esempio, il

ragionamento di ieri sera del senatore Pesenti, quando parlava della concentrazione dei redditi in poche mani e dei mille miliardi indirizzati a consumi « stravaganti » ed « opulenti », così definiti dal ministro La Malfa. Certo la nostra critica al sistema capitalistico non è quella dell'onorevole Pesenti,

ma quella di Pastore e di La Malfa, i cui documenti certamente non portano a quella svolta auspicata dallo stesso senatore Pesenti che vede tutta la economia di mercato in funzione di un'espansione monopolistica, che porterebbe ad una totale distorsione non solo dei consumi, ma della produzione.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

(Segue B O L E T T I E R I). C'è invero una svolta e non è una svolta fatta strizzando l'occhio, onorevole Fortunati — e consiste nella politica economica del centro-sinistra, e consiste nella pianificazione democratica dell'economia, come andremo spiegando e come spiega la relazione De Luca, quella pianificazione, o programmazione (i termini si equivalgono, onorevole Bergamasco) che turba non lo sviluppo economico, ma talune vedute dei liberali in fatto di economia e ancor più le vedute ristrette dei vari ingegner De Biase.

Ma non intendiamo naturalmente fare il processo soltanto al « povero » ingegnere della Edison. Vogliamo spingere il nostro sguardo critico anche a quelle forme di intervento statale che ancora non erano riuscite ad avere una chiara concezione e una visione d'insieme di tutti i problemi, nazionali e locali, che hanno appunto bisogno di essere ricondotti ad unità, pur nella molteplicità delle loro espressioni, perdendo però quel carattere di frammentarietà priva di contenuto economico, quale ha assunto talora l'intervento statale specie nel Sud, onorevole Pastore. Siamo d'accordo.

Cosa è riuscito a risolvere il del resto massiccio intervento dello Stato, quando però è mancata la visione globale di uno sviluppo equilibrato che ad ogni elemento di questo sviluppo — territorio, popolazione, risorse economiche — sapesse dare la giusta collocazione per soddisfare armonicamente i bisogni di una civile convivenza? Questo è il senso di una politica di piano — nazionale e territoriale — su cui intendo portare qualche fuggevole riflessione, perchè ci convinciamo che non possiamo non

essere tutti d'accordo, se ci chiariamo reciprocamente le idee. Del resto guardiamo a quanto sta avvenendo nel Basso Materano, per convincerci delle esigenze di una politica di piano, quanto meno territoriale, ma pur sempre globale. Si lamenta oggi la siccità in una zona potenzialmente irrigua. Si sono fatti gli invasi e si è mancato di dare una preparazione psico-tecnica all'uomo.

Ecco la mancanza di finalismo nella spesa pubblica nel Sud. D'accordo, onorevole Pastore. Sapesse quante volte ho lamentato questa mancanza e avrei voluto discuterne a Matera con lei, ma la sua visita in Lucania si fa ancora desiderare. E' mancata la veduta di assieme che dall'opera arrivasse all'uomo. Consorzi di bonifica, enti d'irrigazione e di riforma non sono stati strumenti idonei, sufficienti ed efficaci, perchè è mancata la loro articolazione democratica, in cui l'uomo ragionasse, discutesse e decidesse della sua sorte, del suo sviluppo. E noi dovemmo sopportare l'intolleranza di tanti, per tanti anni, quando parlavamo di piani territoriali! Pure in questa stessa Aula...

Ma più che parlare dell'esigenza della pianificazione regionale, che per primo ho sostenuto dovesse essere demandata al Ministero del bilancio, preferisco fare qualche osservazione sulla politica di piano in senso generale.

Mi chiedo: si può oggi credere ancora, seriamente, che le esigenze globali del mondo moderno possano essere soddisfatte da una politica di totale indipendenza dei fattori economici e produttivi da qualsiasi visione d'insieme dello sviluppo umano e sociale, cui sempre deve essere indirizzato lo

sviluppo economico? In altre parole il benessere ed il progresso, possono conseguirsi con piani settoriali di sviluppo?

Perchè, guardate, onorevoli colleghi, una politica di piano la fanno tutti gli imprenditori intelligenti e capaci. Si tratta di vedere se la società può affidarsi, per il suo progresso, a queste pianificazioni settoriali, senza avere una veduta propria sullo sviluppo generale dell'economia e della società stessa, senza avere strumenti propri e per intervenire acchè lo sviluppo ed il processo economico, sociale ed umano si attuino in modo armonico ed equilibrato. Si può obiettare, certo, che la libera concorrenza e l'intelligente iniziativa privata — che anche per noi, si badi, al di là di ogni intemperanza polemica, rimangono alla base dello sviluppo produttivo, creatore di benessere — ristabiliscono alla lunga l'invocato equilibrio.

In teoria, certo, nell'ideale libertà delle leggi economiche, questo è vero e può essere anche accettato, a parte gli inutili sprechi di ricchezze e di energie lavorative cui la teoria stessa non può ovviare.

Ma nella realtà può avvenire — e di fatto avviene — che gli operatori economici, lungi dal volere un clima di libera concorrenza, si accordino tra loro creando monopoli, oligopoli, trusts, cartelli, chiamateli come volete. Le leggi della concorrenza e della libera iniziativa privata vanno per aria e rimane una realtà economicistica, ingiusta e antiumana, oltre che antisociale, guidata dalla potenza del denaro, che trova modo di sovrapporsi anche ai poteri statali e di intendersi agevolmente con la burocrazia statale in un pericoloso connubio.

Il primato, il potere di indirizzare l'armonico sviluppo economico di vita sociale deve tornare all'uomo e alle sue rappresentanze politiche, che avranno certo il buon senso di non distruggere la forza dell'iniziativa privata e lo slancio dello spirito imprenditoriale su cui si fonda il progresso di una civiltà industriale qual'è appunto la nostra. Quando, facciamo il caso, si guardasse con sospetto ad una geniale e poderosa impresa industriale, quale per esem-

pio la FIAT, e si volesse, poniamo, ridimensionarne lo sviluppo, per partito preso, contro le grandiose industrie che si autofinanziano, invece di ricorrere al comune mercato del capitale, si avrebbe certamente torto. Ma se, per dannata ipotesi, gli interessi della FIAT, nella loro visione settoriale, riuscissero ad imporsi agli interessi generali del Paese, dettando (è un'ipotesi assurda, d'accordo) tutta una politica di spesa pubblica rivolta, per esempio, in senso esclusivo al potenziamento delle autostrade, d'intesa con altri interessi economici, per esempio quelli dei cementieri, e questo implicasse rinunzie da parte dei programmi governativi (ciò che in realtà non è avvenuto affatto) rivolti alla soluzione di problemi ben più gravi ed urgenti, quali quello della scuola, dell'agricoltura, dei fiumi, delle ferrovie (*interruzioni dalla sinistra*) avremmo chiari i limiti di un sistema economicistico monopolistico, oligopolistico, dove gli interessi di settore creerebbero una evidente strozzatura all'armonico sviluppo di tutta la società, solo apparentemente libera, ma in realtà ricattata e dominata da interessi particolaristici, che non assicurano a tutti la possibilità di utilizzazione del massimo dei servizi.

E' il caso dell'industria elettrica, dove grandi capacità individuali operavano, acquisendo indubbiamente dei meriti organizzativi e imprenditoriali, ma dove la veduta e l'interesse settoriale toglievano ogni possibilità di seguire, nella produzione e nella distribuzione dell'energia, un interesse più generale e più ampio, quale ad esempio quello di aiutare il Mezzogiorno e le aree sottosviluppate, nonchè un settore depresso come l'agricoltura, che consuma appena l'1,3 per cento dell'energia elettrica prodotta.

Cosa c'è di più logico, spontaneo, razionale che invitare tutti gli elementi della produzione, imprenditori, forze di lavoro, enti locali, a sedere intorno ad un tavolo e a prendere visione del problema generale dello sviluppo economico e sociale di un Paese a struttura dualistica, quale il nostro?

Se non ci fosse la questione di una economia dualistica, se non ci fosse la questione meridionale e delle zone sottosvilup-

pate, in Italia si potrebbe ancora comprendere il ragionamento di chi sostiene l'opportunità di seguire, semplicemente, la strada sin qui seguita in fatto di economia e di rapporti tra Stato e libera iniziativa; e le preoccupazioni, in via di diritto e in via di fatto, dell'onorevole Bergamasco sarebbero comprensibili. Rimarrebbe il problema a dimensione mondiale del superamento del sistema capitalistico incontrollato dai pubblici poteri, il quale non si rivela idoneo a risolvere, così come è, le questioni economiche, sociali e politiche del mondo moderno, specie dei popoli che da poco hanno acquistato l'indipendenza e sono assetati di giustizia, più ancora che di benessere, scottati ancora come sono dagli imperialismi, dai colonialismi, dagli sfruttamenti capitalistici.

Fermo però restando il problema di ordine mondiale, per cui tutti i Paesi avanzati hanno da tempo avvertito, sia pure in modo diverso, l'esigenza di battere, o di ricercare almeno, vie diverse in fatto di organizzazione produttiva, in Italia si poteva sostenere che questa esigenza non c'era e che si doveva continuare sulla strada, che aveva dato così buoni frutti, di un liberissimo, disordinato incremento produttivo indirizzato verso le direzioni ritenute più giuste dagli operatori economici che secondano ed anche sollecitano quei tipi di consumo, quali la generale sete di benessere oggi richiede. Tutta questa attività produttiva aveva creato una certa ricchezza e movimento di capitali e di lavoro in qualche modo efficace ai fini di un certo tipo di sviluppo. Ma doveva — e poteva — questo tipo di sviluppo produttivo alquanto unilaterale, continuare incontrollatamente sino al suo naturale esaurimento?

Non era possibile configurarsi un ulteriore, costante sviluppo della nostra economia come un movimento automatico destinato a continuare, senza contraccolpi e senza rischi anche per i risultati già conseguiti.

Più si corre in un indirizzo espansivo non equilibrato ed unilaterale della produzione, più presto e in modo più pericoloso si può temerne l'arresto.

Era dunque da prevedere questo esaurimento di una non armonica espansione produttiva proprio mentre il ritmo di sviluppo del reddito netto arrivava, negli ultimi due anni, ad un saggio medio del 7,7 per cento. Sembrano contraddizioni ma non sono, perchè proprio i *boom* economici portano alle crisi quando lo sviluppo del reddito non sia equilibrato, settorialmente e regionalmente; il che comporta prima o poi una saturazione della domanda interna; a parte la situazione aberrante che constatiamo, quando i consumi privati seguono le linee di uno sviluppo che è proprio delle società economicamente più evolute, mentre tanti bisogni più essenziali rimangono insoddisfatti. Bisogna saper approfittare di questi periodi di favorevole congiuntura per affrontare gli irrisolti problemi di fondo di un'economia tuttora fragile come la nostra, in cui a fenomeni di opulenza si oppongono fenomeni di miseria come, e più che in altre società progredite.

L'affidare la soluzione di questi fenomeni di discrasia sociale al puro automatismo di mercato e allo spostamento di imponenti masse di popolazione dalle Regioni meno progredite a quelle più progredite è una pericolosa illusione, è senz'altro un errore.

Se altri trasferimenti saranno necessari (ed io non ne dubito) dalle campagne del Sud alle industrie del Nord, bisogna studiare, secondo le linee di un piano, i limiti entro i quali questi spostamenti devono mantenersi e le modalità con cui devono svolgersi. Occorre conoscere i limiti di convenienza economica, oltre che umana e sociale, di questi flussi migratori dal Sud al Nord e all'estero, nonchè dei trasferimenti dall'agricoltura agli altri settori.

B E R T O L I . C'è il piano dell'onorevole Pastore: un milione e 500 mila unità che si debbono spostare dal Sud al Nord in dieci anni.

B O L E T T I E R I . C'è qualcosa di fondato in questo piano, salvo rettificare e cifre e modi, secondo gli studi che si an-

dranno compiendo. Comunque è una veduta anche quella, ed è fondata.

Ecco tutto un campo di collaborazione tra operatori economici, autorità politiche e forze sindacali per dare stabilità ed equilibrio all'ancor fragile economia italiana, senza perdere la spinta espansiva che ha consentito lo sviluppo economico in atto, attraverso le pure e semplici scelte di mercato fatte dagli operatori economici, indirizzate allo sviluppo dei consumi e a determinati tipi di consumi. D'altra parte è però confortante rilevare che l'incremento dei consumi dal 1950 ad oggi — un saggio medio del 4,3 per cento, superiore a qualsiasi altro periodo precedente — non ha fatto diminuire il saggio degli investimenti che dal 19 per cento del reddito nazionale, nel 1950, è passato, nel 1961, al 26 per cento.

Ciò vuol dire che l'incremento del reddito è stato tale da consentire l'aumento sia dei consumi che degli investimenti. L'intensificazione nell'accumulo del capitale, pur con le dovute riserve per certi eccessi di concentrazioni, a noi non può certo far dispiacere come ne fa ai negatori del sistema che credono in un altro sistema.

Noi, a differenza dei comunisti, vogliamo soltanto correggere i difetti e gli eccessi del sistema, non distruggerlo quando in complesso dà maggiori possibilità espansive di altri ormai sperimentati sistemi.

Diciamo, a questo punto, che perciò apprezziamo molto la prudenza, l'impegno, il realismo dimostrati dal Governo, nel volere con tutti gli sforzi rassicurare il mondo degli imprenditori privati circa le proprie intenzioni sì da non lasciare dubbi sulla propria volontà di non intralciare la libera iniziativa privata nei suoi programmi di sviluppo produttivo, laddove non tendano a creare strozzature all'economia nazionale. Che però certi settori e talune forze politiche possano — in un ambiente economico e sociale come quello italiano, caratterizzato appunto dalle sue strutture dualistiche — sostenere ancora che non intervenendo in nessun modo, neppure invitando alla discussione per il riordinamento delle attività produttive, private e statali, tutto si risol-

verebbe ugualmente nel tempo, ci sembra pressochè inconcepibile.

Già nei Paesi a struttura omogenea la totale, incontrollata libertà delle attività imprenditoriali porta a concentrazioni industriali, territoriali e settoriali, che appaiono ormai agli occhi di tutti assolutamente sconsigliabili per il costo crescente degli investimenti fissi sociali, per la tensione dei salari e le difficoltà dei servizi, per le complicazioni urbanistiche ed umane. Anche in quei Paesi (Francia, Gran Bretagna ed altri) si fa strada l'esigenza, per esempio, di dislocare lontano dalle attuali concentrazioni parte degli impianti industriali. Nel periodo 1950-60 la nostra industria, specie manifatturiera, ha dovuto allargare le dimensioni delle unità produttive per il più economico impiego del capitale e così poter meglio sostenere la battaglia concorrenziale sul mercato mondiale. Questo aumento del reddito industriale a saggi elevati ha accentuato la localizzazione dell'espansione produttiva in zone già altamente industrializzate, come si rivela dal documento dell'onorevole La Malfa. E' questo un fenomeno già verificatosi in altri Paesi (Germania, Francia, Gran Bretagna) e che rivela ad un certo punto i suoi limiti, con gli inconvenienti che già abbiamo accennato, con l'accrescimento abnorme degli agglomerati urbani ed il crescente costo sociale degli stessi, quando debbono soddisfare le richieste di servizi delle masse degli immigrati.

Ci siamo soffermati su questo aspetto del fenomeno che più ci riguarda da vicino, ma esso non rappresenta che uno degli aspetti negativi dell'automatismo di mercato, uno degli argomenti che militano a favore della pianificazione economica. Potremmo parlare a lungo anche delle crisi ricorrenti, dei fenomeni di recessione che si manifestano nelle libere economie di mercato quando viene rotto l'equilibrio fra produzione e capacità di acquisto e di consumo. Noi non vogliamo sconvolgere i canoni di un'economia di mercato, bensì penetrarvi addentro, per correggerne i lamentati inconvenienti e, fin dove è possibile, prevenirli. Ciò vuol dire precisamente che si impone una veduta di

piano produttivo, che tuttavia — si può obiettare — può concepirsi ed attuarsi anche dagli stessi liberi imprenditori, in una loro valutazione privatistica. Questo automatismo equilibrante di un sistema economico spontaneo dovrebbe però concepirsi come qualcosa che operi al limite anche temporale, onorevole De Luca (sono d'accordo con lei); ma mirando diritto allo scopo della mia argomentazione ho detto prima che, se fossimo in un Paese a struttura omogenea la posizione degli antipianificatori troverebbe una qualche legittimità di accoglimento ed avrebbe comunque un fondamento. Non così in Italia dove c'è il Mezzogiorno, dove ci sono le zone appenniniche ed alpine sottosviluppate o depresse e dove nessuna libera attività imprenditoriale avrebbe l'interesse e la forza di creare un moto di propulsione per uno sviluppo autonomo di quelle aree. (*Interruzione del senatore Bertoli*) Altro non significa pianificare se non questo, nel nostro modo di vedere, e cioè. libere restando tutte le iniziative private che non creano strozzature economiche e sociali, studiare, insieme a tutte le forze vive della società italiana, il modo più razionale di utilizzare i margini di sviluppo umano e geografico non ancora pienamente individuati ed utilizzati.

Pianificare significa influenzare l'indirizzo settoriale e geografico degli investimenti, pubblici e privati, in modo da non soddisfare soltanto i bisogni, magari non essenziali, di categorie più o meno ristrette, ma da soddisfare altresì bisogni individuali e comunitari che sono alla base di un ordinato sviluppo e del vivere civile.

Pianificare vuol dire non legare lo sviluppo economico soltanto a prospettive a breve termine, che non portano certo a quell'irrobustimento del sistema invocato dall'onorevole Cenini. Pianificare vuol dire incrementare i consumi e i servizi pubblici che operano più direttamente ed equamente sulla distribuzione del benessere tra tutti i cittadini.

In fatto di spesa pubblica più che mai occorre fare delle scelte perchè non si miri, anche in questo campo, soltanto all'espansione

delle strutture esistenti ma, ravvisate eventuali insufficienze qualitative più che quantitative, puntare ad opere anche di maggiore impegno ma di sicura redditività.

Il criterio, ad esempio (già in largo uso per il passato, almeno nelle mie Province), dei muri di sostegno a quartieri che minacciano di crollare per frane, di cui non si riesce a trovare la causa o ad arrestare lo sviluppo, invece di pensare a trasferimenti parziali o totali di abitati urbani, è certamente un criterio errato, anche se maggiore impegno richiede tutta una politica di trasferimenti o di consolidamento globale che rinvenga e curi le cause lontane del fenomeno. Pianificare significa che l'Amministrazione dello Stato non deve agire per compartimenti stagni, facendosi da ogni Ministero un proprio programma staccato e magari in antitesi coi programmi degli altri. Si tenga presente dagli oppositori della pianificazione che l'idea prima del « piano » è quella di portare anzitutto ordine nell'apparato statale, sì che esso per primo abbia le idee chiare per la sua attività globale, e affronti gli strumenti per realizzare quegli interventi che si appalesino opportuni allo sviluppo di una società bene ordinata. Nell'invocata, da noi, attività pianificatrice, da parte dello Stato, s'intende vedere appunto questo: che lo Stato metta anzitutto ordine in casa propria, nei suoi organi, nei suoi strumenti, vecchi e nuovi, e poi che un tale ordine ben ideato e istituzionalmente realizzato si proietti anche all'esterno, nell'attività dei privati operatori, i quali, fino a che il loro interesse non contrasti eventualmente con il superiore interesse della società, rimarranno perfettamente liberi di sviluppare la loro attività creativa di ricchezza e di lavoro. In fondo i privati imprenditori si devono sentire esaltati moralmente e socialmente da questa nuova visione di un'economia non più disarticolata e disordinata, stimolata unicamente dalla febbre del profitto e dalla lotta all'ultimo sangue per aumentare il fatturato, quale che ne sia l'oggetto e la reale utilità sociale; devono sentirsi promossi da semplici organizzatori della produzione alla ricerca esclusiva

del maggior guadagno individuale, a collaboratori di uno sviluppo economico e sociale di una comunità più grande di cui la loro azienda è una componente intelligente, libera e consapevole al fine di un generale aumento di benessere.

Pianificare vuol dire — nel campo della produzione e degli investimenti privati — non lasciare che ogni settore produttivo elabori programmi espansivi senza interessarsi dei programmi altrui o dello Stato se non in funzione di concorrenza settoriale, e ignorando le esigenze generali della comunità nazionale o delle più ampie comunità create o che si vanno creando. Non si vuole infrenare lo slancio della libera iniziativa privata per tutto quanto ha di buono nella sua capacità inventiva ed organizzativa. Nessuno imporrà indirizzi produttivi o limiterà quelli in atto, senza aver prima ampiamente discusso ed essersi persuasi insieme che, a guardar lontano, è meglio seguire un indirizzo diverso. Ogni occasione sarà buona per invogliare, incoraggiare, indirizzare la libera iniziativa verso i settori e le regioni che più hanno bisogno di sollevarsi dalla depressione. Non si può pretendere che il privato imprenditore faccia questo per vocazione di generosità umana e sociale, ma si può ben chiedere che lo faccia con spirito pionieristico, in collaborazione con lo Stato, che deve intanto, esso per primo, fare il suo dovere, tutto intero, con volontà e capacità, per risolvere il problema delle aree depresse. Pianificare significa individuare, con estrema chiarezza, le aree di sistemazione e le aree di sviluppo, onorevole Pastore. Da oltre 15 anni mi sono tormentato e ho tormentato amici più o meno autorevoli per realizzare queste concezioni nella mia terra!

Mi consentirete, onorevoli colleghi, di ricordare oltre una relazione sulla difesa del suolo, un'altra sullo sviluppo di una comunità rurale, Grassano, già oggetto di una non indimenticata inchiesta parlamentare sulla miseria e di uno esperimento di pieno impiego dell'onorevole Vigorelli.

In quella relazione, tracciando le linee di un piano intercomunale, individuavo le zone di sistemazione e quelle di sviluppo nella

Valle del Basento sulla direttrice di Metaponto. E ancora non c'era il metano il cui rinvenimento pure prevedevo in quella stessa relazione.

Ma non voglio soffermarmi troppo su problemi che riguardino, o sembrino riguardare soltanto la mia terra; voglio piuttosto affermare, in questo intervento del tutto sommario, che concordo pienamente con la nota aggiunta di La Malfa e con l'impostazione della relazione Pastore tesa a cercare una visione finalistica dell'intera spesa pubblica nel Mezzogiorno, inquadrata in una politica di piano su scala nazionale, avendo di mira l'avviamento di un meccanismo autonomo di sviluppo nel Sud. Sono concetti che, a parte ogni precedente affermazione su scala regionale, sostenevo anche nella relazione al bilancio dell'Agricoltura del 1960-61.

Perchè si raggiunga pienamente il fine occorre che la pianificazione sia democratica, non burocratica, dicevo nel mio intervento sulla fiducia al Governo Fanfani, « con uno stretto coordinamento tra piano nazionale e piani territoriali legati allo sviluppo delle autonomie locali ».

Se noi volessimo rispondere con tutta schiettezza all'interrogativo già posto: che cosa è mancato sinora perchè i massicci interventi dello Stato nel Sud dessero gli sperati frutti, con un incremento duraturo e adeguato della occupazione e del reddito, globale e pro-capite, risponderemmo che, oltre la visione finalistica delle spese nel Mezzogiorno, è mancato un metodo democratico di programmazione, mentre si è proceduto sulla strada degli interventi frammentari, talvolta distribuiti malamente nel tempo e con modalità e mentalità paternalistiche. Quando noi leghiamo la programmazione economica territoriale allo sviluppo delle autonomie locali, e in particolare alla creazione delle regioni, sappiamo quello che diciamo e quello che vogliamo.

Vogliamo una politica nuova, moderna e democratica, un metodo nuovo e più efficace, uno strumento più agile e amalgamato con l'ambiente, perchè i problemi locali vengano, appunto impostati e risolti « in loco », con la democratica partecipazione di tutte

le forze vive e sane dell'ambiente socio-economico-culturale che dovrà risolvere la propria problematica, inquadrandola in una veduta d'insieme, quella appunto che sarà elaborata nel piano su scala nazionale. Questo piano dovrà, a sua volta, inquadrarsi nello sviluppo della Comunità Economica Europea, concepita in modo non autarchico, ma sempre più largo sino a far posto ai Paesi africani e dell'America latina. Ma con i limiti e conformemente agli obiettivi che la programmazione nazionale indicherà, è la programmazione regionale, che a parer mio, contribuirà a risolvere veramente i problemi del Mezzogiorno e delle aree sottosviluppate, se saprà avere carattere di globalità e non di settore che costituisce la negazione del concetto di pianificazione, se saprà sfruttare davvero tutte le intelligenze e le forze vive dell'ambiente. Occorre partire da una più razionale utilizzazione della terra, tanto nella programmazione regionale, che in quella nazionale, se si vorrà costruire sulla roccia, e non sulla sabbia. A tale scopo occorre eliminare i vizi dell'ambiente fisico ed umano. Una deficienza strutturale della dualistica economica italiana è l'irrazionale uso della terra in molte parti del Mezzogiorno d'Italia; ciò non solo ai fini della produzione agricola, ma anche ai fini della « sistemazione » geo-fisica delle nostre colline e delle nostre montagne. Ed è tanto vero che la soluzione di certi problemi è prioritaria di fronte a certe altre, apparentemente di più urgente ed immediata utilità; che allorché si va per mettere mano all'industrializzazione di una zona, quale la Valle del Basento, le industrie private, prima di continuare nell'aggiunta delle altre pietre alla prima che già da un anno avevano posto, vogliono vedere sistemata la difesa della zona industriale, con opere di protezione delle sponde del fiume ed altre cose, che io personalmente da tempo sono andato chiedendo a gran voce; e non soltanto perchè nella instabilità dell'elemento territorio vedo i segni della precarietà di tutta la vita economica e sociale della Regione. Non è certo facile risolvere il problema della difesa del suolo con i soli mezzi dello Stato; anzi, semplicemente, non è possibile. Però, con

una oculata politica di piano, che non ignori il problema, si può inquadrare tutta l'attività dei coltivatori della terra in modo che, con l'aiuto della tecnica e dello Stato, possano collaborare nel modo più efficace alla soluzione del problema stesso, infrenando quello che è il fenomeno più grave delle erosioni e delle alluvioni, cioè il trasporto solido dei campi che insterilisce i terreni delle alture e rovina le colture del piano.

Questo è, appunto, un altro aspetto di una politica di programmazione: studiare il modo come, con una spesa unitaria che risulti relativamente modesta, perchè non dispersiva, si possa in stretta collaborazione con l'ambiente di cui occorre stimolare lo spirito comunitario, risolvere i massimi problemi, rimuovendo i difetti dell'ambiente stesso e promuovendone i fattori di sviluppo. Alla terra e all'agricoltura si devono rivolgere i primi sforzi di un'attività pianificatrice seriamente concepita, non per costringere gli imprenditori agricoli a qualche cosa di sgradito (come essi credono e come essi temono) ma per aiutarli, discutendo con essi e in mezzo ad essi, a risolvere i loro problemi, alla luce di talune risultanze della Conferenza agricola nazionale e oltre di essa, seguendo i fenomeni agricoli come vanno maturando.

Non è senza preoccupazione che vediamo scendere sempre di più gli indici del valore aggiunto nel settore agricolo dal 28 per cento del 1950 al 17 per cento del 1961, di fronte al costante aumento degli indici riguardanti i settori industriali e terziari (dal 72 all'83 per cento, nello stesso periodo). Ciò è naturale ma è anche preoccupante. Come pure preoccupante è la diminuzione dell'incremento degli investimenti lordi fissi in agricoltura (dal 12 per cento del 1950 al 10 per cento del 1961). Bisogna fare ogni sforzo per inserire l'agricoltura nel ciclo dei moderni rapporti economici, operando le necessarie riconversioni colturali, come da tempo vado insistendo. Occorre portare la agricoltura alla massima efficienza tecnica ed economica. È preoccupante notare come il prodotto *pro-capite*, per unità occupata in agricoltura, sia passato dal 57 per cento del 1950, al 47 per cento nel 1961. L'aggiu-

stamento delle ragioni di scambio tra agricoltura ed industria è uno dei problemi fondamentali di una politica di piano.

Onorevoli colleghi, mentre si vanno perfezionando legislativamente alcuni provvedimenti che dalla destra si temeva avrebbero provocato un cataclisma economico e finanziario, i dati e le cifre illustrati dal Ministro del bilancio anche in recenti relazioni e conferenze, ci tranquillizzano del tutto. La produzione agricola, nonostante le lamentate deficienze, è andata meglio che nello scorso anno; quella industriale è aumentata dell'11,5 per cento nei primi mesi di quest'anno; il commercio di esportazione è cresciuto del 16,2 per cento rispetto all'11,7 per cento del 1961; quello di importazione dell'11,1. L'iniziale fuga di capitali all'estero è finita da tempo; i capitali stanno rientrando da Zurigo e da Francoforte. Oggi abbiamo una offerta di dollari, e i mercati creditizi e finanziari sono buoni; aumenta il credito della Tesoreria verso la Banca d'Italia, e il previsto aumento della spesa pubblica potrà essere fronteggiato senza alcun sensibile aggravio fiscale, ma con i previsti incrementi delle entrate, che dovranno perfezionare i propri metodi e i propri strumenti.

L'aumento dei prezzi avutosi inizialmente e che faceva temere un pericoloso slittamento, si è arrestato e la saldezza della moneta è assicurata. Anche per le quotazioni dei titoli in Borsa i ribassi sono inferiori a quelli verificatisi in Svizzera, in Germania, in Olanda e negli Stati Uniti, e da oltre un mese la situazione va migliorando.

C'è infine il problema della mano d'opera che prima preoccupava, e che ora può diventare un punto di forza dell'economia italiana in confronto alle altre economie prospere dei Paesi europei, dove si verifica una certa tensione per deficienza di forze del lavoro. Ecco la vera, grande occasione che si affaccia per un avvenire di sviluppo della economia italiana in generale, e di quella meridionale in specie.

Vorremmo essere intransigenti e duri per un aspetto del problema, cioè sui doveri che sino ad ora non sono stati adempiuti dallo Stato per la qualificazione della mano d'ope-

ra. Ci conforta, tuttavia, la notizia recente sugli intervenuti accordi fra la Cassa per il Mezzogiorno e la Confindustria per i corsi inter-aziendali e di preparazione professionale. Era gran tempo!

Onorevoli colleghi, la politica di piano dovrà svilupparsi e perfezionarsi giorno per giorno, sia attraverso gli istituti e gli strumenti esistenti, sia approntandone di nuovi e di più efficaci. Anche la struttura dei bilanci dovrà essere modificata, per la grande importanza che essi assumeranno in una politica economica di orientamento degli investimenti in ogni settore. Bisognerà offrire al Parlamento maggiori possibilità di interventi effettivi nella formazione dei bilanci, perchè la discussione sugli stessi non risulti accademica, distratta, svagata o quasi.

Ora, è comunque più che mai necessaria un'impostazione globale dei nostri problemi e sarebbe una colpa imperdonabile per la classe dirigente italiana se non sapesse approfittare della favorevole congiuntura economica — che grazie alla liberalizzazione degli scambi e all'intelligenza delle iniziative private, l'Italia sta attraversando — per risolvere le questioni di fondo della società italiana, per operare le necessarie riforme nelle strutture dualistiche della nostra economia. Ci si è avviati, finalmente, su questa strada. Forse ci siamo avviati in ritardo. Forse ci muoviamo al momento giusto, perchè oggi il livello di sviluppo raggiunto dal Paese consente di esercitare una pressione minore sul complesso delle risorse nazionali per affrontare i problemi di fondo. E' più facile cambiare una direzione quando il veicolo è in moto che non quando è fermo, è stato giustamente osservato. Per ampliare e stabilizzare il mercato interno bisognerà aumentare gli investimenti nelle zone sottosviluppate, di cui occorre potenziare la capacità di acquisto su basi durature, creando e favorendo gli effetti diffusivi del progresso economico nazionale verso le aree di sviluppo industriale del Mezzogiorno. Bisognerà accelerare al massimo i tempi dell'industrializzazione, seguendo da vicino gli effetti sconvolgenti che sempre l'industrializzazione di una zona ad econo-

mia arretrata comporta. Occorre che l'attività economica preesistente, fondata su un'agricoltura estensiva, povera, non risenta del contraccolpo diventando ancora più povera per le maggiori difficoltà e costo di mano d'opera. Occorre insomma che anche l'agricoltura diventi, fino ai limiti del possibile intensiva. Dove colture attive non sono possibili, bisogna fare una scelta di convenienza, zona per zona, tra la continuazione delle colture erbacee o erbaceo-legnose e il ritorno al pascolo e al bosco, con grande beneficio per la saldezza dei terreni, dei servizi, degli abitati.

Intanto non si perda tempo per realizzare compiutamente quanto già è stato chiaramente concepito in fatto di poli di sviluppo industriale. Si incrementi anche — non sembri strano il richiamo — la spesa in opere pubbliche da eseguire nel Mezzogiorno, il cui accrescimento, come si rileva nella relazione Pastore, ha avuto un indice di appena il 4 per cento rispetto al 9 per cento nel Nord. E non se ne venga qualche collega ad ammonirci a non guardare con invidia ciò che si realizza nel Settentrione! Noi siamo perfettamente consapevoli delle esigenze, passate e presenti, di quello sforzo d'inserimento competitivo della nostra economia in quella europea e mondiale, per cui si sono richiesti rilevanti investimenti, privati e pubblici laddove l'economia è più prospera. Soltanto diciamo che, se non vogliamo seguire le idee di De Biase sulla « Padania » e sulla « Balcania », se vogliamo davvero risolvere la questione meridionale, se vogliamo nutrire l'ambizione non soltanto di risolvere il più importante problema nazionale, ma anche sforzarci di rappresentare, attraverso la risoluzione del nostro problema, un esempio per gli altri Paesi del modo come si possa risolvere un fenomeno di depressione socio-economica, — non possiamo fermarci a lambire il problema, come sinora si è fatto, ma dobbiamo affrontarlo, e aggredirlo anzi, in modo totale e decisivo.

Ciò è nell'interesse delle zone prospere non meno che delle zone arretrate. Quando, in fatto di spesa pubblica, si concepisce per

esempio un'area industriale, quale quella della Puglia-Lucania, tra Bari, Lecce, Taranto, Brindisi, Matera (Valle del Basento) e alcuni centri della provincia di Potenza e di Foggia, e non si pensa ancora ad eliminare lo sconcio della linea a scartamento ridotto della Calabro-Lucana e non si pensa ancora a costruire la ferrovia che deve congiungere la zona di rinvenimento metallifero Pisticci-Ferrandina con la linea adriatica, significa non avere alcun concetto di ciò che si deve fare perchè certi interventi pubblici siano risolutivi e gli investimenti fatti in taluni settori diventino proficui. Ecco perchè la funzione chiarificatrice di una politica di piano si rivolge, prima che all'attività dei privati, a quella dello Stato.

Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, col clima di attese e di speranze creato dal centro-sinistra tutte le categorie, tutti gli individui si attendono la soluzione dei nostri problemi. E' un male questo contemporaneo risveglio di tutte le rivendicazioni, di tutte le richieste, personali, categoriali e regionali.

Bisogna stare attenti al bilancio statale e alla stabilità monetaria. Però questo clima, a volte anche esagitato e irragionevole, è indice di fiducia in un indirizzo politico, significa che ognuno si aspetta da esso giustizia. Tra le richieste vi sono quelle che non possono attendere (vedi quelle di coltivatori che hanno perduto il raccolto) perchè sull'accoglimento delle loro richieste devono ricostruire una vita e un'attività economica e produttiva che sarebbe assurdo lasciar fermare. Ci sono altre richieste che possono attendere, per essere soddisfatte, qualche mese o qualche anno. Nell'equilibrio e nella serenità, in un clima di fiduciosa democrazia, in un ambiente economico e sociale aperto e libero alle audaci e capaci iniziative, ma non ad egoismi personali settoriali e regionali che hanno fatto il loro tempo, tutti i problemi possono essere risolti con gradualità e decisione ad un tempo, al fine di costruire un tipo di società non ostile all'uomo, quale immancabilmente si forma ove si obbedisca a concezioni economicistiche o di collettivismo sta-

tale, concezioni entrambe estranee all'idea di pianificazione democratica di cui, alla buona, si è discusso in questo intervento. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Parri. Ne ha facoltà.

P A R R I . Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, non vorrei lasciar passare la mia occasione di intervento senza esprimere qualche motivo di soddisfazione che è dato e dall'interesse della discussione svoltasi sia alla Camera, sia qui al Senato, e dalla ricchezza della documentazione disponibile, alla quale hanno dato un contributo che merita ampio elogio gli stessi nostri relatori, con documenti che hanno il pregio di offrire un quadro sintetico di tutti i materiali necessari a chi voglia occuparsi della materia, e costituiscono quindi buoni documenti di lavoro.

È motivo di soddisfazione, lasciatelo dire a me, la presenza al banco del Governo di tre Ministri con i quali il dialogo Parlamento-Governo è più agevole, tanto più ora che, per merito del Ministro del bilancio, è stata presentata quella Nota che ha introdotto il tema centrale della discussione. Noi eravamo troppo abituati a relazioni generali sulla situazione economica del Paese, condotte su modello standardizzato, con una buona sufficienza di informazioni, ma con piena assenza di elementi critici, e con l'assenza del pensiero del Governo. Ora il Governo è presente, e indica il tema della discussione, il suo orientamento per la politica economica per domani. È una grossa novità che noi abbiamo apprezzato, e rende il dialogo certo più utile.

Noi abbiamo avuto qualche sentimento di apprensione per questo Governo di centro-sinistra capitato in un momento piuttosto infelice per la situazione generale del Paese, quando una congiuntura favorevole ormai giunge alla fine e per contro si fanno avanti i bisogni e desideri per tanto tempo compressi, che premono proprio quando la situazione si fa più difficile.

Un Governo di centro-sinistra per sua natura è un Governo di spesa e di promes-

sa. Rifiutare, negare, gli è più difficile; anzi, a mio personale parere, si è negato troppo. Non è questo un Governo che possa facilmente ed impunemente fare la politica della lesina; nè credo sia consigliabile e neppure giustificata. È un Governo certamente difficile. E tanto più credo debba essere seguito e debba essere appoggiato nei suoi sforzi per condurre la politica economica nella direzione indicata.

Vorrei trascurare oggi di scendere nei problemi particolari, che sono infiniti e sui quali potranno intrattenersi negli anni venturi i nostri successori: i problemi della politica del bilancio, i problemi della politica finanziaria, della politica monetaria e della politica fiscale, sui quali del resto già in parte si sono intrattenuti altri colleghi. Mi pare preferibile attenermi soltanto ad annotazioni di carattere generale, soprattutto per quanto riguarda i caratteri economici del periodo che ci sta davanti, cercando di vedere quali sono le considerazioni logiche che dobbiamo fare e gli sviluppi che dobbiamo prevedere, sulla base di questa vostra impostazione, definita di centro-sinistra non, spero, per un espediente di congiuntura politica, ma come indicazione di un indirizzo di politica economica permanente.

Ecco allora il primo quesito: quali possibilità riserva all'economia italiana il prossimo avvenire? Quale il giudizio sulla condizione economica generale e sulla congiuntura? È un giudizio interessante ed importante. Ne ha detto qualche cosa il collega Roda, ed io ne parlerò in termini forse un po' meno pessimistici. Occorre trovare il punto di equilibrio obiettivo tra l'ottimismo programmatico, l'ottimismo doveroso, direi, del Governo, il quale deve difendere ed incoraggiare, e il pessimismo tendenzioso degli avversari di questa politica economica, che ne esagerano le difficoltà. L'una e l'altra visione possono rendere meno sicura da un lato e meno serena dall'altro la prospettiva dell'avvenire.

Io non sono un competente. Espongo la mia modesta conclusione personale da semplice osservatore di cose economiche. Ebbene, ho anch'io l'impressione che siamo

alla fine di un ciclo economico. Gli economisti individuano nella tendenza generale espansiva di questo dopoguerra, tendenza di « espansione europea », cinque brevi cicli economici intervallati da pause. Quello nel quale siamo ora è il quinto ciclo.

Se consideriamo la situazione attuale, sia sulla base dei dati che ha esposto lo stesso Ministro del bilancio sia di altri ora disponibili, rileviamo parecchi segni obiettivi di cui non si può non tener conto: tendenza alla stabilizzazione della produzione, *car-nets* di ordinativi in riduzione, soprattutto, per ora, più sul mercato interno che su quello estero, previsioni congiunturali non a brevissima scadenza ma alla scadenza che interessa di più, cioè previsioni a quattro, sei mesi, più caute e più temperate.

Questi dati obiettivi danno l'impressione che si sia arrivati alla fine naturale di un ciclo economico che potremmo chiamare, un po' propagandisticamente, un po' ironicamente forse, il « ciclo del miracolo ». D'altra parte questo ciclo economico di cui parlavamo è durato circa quattro anni (quello, più lungo, precedente, il secondo « europeo » come dicono gli economisti, è durato circa tre anni): è vicino perciò ad una scadenza naturale.

D'altronde come può non risentire l'economia italiana dell'influenza di quella che non è la crisi, ma che è la difficoltà dell'economia americana, difficoltà, che credo di fondo e non di congiuntura borsistica, di ritrovare la forza per una nuova spinta ascensionale? Come non può non propagarsi, sia pure con ritardo, sui mercati europei la sua influenza? A mio parere, anche le altre economie europee vicine alla nostra, sia in atto sia prospetticamente debbono venire ad allinearsi su questa base.

È essa preoccupante? Direi di no. Voglio dire che ad una fase rapidamente ascensionale succede una fase di pausa, non di recessione, una pausa ad alto livello. Nel periodo passato di alto sviluppo la macchina ha accresciuto di tanto la sua potenza che per alimentarsi esigerà ritmi produttivi, investimenti e risparmio sempre notevoli. Quindi è una pausa ad alto livello, la quale mi pare non debba dare preoccupazioni.

Il Ministro del tesoro ne dovrà tener conto prospetticamente negli anni venturi come una possibile causa di minore incremento naturale delle entrate di bilancio, a parità — s'intende — di livello di previsione; non credo come causa di annullamento di tale incremento, od anche di necessità di una politica severa e drastica, ma certamente di prudenza.

Naturalmente si può andare incontro ad altri pericoli, sui quali anche io vorrei aggiungere alcune annotazioni a quelle che sono già state portate qui, soltanto per rilevare alcune delle difficoltà che il Governo attuale e quello successivo incontreranno; difficoltà che dipendono in parte dal carattere di una fase economica di pausa, ed in parte sono lo sviluppo di fenomeni economici già attualmente visibili. Questi pericoli saranno da un lato la tensione dei prezzi, dall'altro le difficoltà del mercato finanziario.

Sulla tensione dei prezzi ha insistito assai il collega Roda, e vi debbo insistere anch'io perchè mi pare fenomeno grave. Su di esso il Ministro del bilancio ha già fatto varie osservazioni nelle sue dichiarazioni pubbliche, più di una volta confermando che egli intende contrastare questa eventuale tendenza, tra l'altro, anche con la politica di importazioni, le quali possono certamente, attraverso fenomeni diffusivi, portare ad un certo rallentamento della tendenza. Ma per quello che valga, non dico un mio suggerimento nè tanto meno un mio consiglio, ma una mia impressione, vorrei mettere in guardia alquanto sull'efficacia di rimedi di carattere generale di questo genere. Questa tensione dei prezzi porta pruriti inflazionistici che vanno esaminati settore per settore. Ve ne sono alcuni veramente gravi.

In quel Comitato di esperti che il ministro La Malfa vorrà aggiungere alla Commissione di programmazione, della quale attendiamo, con qualche interesse e curiosità, la prossima nomina, vorrei che fosse inserita, come esperto, una brava massaia, una esperta donna di casa, che informi la Commissione sui prezzi, ad esempio dei pomodori, delle patate, delle arance, delle pe-

sche, della carne di vitello! È attraverso di essi che il Governo capirà le crisi familiari, vedrà sorgere le spinte verso gli aumenti dei salari, sorprenderà anche dei fenomeni inflazionistici direi in partenza. Io non credo molto nelle grandi Commissioni, ma consiglieri una piccola Commissione di indagine che in tre mesi non rifacesse il processo al nostro circolo distributivo, al funzionamento del commercio, ma cercasse di indicare i punti nei quali si producono questi salti e blocchi di prezzi, e suggerisse come si possa fare una politica di contenimento per impedire quei bruschi salti di prezzi che sono i più minacciosi per la saldezza del bilancio e per una politica di bilancio.

In tempi ormai abbastanza lontani, dei quali il ministro La Malfa si ricorderà, trovandosi il Governo di allora di fronte a difficoltà che non occorre ricordare, tanto erano implicite nei fatti, si era pensato che forse ci si sarebbe potuti servire della « Provvida », azienda di approvvigionamento delle Ferrovie dello Stato, come azienda di distribuzione ai cittadini (e in quel caso si trattava di lenzuola, di telerie, di oggetti tessili di prima necessità che mancavano in gran parte d'Italia) perchè pareva che in quel momento non vi fosse altra rete di distribuzione da utilizzare.

Cosa voglio dire con questo? Che se il Governo non controlla un ciclo distributivo suo, se tutti i Governi non hanno questa possibilità di intervenire sul mercato, in particolare su quello dei generi di prima necessità, essi restano impotenti di fronte a questi fenomeni. E credo che mai un Governo debba assistere impotente a pericolose fluttuazioni dei prezzi.

Ed aggiungo, tra gli esempi che citava ieri il senatore Roda, una parola soprattutto per gli affitti. Non so se il Governo e i colleghi si rendano conto che la situazione di certe città è drammatica; la situazione di Milano, e, credo, anche di Torino e di altre località investite da una domanda nuova, urgente di nuovi venuti che chiedono casa, una domanda che ha reso la situazione locale drammatica. Vi è difficoltà a trovare rimedi.

Le amministrazioni comunali, quella di Milano ad esempio, cercano di risolvere il problema. A Milano ci si propone di costruire case a buon prezzo per 200 miliardi: ma quando ci si riuscirà? Forse quando la crisi sarà ormai finita. Non si hanno neanche le possibilità tecniche, voglio dire le disponibilità di ingegneri, di tecnici, di progettisti. Sono situazioni di emergenza che, se si vuole la moneta stabile, e se si vuole una politica ordinata, se non si vuole insomma essere presi alla gola da continue domande di aumenti di salario e di stipendio, che hanno questa origine, occorre siano considerate in maniera molto più seria di quanto non sia stato fatto finora dai Governi passati.

Parlo di problemi di apparenza relativamente modesta ma che debbono essere attentamente considerati. L'aumento del costo della vita, l'aumento dei costi di trasformazione industriale, sono problemi che possono incidere a fondo su un regime democratico e su una politica di programmazione.

Sul mercato finanziario, non sto a portare qui le polemiche dei giornali. Vorrei portare solo, se non un giudizio, un'impressione, anche questa non pessimista. Il Governo certamente deve tener conto che vi sarà un triennio almeno — i tre esercizi che ci stanno dinanzi, cioè dal 1962-63 al 1964-65 — in cui la domanda pubblica graverà fortemente sul mercato dei capitali. Tenendo conto sia dei programmi già varati, sia delle domande future per l'economia meridionale, sia per i programmi dell'I.R.I. e dell'E.N.I., vi sarà una domanda rilevante che se coinciderà con quella minore propensione agli investimenti che dovrebbe essere una delle caratteristiche normali di una fase di pausa, potrà effettivamente creare qualche difficoltà prospettica alla quale probabilmente sia il Ministro del tesoro, sia l'Autorità monetaria, sia la Banca d'Italia avranno già pensato e provveduto.

Vorrei solo far sentire che questa preoccupazione è diffusa, è reale; mette in gioco una valutazione difficile poichè da un lato è la stessa valutazione del ciclo economico e dall'altro lato pesa la cosiddetta « com

ponente psicologica » che indubbiamente non è da escludere. Non credo che si debba dare, in definitiva, una previsione pessimistica, nel senso che sono situazioni che pervengono a successive riduzioni e smobilitazioni di fronte a indirizzi di politica ferma, saggia e sana.

Non vedo, a mio parere, quindi un pericolo per questa politica e per i suoi sviluppi: vedo solo una ragione di prudenza, e forse di interventi. Non so il Governo quale interpretazione dia al provvedimento che ha citato Roda, cioè l'invito da parte del presidente dell'Associazione delle Casse di risparmio, alle Casse stesse di bloccare i mutui fondiari. È una iniziativa che ha lasciato perplessi, perchè ha potuto essere interpretata anche come un invito, forse della stessa Banca d'Italia, se la fuga precedente verso investimenti fondiari avesse rappresentato una fuga dagli investimenti mobiliari. Su questa interpretazione si potrà pronunciare il Governo, e ci potrà mettere sull'avviso anche sulle sue previsioni, all'infuori di ogni ottimismo di ufficio, per l'avvenire del mercato finanziario, sull'andamento del risparmio e dei depositi, perchè anche in questo settore qualche preoccupazione è suggerita da una certa già esistente propensione per gli investimenti.

Le dimensioni ormai raggiunte dal mercato finanziario non dovrebbero peraltro dar luogo a preoccupazioni, nè esso dovrebbe sfuggire anche alla possibilità di controllo, di indirizzo e di manovra da parte dell'autorità centrale.

Ed allora, politica pienamente possibile e politica nel tempo stesso difficile da dirigere sul piano generale. In queste condizioni il Governo propone il suo nuovo indirizzo e si presenta al Paese con un bilancio del passato che non vien fatto per ragioni ovvie, ma la cui conclusione è la necessità di una programmazione globale. Evidentemente influisce su questo giudizio una quantità di spinte, di pressioni dal basso, di programmazioni improvvisate, parziali e locali, una domanda diffusa, generale di miglioramenti, di gente che non si rassegna più alla miseria. Tutto il Paese, tutta l'opinione pubblica, tutta la classe dirigente ha fi-

nito per dover convenire sulla necessità di una politica di « sviluppo organico ed equilibrato ».

Cosa vuol dire sviluppo equilibrato? Vuol dire programmazione, poichè senza programmazione non si dà sviluppo nè organico nè equilibrato. Su questa strada occorre una visione generale delle esigenze e conseguenze che un piano globalmente concepito ed integralmente sviluppato comporta.

Neppure io voglio fare il processo alla politica del passato (non ne ho il tempo e non è questa la sede); ma sarebbe forse interessante vedere attraverso quale stentato processo si sono fatte strada queste idee. Forse il ministro Tremelloni stesso ricorderà come le più elementari idee di piano, che si imponevano all'economia italiana dopo la Liberazione, nel 1947-1949, siano state silurate ed abbiano completamente fatto naufragio. Si è quindi venuti al tempo di Vannoni, i cui grandi meriti sono stati già ricordati. Anch'egli ha sentito questo problema, ma non ha poi offerto un piano e neppure uno schema, ma semplicemente si è rivolto ai Governi ed alle classi dirigenti di allora con l'indicazione di un orientamento, di un criterio di ragionamento. Egli aveva detto: vi invito a ragionare in questo modo, su questa strada. Ma l'invito di Vannoni ha avuto scarso seguito, ed altre politiche si sono seguite. Non ne farò il processo, torno a dire, anche perchè non vorrei essere nè esagerato nè ingiusto. Molto si è fatto, invero, ma molto anche si è disperso e molto non si è fatto, e molti mezzi sono stati male utilizzati.

Si è infine profilata la crisi finale, dalla quale è nato il centro-sinistra, che ha anche un'origine obiettiva nei fatti economici del Paese, in necessità che vanno al di là delle combinazioni politiche. È questa la conclusione cioè di un certo processo di sviluppo. Ora io vorrei illustrare queste conclusioni, portandole avanti il più possibile, perchè veder chiaro è utile e necessario non solo per l'oggi, ma anche per il domani.

Cosa significa programmazione? Essa non è uno strumento agnostico, che possa essere adoperato da qualunque Governo e per qualunque politica. La programmazione è

uno strumento democratico per un Governo democratico. Cosa vuol dire Governo democratico? Anche qui vi sono stati successivi trapassi di concetti, e dalle approssimazioni iniziali, attraverso temperamenti oscillanti e variabili a seconda delle con-

giunture politiche, si è arrivati alla concezione del Governo che ha delle funzioni sue e delle competenze sue, la cui prima funzione e competenza è peraltro quella di tutelare e servire gli interessi generali della comunità.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue P A R R I). La nazionalizzazione dell'industria elettrica, in questa visione, non è che un fatto normale, naturale, di attuazione dello Stato democratico, il quale riconosce a se stesso e solo a se stesso o ai suoi organi locali (comuni, provincie e regioni) la competenza e l'obbligo di esercitare e controllare i servizi pubblici di interesse primario per tutti i cittadini, e in primo luogo l'approvvigionamento dell'energia elettrica.

Vorrei dire, fra parentesi, che il coordinamento, l'unità delle direttive in materia di politica dell'energia non sarà realizzata al livello dell'E.N.E.L., il quale si occupa dell'energia secondaria qual'è quella elettrica. Per le forme primarie occorrerà operare a più alto livello, con organi all'uopo strutturati e con un particolare ordinamento, che è mancato nel passato, con notevole danno per la politica delle fonti di energia. Questo inciso serve a ribadire che la politica dell'approvvigionamento e della fornitura dell'energia elettrica, in aderenza con i concetti ora introdotti e che sono logica conseguenza dell'impostazione ora accettata, è di competenza primaria dello Stato.

Ora, lo Stato — che attualmente mostra ancora qualche incertezza in materia — quando abbia inteso completamente i suoi compiti, potrà fermarsi alla gestione dei servizi di pubblica utilità? Evidentemente no. Esso deve dare, se vogliamo vedere in un quadro più ampio, la garanzia ai cittadini della soddisfazione degli interessi generali e della difesa dalle pressioni particolaristiche.

Questo è il momento e l'ora in cui lo Stato italiano supera quella certa specie di soglia, della quale abbiamo già detto altre volte, al di qua della quale si rimane inevitabilmente, invariabilmente, inguaribilmente nella condizione di uno Stato centrista, con le sue approssimazioni, oscillazioni e impossibilità. Al di là invece, strumentando il controllo sulle pressioni particolaristiche, avete lo Stato democratico. Evidentemente ne dobbiamo vedere gli sviluppi pieni ed organici. Cosa significa questo controllo? Significa prima di tutto, poichè siamo in uno Stato di diritto, la creazione degli argini giuridici.

Vorrei domandare a questo proposito al Governo cosa ne è della legge sul controllo dei cartelli, ora che sta per entrare in vigore la Convenzione elaborata e ormai approvata dalla Comunità economica europea. Mi pare che questa debba essere completata con la legge nazionale. Domando inoltre al Governo cosa ne è delle sue buone intenzioni nei riguardi della riforma della società per azioni.

Gli « argini giuridici » sono un obbligo, stabiliscono il diritto, possono essere anche un'arma, danno un'indicazione. Ma guai se esagerassimo nell'attribuire ad essi efficacia risolutiva. Lo si è visto anche in America, dove pure non si scherza in fatto di applicazione di queste norme, poichè anche i grossi industriali lì si mettono in galera. Ciò nonostante anche in America — e gli studiosi americani stessi lo riconoscono — gli argini giuridici da soli non bastano. Se comunque sono necessari, più importante

della legge sui cartelli, a mio parere, è la riforma delle società per azioni, che raccomanderei tra le cose di maggior interesse, da fare prima delle fine della legislatura.

Vi è poi la politica di controllo dei prezzi che sono alla base del costo della vita e dei costi di trasformazione industriale. Dire « politica democratica » non vuol dire affatto nè una politica statalista nè una politica burocratizzante. Le necessità di controllo ch'essa implica non devono essere interpretate in chiave di statalismo burocratico; lo si può fare per ragione polemica, che non ha fondamento obiettivo. Il Governo italiano in passato ha fatto, forse preterintenzionalmente, per l'acciaio, una politica di governo dei prezzi riuscendo — ed è stata una cosa importante — a produrre l'acciaio al prezzo internazionale. Questa politica economica democratica non l'ha fatta per il cemento o per i fertilizzanti; o almeno, per questi ultimi, l'ha fatta subendo le iniziative dell'E.N.I., che hanno esercitato azione di calmiera anche per i carburanti.

Questi appunti non riguardano il Governo attuale, ma riguardano i Governi passati. È necessario insistervi, poichè sul piano politico attuale è necessario vedere cosa deve fare lo Stato democratico. Esso deve fare questa politica di controllo dei prezzi, più completa, più organica, concentrata sui punti di maggior interesse; deve rompere le situazioni di monopolio, e, avendo in mano l'I.R.I. e l'E.N.I., le situazioni di monopolio almeno in parte possono essere rotte: e già si è visto come ciò si possa fare. La critica che possiamo rivolgere all'indirizzo dei Governi passati sta proprio nel non impiego che abbiamo sempre rilevato nei riguardi di grandi organismi come l'I.R.I., condotti con un criterio economicamente, amministrativamente forse sano, ma, da un punto di vista generale, conservativo e privatistico: indicazione di un indirizzo centrista, cioè di un immobilismo nella politica economica che ora deve cadere. Ora I.R.I. ed E.N.I. diventano strumenti di politica economica, principalmente quindi sotto la guida del Ministro del bilancio.

Infine vi è il punto più delicato di una politica di programmazione, il controllo degli

investimenti, controllo qualitativo e anche selettivo. È sempre mancato, per una volontà risolutamente contraria. Non si può più andare avanti così, non sarebbe tollerabile per un Governo non dico di sinistra, ma semplicemente democratico.

Non seguo l'amico Fortunati nelle sue magnifiche prospettive teoriche. Io mi fermo a livelli storici. Vedo questa società nostra in una fase storica, nella quale rilevo possibilità storicamente determinate di trasformazioni a scadenze prevedibili. Sono senza scadenza invece profonde trasformazioni strutturali e sociali che conducano ad una economia socialista in termini propri. Io porto le lenti, può darsi che sia miope. Nella mia previsione sta una trasformazione vicina; e posso aggiungere, se i compagni socialisti me lo permettono, che nessun avvenire socialista può realizzarsi se non si risolvono i problemi preliminari di trasformazione democratica. Sono quelli che cominciamo fortunatamente ad affrontare oggi.

Da ciò deriva l'importanza, per me, in un momento di questo genere della politica degli investimenti che vorrei i Governi spingessero più avanti, nel senso di statizzare gli organi di investimento a lungo termine, sia investimenti industriali sia agrari di miglioramento fondiario. Mi pare che questo tipo di credito potrebbe essere convenientemente solo nelle mani di organi di Stato.

Così sarebbe risolto anche il problema dell'antinomia, finora non risolvibile in questo nostro dualismo economico senza principi, tra economia privata ed economia pubblica. I rapporti si possono vedere chiaramente quando si esca da quel discorso, che mi è sempre apparso insoddisfacente, secondo il quale l'economia pubblica andava considerata integratrice, correttiva, stimolatrice, surrogatrice, dell'iniziativa privata, quando questa non funzionasse, fosse esitante o insufficiente. Qui si definisce invece un quadro d'interessi pubblici, nel quale l'economia privata può liberamente muoversi.

Qualche volta da parte nostra si può sbagliare nel ritenere che le imprese private in questo quadro non debbono trovare le

condizioni più agevoli di funzionamento. Finchè riteniamo giusto il nostro giudizio storico, finchè riteniamo cioè che questo tessuto di imprese private, di iniziative a rischio e profitto, sia lo strumento migliore per la formazione del reddito nazionale e la base per il prelievo fiscale, per i trasferimenti sociali e per le perequazioni da apportare, evidentemente dobbiamo lasciare che esso produca nel modo più agevole possibile.

E qui insorge il discorso dei monopoli, che non voglio affrontare data l'ora tarda, poichè ci porterebbe troppo lontano. Desidero soltanto introdurre qualche correttivo dicendo che potremo fare tutto meno che andare contro le tendenze naturali dell'economia attuale, che porta inevitabilmente, come necessità di vita, a forme e a dimensioni maggiori, a concentrazioni economiche maggiori; e ciò vale per tutti i regimi sia in Russia che in America. È una legge naturale anche per noi, che arriviamo in ritardo ma ne sentiamo ugualmente gli effetti. Per le piccole imprese contadine e le piccole imprese in generale, si creeranno presto condizioni di vita insostenibili, se isolate.

Ecco allora insorgere un altro tipo di squilibrio, che il ministro La Malfa non dico non abbia visto, ma forse non ha ancora teorizzato. Quando si fa una politica di programmazione sono gli obiettivi sociali quelli che comandano; la politica economica è serva dei compiti che una società si prefigge, quindi è serva dei fini sociali che essa si propone. E se tale società riconosce la convenienza e l'utilità di mantenere in vita, sia pure per un certo periodo, la piccola impresa, deve fare una certa politica conseguente, quella politica che noi purtroppo non abbiamo fatto, anche se si tratti di una politica che economicamente può parere non razionale, cioè può comportare dei sovraccosti.

È se, come credo, sarà necessario, di fronte alla inevitabile prevalenza delle formazioni monopolistiche, sostenere le medie imprese industriali, anche questa potrà non essere la politica più razionale. Ma se lasciamo libero sviluppo alle tendenze naturali

dell'economia, facilmente anche da noi avremo l'aggravarsi del gigantismo economico, con gli squilibri che esso comporta.

Ecco altri squilibri che si aggiungono a quelli che la nota introduttiva dell'onorevole La Malfa giudica come effetto dei difetti strutturali essenziali dell'economia italiana e che, dice, potranno essere corretti attraverso una politica di programmazione globale. Mi unisco anch'io all'invito di qualche collega che invita l'onorevole La Malfa a considerare questi squilibri non solo in termini territoriali e settoriali, ma in termini sociali.

L'onorevole La Malfa ha ribattuto al collega Fortunati che egli considera anche gli squilibri delle zone omogenee, e li vede appunto come squilibri sociali. Ma allora gli vorrei dire che egli dovrebbe porre, alla base di tali squilibri, la nozione della insufficienza del reddito. Si parla tanto di occupazione, di disoccupazione; vorrei dire che più importante dell'occupazione, più importante del lavoro è il reddito, è la sufficienza del reddito.

E allora mi pare che non si possa parlare di programmazione se essa non parte da alcuni presupposti cardinali. Il primo di tali presupposti rimane sempre quello della sicurezza sociale.

Noi ne parliamo spesso, diamo degli anticipi con le riforme previdenziali. Evidentemente siamo così vicini alla scadenza della legislatura che manca il tempo per occuparsi di problemi così complessi. Però, in questo periodo, impostiamo almeno questo problema, che sarà forse domani il più grave. Non abbiamo soltanto i fiumi e il suolo: bisogna che una programmazione globale cominci da una base sicura e tagli in alto; a questo deve pensare l'onorevole Trabucchi, a questo deve provvedere il sistema fiscale. In basso deve aver posto la prima garanzia di vita che lo Stato deve dare a tutti i suoi cittadini, e in mezzo deve funzionare il meccanismo libero delle forze, il conflitto libero delle forze produttrici, e quindi la libertà dell'azione sindacale e la maggiore capacità contrattuale dei sindacati. Ed è per questo che la libertà di fabbrica come l'intendiamo

noi, deve essere una delle prime garanzie del centro-sinistra.

Debbo dire che ha fatto più piacere forse a me che non ai colleghi (*rivolto all'estrema sinistra*) l'indirizzo preso da questi Ministri e sostenuto, in particolare, per ragioni di sua competenza, dal ministro La Malfa nei riguardi dei sindacati. Noi crediamo che sulla distribuzione del reddito globale dello Stato, determinato dal « valore aggiunto » della produzione, debbano poter intervenire, in un libero gioco, anche i sindacati per comprimere la parte dei profitti, per aumentare il monte salari, per beneficiare degli incrementi della produttività, ripeto, in un libero gioco alle regole ed ai limiti del quale si sentano impegnati. La Malfa ha ragione quando vuole associare i sindacati alla responsabilità della programmazione, anche per evitare gli sbalzi bruschi, che sono quelli che impediscono una politica economica ordinata. Non credo che egli intenda imprigionare i sindacati entro delle obbligazioni che non potrebbero assolvere.

Se egli vuole che siano associati alla responsabilità della programmazione ha la mia piena approvazione, soprattutto se con ciò le sue indicazioni toccano più in là. Noi viviamo in un momento in cui abbiamo — o per lo meno ho io — la sensazione paurosa che nello Stato italiano vi sia un processo progressivo di sfilacciamento, di disgregazione, come se lo Stato finisse per trasformarsi in una specie di equilibrio precario di arrembaggi corporativi: grave e pericolosa prospettiva. E come si rimedia? Quando si associano le forze del lavoro alla responsabilità d'indirizzo della politica economica, ed esse, come spero e credo, se ne fanno consapevoli, ecco per lo Stato una maggiore compattezza ed una maggiore possibilità di equilibrio. Anche per queste considerazioni mi rallegro di questo indirizzo.

Sono alla fine del mio intervento. Vorrei che il ministro La Malfa mi confessasse se vede questa politica di programmazione in tutte le conseguenze che essa porterà inevitabilmente nella struttura del Governo, nella sua strumentazione ed anche nel bilancio; per questa parte dovrà intervenire il giudizio del collega del Tesoro

Programmazione globale vuol dire in sostanza che al Ministro del bilancio viene affidata la direzione generale della condotta della politica economica del Paese. Abbiamo, credo tutti o per lo meno la maggior parte di noi, auspicato e riconosciuto come una necessità in uno Stato moderno, con tanta complessità di opere, che vi sia un organo centrale di direzione: il Ministero del bilancio è giusto che lo sia. Ma se è giusto che lo sia, allora che dovremo fare del Ministero delle partecipazioni statali? Se le partecipazioni statali sono uno strumento di politica economica dovranno dipendere dal Ministero del bilancio.

B E R T O L I . E della Cassa del Mezzogiorno?

P A R R I . Il discorso è un po' diverso per la Cassa del Mezzogiorno. La Cassa del Mezzogiorno può diventare uno strumento esecutivo, come pareva incline a pensare il ministro La Malfa, e non credo di dovergli dare torto. È una questione tuttavia sulla quale bisogna ragionare. Comunque la Cassa del Mezzogiorno, opportunamente trasformata, può forse servire sia come strumento operativo per le infrastrutture civili, sia come organo esecutivo di una politica di industrializzazione delle aree depresse.

Ma altri organi ancora sono necessari per una politica di bilancio: la Regioneria generale dello Stato non avrebbe più ragione di stare col Tesoro, e così gli Ispettorati generali del bilancio, delle valute ed alcuni altri organi direzionali centrali, come il C.I.R., se non sarà superato e assorbito dalla Commissione per il programma. Occorre che vi sia un unico complesso. E allora forse sarà venuto il momento di riunire ciò che sarebbe molto opportuno riunire: i Ministeri del tesoro e delle finanze. Sono trasformazioni che adesso non si possono fare, ma sono problemi che si devono porre sin d'ora. Sono trasformazioni che riguardano anche noi, che riguardano cioè il Parlamento ed il suo Regolamento e riguardano anche, come dirò, la struttura del bilancio.

Come la intendiamo ancora questa programmazione, quando potrà essere definita? Anzitutto teniamo presente che non può

essere un'improvvisazione eccessivamente rapida. Quanti anni credi, Fortunati, che ci vogliono? Io credo almeno un paio d'anni di lavoro estremamente analitico.

Abbiamo un'estrema varietà di situazioni, un'estrema quantità di variabili, introdotte dagli esodi di popolazione, dall'incremento delle popolazioni urbane, non solo dei grandi centri, ma anche nei centri industriali delle varie regioni. Quando ci decideremo a ripristinare la normalità delle situazioni economiche di certe zone andate a male? Sono conti che dobbiamo pur fare. Pensate al Chianti o al Monferrato. Quando ci decideremo a considerare il problema della collina?

A L B E R T I . Pensiamo anche all'alto viterbese.

P A R R I . Mettici anche l'alto viterbese. Il giorno in cui dovremo occuparci di tutti gli alti viterbesi, cioè di tutte le zone già a ricche colture e di alta tradizione tecnica colturale, per rimetterle in ordine spenderemo parecchio. Il Chianti adesso è un pianto, il Monferrato, che era regione di alta produzione specializzata, è in pessime condizioni.

C'è un economista, credo Schumpeter, che ha descritto *ante litteram* questa situazione con la sua immagine delle due strade. Diceva che se in un Paese (pensiamo all'Italia) si hanno due strade, e una sia agevole e asfaltata e l'altra sia lasciata nelle condizioni naturali, tutto il traffico si incanalerà sulla strada asfaltata. Arriva presto il momento dell'ingorgo: per la strada asfaltata non si passa più, allora si deve tornare alla strada abbandonata, che ormai è rovinata in modo tale da dover essere rifatta completamente. Insomma si spenderà di più per rifare il viterbese, il Chianti, le zone abbandonate della Puglia e della Calabria di quanto non si sarebbe speso se si fosse contenuto, frenato l'esodo, introdotto misure cautelative, sostenuto la piccola impresa. Adesso si spenderà già di più, a mio parere, perchè il danno è già avvenuto in parecchie zone. Sono tutte situazioni che una pro-

grammazione nazionale deve ben considerare.

Programmazione globale, dunque, ma analitica. Ma con questo vorrei dire che dobbiamo aspettare due anni? No certo. Il materiale per formare criteri di orientamento è già così ampiamente disponibile che si può senz'altro mettere il Parlamento ed il Paese di fronte ad un quadro generale; ed io vorrei che fosse un quadro che impegnasse almeno i prossimi dieci anni. Ma poi, se vogliamo parlare sul serio di programmazione, e non per scherzo, se vogliamo fare del centro-sinistra una cosa seria, non una cosa umoristica, dovranno essere presi anche impegni legislativi. Questi dovrebbero avere validità non più che quinquennale, se no sarebbero difficilmente operativi; piani validi cioè per ogni legislatura, a revisione e discussione annuale, collegata con quella del bilancio.

Ma per questi esami non bastano le Commissioni parlamentari normali. Onorevoli colleghi, il Senato risponderebbe male a queste esigenze. Ma se domani si entrasse in un regime di programmazione, come si potrebbe chiedere che il Parlamento si spogliasse del giudizio, dell'esame, anzi della collaborazione che deve dare, pur senza invadere le responsabilità dell'Esecutivo, che sono ben distinte da quelle del legislativo? Ma come attuare questa collaborazione se manca lo strumento? La Commissione finanze e tesoro attuale non può reggere a compiti di questo genere, occorre una Commissione generale come si aveva in altri tempi, sul tipo della vecchia Giunta generale del bilancio, che riassume le rappresentanze di tutte le Commissioni e di tutti i Partiti e possa condurre un'approfondita discussione ed offrire una valida collaborazione. Quindi quella benedetta riforma del Senato, sulla quale non so perchè la Camera dei deputati sta sofisticando, e le riforme conseguenti di regolamento si impongono.

E non mi accontenterei, onorevole La Malfa, delle proposte che lei mi pare voglia presentare presto, tra qualche mese, di revisione della legge di contabilità generale dello Stato, limitata a quei punti che riguardano l'introduzione dell'anno solare e la legge

unica di bilancio. Vorrei pregare il Ministro e i colleghi di considerare che con questo regime di programmazione prendiamo veramente un'altra strada, ed è una struttura completamente diversa di bilancio che dobbiamo adottare.

Il nostro bilancio statale è antiquato; è stato costruito magnificamente per uno Stato di scarse attività economiche. Con gli attuali programmi di sviluppo dobbiamo costipare dentro il bilancio di competenza ogni esigenza. Ed allora si sviluppano quei fenomeni anormali di proliferazione di residui, e di spese non controllate. Vedrei scorporato e distinto il bilancio ordinario dello Stato dai conti di un piano di sviluppo. Il bilancio ordinario dello Stato deve essere il bilancio dell'amministrazione normale, della manutenzione della macchina dello Stato. Può essere un bilancio annuale, deve essere un bilancio di cassa, non più di competenza, senza residui e senza disavanzi. Cioè la gestione ordinaria dell'amministrazione statale, non può dare disavanzo, deve essere coperta da entrate effettive e non deve dare residui. Un bilancio di cassa per tutta l'attività attuale dello Stato, comprese le spese che si prorogano per parecchi anni non sarebbe ora probabilmente consigliabile, potrebbe anzi essere pericoloso: se limitato all'amministrazione ordinaria non credo darebbe luogo ad inconvenienti.

Il resto dovrebbe entrare nel bilancio del piano di sviluppo per il quale i finanziamenti principali non possono più essere ricavati dalle entrate tributarie. Il finanziamento principale dovrebbe darlo il mercato finanziario. Ormai le dimensioni raggiunte dal nostro mercato finanziario, nel suo inquadramento internazionale, sono tali che mi pare pienamente ipotizzabile che una parte variabile delle risorse del mercato dei capitali possa essere annualmente riservata al finanziamento del piano di sviluppo, costituendo una specie di grande fondo nazionale di rotazione ad ammortamento e facendo carico al bilancio ordinario per gli oneri di interesse ed ammortamento.

Non so se la mia riforma possa sembrare agli onorevoli Ministri troppo ardita o av-

venturosa. A me pare, comunque, il momento di esaminare con estrema attenzione l'attuale struttura della contabilità dello Stato che mi pare non più adeguata alle esigenze di domani. Occorre cioè una riforma più impegnativa di quelle modeste revisioni della legge sulla contabilità generale dello Stato che sono state accennate.

Credo di avere approssimativamente reso il significato che noi diamo, nella sua accezione completa e nei suoi sviluppi, ad una politica di piano: se volete, potete chiamarla una politica di centro-sinistra. Si tratta di una politica di rinnovamento, che deve essere un rinnovamento profondo per essere una cosa seria. Il tempo che abbiamo davanti, prima della fine della legislatura, è certo scarso e completamente impegnato dagli impegni legislativi del Governo. In questo periodo, peraltro, abbiamo il tempo di porre e discutere i problemi di domani.

E se è vero che questo non è un espediente politico ed una congiuntura parlamentare passeggera, se è vero che questo non è soltanto una impostazione elettorale, e che siamo invece di fronte ad una svolta, che può anche essere definita storica; ebbene, se vogliamo che essa abbia il senso completo che deve avere e raggiunga quegli sviluppi che deve raggiungere, è in questi mesi che dobbiamo prospettare seriamente ed organicamente i problemi del domani della società italiana. (*Vivi applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spagnoli. Ne ha facoltà.

* **S P A G N O L L I .** Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, quello che dirò potrà sembrare ovvio ed anche, forse, superfluo. Ovvio perchè la logica ed il buon senso hanno da tempo suggerito le soluzioni da adottarsi per i problemi ai quali accennerò, superfluo perchè si potrà facilmente osservare che gli argomenti che verrò svolgendo sono stati già svolti e ripetuti molte altre volte. Penso però che siamo tutti convinti che *repetita juvant*, soprattutto nel nostro tempo in cui, presi come siamo da tanti impegni e preoccupa-

zioni, abbiamo bisogno di ripetere a noi stessi il da farsi, per deciderci alla fine a passare dalle meditazioni all'azione.

Fatta questa premessa, farò ancora una considerazione, pure altre volte ripetuta, e anche quest'oggi, mi pare, dal collega Bertoli: che dobbiamo veramente dolerci di essere costretti ad esaminare bilanci fondamentali, quali sono quelli finanziari, a spron battuto, il che non giova certo ad approfondire i temi in esame e non giova, mi pare, nemmeno a tutelare nel modo migliore la dignità del Parlamento. Tornerò dunque su problemi la cui definizione può permetterci, almeno in parte, di superare l'inconveniente or ora lamentato.

Prima mi sia consentito tuttavia di dare atto ai nostri colleghi relatori (anche se il nostro presidente Bertone lo farà certamente con maggiore autorevolezza) della fatica da loro sostenuta, con sforzo encomiabile, per presentarci, nel breve lasso di tempo che è stato loro concesso, delle relazioni veramente pregevoli. Anche per compensare questa fatica, sarebbe stato opportuno aver maggior tempo, per prepararci più adeguatamente alla discussione.

Limiterò il mio intervento ai seguenti argomenti (ho già detto che sono argomenti tante volte trattati): riforma della struttura del bilancio dello Stato; revisione della procedura del bilancio e accenno ai provvedimenti in corso; problema dei residui con particolare riferimento a quelli passivi. I primi due argomenti sono certamente pertinenti al tema generale di una migliore discussione dei problemi di fondo dello Stato; il terzo mi sembra possa entrare in un'impostazione di risoluzione pratica per un migliore utilizzo del bilancio o meglio dei fondi che il Parlamento stanziava ogni anno in bilancio.

Circa la riforma della struttura del bilancio dello Stato, tutti sappiamo che l'ampliarsi degli interventi statali nei vari settori dell'economia nazionale, l'accrescersi degli oneri sociali a carico dello Stato, la conseguente lievitazione della spesa pubblica, fenomeno questo del resto comune a tutti i Paesi, hanno determinato una profonda trasformazione dell'attività finanziaria con incidenza di-

retta sul bilancio dello Stato, che si caratterizza oggi non più come semplice esposizione contabile delle operazioni relative al mantenimento dei fondamentali e tradizionali servizi pubblici, bensì come strumento essenziale della complessa azione statale, volta a realizzare le finalità dei propri interventi. Questa evoluzione fa viva la necessità di adeguare la tradizionale struttura amministrativa contabile del bilancio alle esigenze di uno Stato moderno, arrivando ad una configurazione del bilancio che, senza menomare gli scopi cui l'attuale impostazione si ispira, primo fra tutti quello relativo all'esercizio di un effettivo controllo, consenta di rappresentare l'azione finanziaria dello Stato sotto aspetti che i più recenti studi economico-amministrativi hanno avuto occasione di sottolineare, e più precisamente sotto l'aspetto economico, al fine di valutare gli effetti economici dell'azione di prelievo e di spendita dello Stato, e sotto l'aspetto funzionale, al fine di dare evidenza all'entità degli oneri di bilancio, in riferimento alle diverse funzioni in cui si estrinseca l'attività dello Stato.

Trattasi in altri termini di conferire al bilancio quel carattere di strumentalità, direi, indispensabile sia per valutare l'azione dello Stato in riferimento al processo economico generale e ai vari settori in cui essa azione si applica, sia per inserire la componente pubblica nel più vasto quadro della contabilità nazionale, stabilendo con immediatezza e razionalità il necessario reciproco rapporto fra finanze dello Stato ed economia del Paese.

La necessità di una siffatta considerazione unitaria dell'azione dello Stato espressa in bilancio, considerazione che acquista particolare risalto nell'ambito di una politica di programmazione, costituisce oggi una realtà obiettiva, della quale sono consapevoli non soltanto la più gran parte degli Stati evoluti, ma anche i maggiori organismi internazionali, tra i quali basterà ricordare l'O.N.U. e la C.E.E., che hanno compiuto studi ed intrapreso azioni tendenti a portare su un piano per quanto possibile unitario i nuovi schemi di classificazione economica e funzionale, di cui tali organismi auspicano

l'adozione nel bilancio dei vari Paesi. Nel quadro delle riforme di struttura del bilancio in ordine al quale sono state assunte iniziative legislative sia da parte del Governo, sia in sede parlamentare, si innesta il problema della decorrenza dell'esercizio finanziario. L'eterogeneità dei tempi attualmente esistente tra il periodo di gestione del bilancio dello Stato e quello del bilancio economico nazionale, il primo riferito ad un periodo annuale decorrente dal 1° luglio, e il secondo basato sull'anno solare, oltre a creare confusione, non consente neanche di stabilire con la necessaria immediatezza se e in quale misura la politica di bilancio si mantenga in posizione di equilibrio con la evoluzione economica generale e con le esigenze della congiuntura. Spostare quindi la decorrenza dell'esercizio finanziario in modo da farla coincidere con l'anno solare, cosa che forma oggetto del disegno di legge sopra accennato, vuol dire agevolare la considerazione del bilancio dello Stato in riferimento a tutti i molteplici nessi che lo legano alla contabilità economica nazionale di cui esso è parte prevalente.

In una con l'eliminazione di tale sfasamento, l'adozione dell'anno solare consente poi di conseguire anche altri importanti risultati, primo tra tutti quello di rendere più agevoli le comparazioni in sede internazionale, specie per quanto attiene ai Paesi della C.E.E., i quali, è bene ricordarlo, fanno coincidere l'anno finanziario con quello solare.

Sulla revisione della procedura per l'approvazione del bilancio mi sia consentito fare qualche osservazione. L'attuale frazionamento legislativo del bilancio in tanti distinti provvedimenti quanti sono gli stati di previsione della spesa, dei quali quello del Tesoro comprende anche lo stato di previsione dell'entrata, incide negativamente sulla definizione dei lavori parlamentari relativi all'approvazione dei bilanci entro il limite di tempo previsto dalla vigente legislazione. Di norma — è stato autorevolmente osservato — un terzo circa delle sedute annualmente tenute dalle Camere viene oggi assorbito dalle discussioni e votazioni distinte che si tengono in ordine ai singoli disegni di legge. Da ciò il sistematico ricorso all'eser-

cizio provvisorio, che da eccezione è finito per trasformarsi in regola. Senza risalire troppo a ritroso nel tempo, basti ricordare come dalla fine della guerra non ci sia stato un solo anno in cui l'esercizio provvisorio abbia potuto essere evitato. È evidente che per ovviare a siffatti gravi inconvenienti è necessario provvedere ad una radicale riforma dell'attuale procedura. Nell'ambito delle misure per lo snellimento della procedura in atto, è stata ripetutamente prospettata l'opportunità di accentrare in un unico disegno di legge tutti gli stati di previsione dei singoli Ministeri. Trattasi, come è noto, di un suggerimento che ha formato oggetto di numerose iniziative e di lunghi studi, sia parlamentari che governativi ed extra-governativi. Nessuna di queste iniziative, peraltro, ha trovato finora concreta definizione. Restando nell'ambito dell'attuale legislatura, possono in proposito rammentarsi le proposte di legge d'iniziativa del nostro presidente Bertone, quella già accennata dagli onorevoli Turchi ed altri alla Camera, oltre al disegno di legge ora ricordato presentato dal Governo per la modifica degli articoli 30, 34, 35 e 80 della legge sulla contabilità dello Stato, contemplanti tutti, tra l'altro, l'adozione di un provvedimento unico per l'intero bilancio.

Non vi è dubbio invero che da tale accertamento l'esame e l'approvazione parlamentare del bilancio sarebbero molto snelliti, dato che in luogo delle molteplici discussioni e votazioni che oggi si svolgono su 19 disegni di legge si avrebbe una discussione e una votazione unica sul bilancio unitariamente riportato. In più, da siffatta considerazione unitaria del bilancio, riceverebbero debito risalto le risultanze d'insieme relative alle componenti attive e passive del bilancio, quelle risultanze attraverso le quali gli orientamenti generali dell'azione dello Stato trovano completa espressione.

Bene ha fatto quindi il collega Conti ad inserire nella sua relazione allo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro i capitoli, dalla pagina 32 in poi, relativi alle considerazioni da me ora brevemente svolte. Sono capitoli che bisogna che tutti leggiamo e meditiamo, per confortarci nel-

l'impegno di dire, sia pure dopo eventuale ulteriore meditazione, la parola fine ai problemi prospettati e discussi ormai da tanto, direi da troppo tempo.

Il collega Conti ha richiamato la nostra attenzione anche su altri argomenti nel quadro dell'attività rivolta all'aggiornamento delle norme sulla contabilità generale dello Stato. Mi riferisco al disegno di legge numero 1727 del Senato, concernente l'eliminazione delle gestioni fuori bilancio e la disciplina dei fondi relativi, e il disegno di legge n. 3568 della Camera, che prevede la delega al Governo per la modifica e l'aggiornamento delle norme concernenti l'amministrazione del patrimonio e la contabilità generale dello Stato.

Mi consta che altri provvedimenti sono in corso di preparazione, quindi mi pare che si possa veramente dire che ci troviamo di fronte ad una notevole serie di iniziative che, in definitiva, mirano ad adeguare alla dinamica del nostro tempo impostazioni e strumentazioni della Pubblica Amministrazione.

Veramente saggia cosa faremo se, resistendo ai pungoli che da ogni parte ci vengono per trattare questo o quel disegno di legge di iniziativa parlamentare o governativa, daremo il passo ai provvedimenti tipo quelli ai quali ho accennato, non per ritardare gli altri, ma per facilitarli facendoli precedere da quelli che hanno importanza prioritaria, e che quindi non possono che semplificare l'iter degli altri in sede procedurale ed esecutiva.

E poichè i provvedimenti accennati rientrano nella competenza della 5ª Commissione, chiedendo scusa ancora al mio Presidente per il diritto che mi arrogo, chiedo questa particolare comprensione soprattutto a favore della Commissione a cui mi onoro di appartenere. Se così faremo, certo gioveremo anche alla risoluzione di quei problemi sui quali ha attirato la nostra considerazione il relatore De Luca in tema di politica di piano e di organi di programmazione.

L'ultimo argomento sul quale desidero brevemente intrattenermi è quello dei residui, e in particolare di quelli passivi.

Il processo evolutivo dei residui rispetto all'anteguerra non sembra causato da un appesantimento nei tempi d'esecuzione delle operazioni inerenti alla liquidazione delle competenze di bilancio, ma un primo e principale motivo dell'aumento dei residui passivi si riscontra nell'evoluzione qualitativa della spesa nel senso che le esigenze e i tempi tecnici di liquidazione sono notevolmente accresciuti. Si fa riferimento, in concreto, ai lavori pubblici, alle costruzioni ferroviarie, alle opere di bonifica, eccetera. Si aggiunga poi l'attuazione del principio dello stanziamento, nei singoli capitoli, delle somme globali di competenza dell'esercizio, anzichè degli importi pari allo stretto presunto fabbisogno di cassa.

Comunque, può rilevarsi che i residui scaturiscono dai tempi tecnici soprattutto di attuazione dei programmi, che passano attraverso gli stadi della progettazione, dell'appalto, dell'esecuzione e del collaudo delle opere, in cui ciascuno di noi ha una particolare competenza ed esperienza.

Ma se io ho toccato questo argomento dei residui, che del resto ha dato luogo — e continua a dar luogo — a continue approfondite discussioni, non è solo per limitarmi a ripetere anche qui cose già dette per quanto più specificamente concerne proprio i residui passivi.

Se noi scorriamo le cifre riportate a pagina 30 della relazione De Luca, non possiamo non porci il problema del come far sì che cifre quali quelle afferenti al settore delle opere pubbliche, agli interventi finanziari a favore degli Enti territoriali — cifre veramente ingenti — abbiano ad essere progressivamente sempre più contenute. Le esemplificazioni dal punto di vista delle procedure, l'aggiornamento di norme non più rispondenti ai tempi attuali sono problemi che si impongono in termini perentori, mentre lo Stato è chiamato sempre più ad affrettare lo sviluppo economico e sociale del Paese nel quadro di un inserimento sempre più competitivo, e direi non soltanto in termini economico-commerciali, in un mondo che diventa sempre più piccolo.

Richiamare la nostra attenzione sui problemi del decentramento e instaurare il prin-

cipio anche in termini di strutture, oltre che di qualificazione degli uomini e di utilizzo delle loro energie, mi pare doveroso anche in questa circostanza. Dire che le amministrazioni hanno sempre più bisogno di enti intermedi specializzati, per attuare i piani da loro studiati ed impostati sotto la responsabilità politica del loro Ministro, vuol dire sollevarle da incombenze che possono essere meglio affidate, dal punto di vista del decentramento territoriale e strumentale, ad altri organismi. Spetterà sempre alle amministrazioni, agli organi previsti dalla legge l'opportuna opera di controllo: ma è certo che i lavori programmati saranno più celermente eseguiti con sveltimento dei tempi tecnici ed in definitiva con la migliore spendita del pubblico denaro. Mi sembra che forse possiamo esprimere un favorevole apprezzamento a questo proposito riguardando quanto in questi giorni abbiamo approvato al riguardo del Piano per la scuola, per quanto più precisamente concerne il settore dell'edilizia scolastica. E mi auguro che così si proceda anche per altri piani (piano ospedali ed altri ancora). Spero veramente che si proceda decisamente su questa strada facendo seguito agli affidamenti datici anche recentemente da parte dei nostri uomini di Governo in tema di programmi e di piani; ma attenzione: è molto più facile indulgere a belle sintesi programmatiche, che riscuotono anche facilmente l'applauso, piuttosto che — cosa meno facile, perchè meno appariscente — studiare ed approfondire metodi strumentali per la rapida attuazione dei piani e dei programmi.

Ricordiamoci che i programmi valgono soprattutto se vengono rapidamente realizzati, perchè questo soprattutto il Paese vuole, e da questo punto di vista soprattutto giudica Governo e Parlamento. In definitiva una completa corretta programmazione prevede secondo me tre tempi: il primo in termini militari lo chiamerei la ricognizione del terreno; qui possiamo dire la ricognizione dell'ambiente, l'ambiente umano, l'ambiente in cui vive ed opera la popolazione alla quale i piani sono destinati. Se-

condo tempo: desunte le esigenze da questa ricognizione, studiare e definire le linee di azione. Terzo tempo: approntamento degli istituti e degli strumenti per la realizzazione delle linee di azione. Giudico certamente buono nell'attuale momento della nostra vita nazionale il secondo tempo: c'è un notevole numero di istituti, un notevole numero di organismi, di comitati, per i quali si tratterà eventualmente di studiare un migliore coordinamento; meno buono il primo tempo, non adeguato alle esigenze forse ancora il terzo tempo. A questo riguardo anche il ministro La Malfa — questa sera l'ha ricordato il senatore Parri — ha espresso la sua opinione insieme con altri, e quindi mi auguro che veramente si proceda con questa visione di concreta attuazione di quelli che sono i piani ed i programmi.

I nostri egregi e cari relatori anche a questo riguardo hanno formulato voti che non possiamo che condividere; li hanno formulati anche i colleghi Piola e Cenini, non ancora da me nominati e con i quali concordo. Facciamo in modo che i voti vengano realizzati nell'interesse del nostro Paese al cui servizio siamo stati chiamati. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . E' iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, data l'ora tarda non mi rimarrà che seguire i miei appunti e procedere per sintesi. La discussione avrebbe richiesto invece del tempo, proprio per fissare la nostra posizione di fronte al nuovo corso della politica economica.

Onorevole La Malfa, il motivo conduttore di questo nuovo corso, quale risulta dalla impostazione politico-economica delle sue esposizioni, talvolta affiorante in pieno, tal altra sul fondo, è stato quello della cosiddetta programmazione economica generale, motivo che, secondo il Ministro del bilancio, sarebbe anche carattere distintivo di questo Governo di centro-sinistra. Evidentemente, e questa è una facile illazione, i Governi che lo hanno preceduto sareb-

bero stati i Governi del caso per caso, della improvvisazione più o meno fortunata, salvo dire, come un autorevole esponente ha detto, della impostazione borbonica della economia.

E l'onorevole La Malfa si è affrettato, per meglio sottolineare la svolta della politica economica, a individuare il carattere di rottura che rappresenterebbe e ad additare, per contro, come forze retrive e conservatrici (che si opporrebbero ad un'adesione più organica verso la situazione e le prospettive di sviluppo del Paese e che vorrebbero perpetuati se non approfonditi, gli esistenti squilibri) tutte quelle correnti che contrastano la politica di programmazione così com'è concepita dall'attuale Governo e in modo particolare dal Ministro onorevole La Malfa.

Orbene, è bene affermare subito, all'inizio di questa discussione, e chiaramente, che noi non siamo contrari alla programmazione in se stessa, ma a quel particolare tipo di programmazione che è nei disegni del Governo di centro-sinistra.

Ancor più chiaramente ci sembra che si possa dir questo: il problema non sta tanto nella programmazione o nella non programmazione, ma nel tipo di politica che con la programmazione o senza si vuole perseguire, ed è su questo tipo di politica che si deve, quindi, portare il giudizio, ed è quindi proprio in relazione alla politica enunciata dal centro-sinistra che non possiamo che dichiararci fermamente contrari, e per la impostazione e per i piani di esecuzione.

Cercherò di chiarire questa affermazione, perchè può sembrare poco chiara e forse contraddittoria. Com'è pacifico, e come ognuno sa, in ogni Paese, da quando esiste l'economia moderna (e questo lo affermai anche nella discussione sulla fiducia all'attuale Governo), la pubblica amministrazione ha sempre attuato una sua politica economica, ha cioè messo in essere, per usare un'espressione che è diventata di moda, una strumentazione (sistema fiscale, controllo del credito, misure sociali) che in altri tempi l'onorevole La Malfa chiamava nazionalizzazioni invisibili, sostenendo allora la sua

avversione ad ogni tipo di nazionalizzazione dicendo anzi, più correttamente, che la statizzazione o il trasferimento allo Stato di imprese, erano vecchi strumenti paragonabili alle vecchie e ingombranti armi dell'800 al confronto delle nazionalizzazioni in vece invisibili, moderni strumenti, armi del 900, agevoli e di grande effetto. Ma non mi lamento, perchè, onorevole La Malfa, ella ha cambiato opinione, è solo una constatazione di carattere generale.

L A M A L F A . *Ministro del bilancio*
Legga e troverà che la nazionalizzazione è esclusa del tutto.

N E N C I O N I . La strumentazione per il raggiungimento di questi obiettivi rimane affidata all'intuito più che ad effettive conoscenze della situazione e dei suoi prevedibili sviluppi almeno nei suoi principali fenomeni. Oggi la vita economica indubbiamente è diventata più complessa, maggiori sono le ingerenze tra i vari fattori produttivi; le dimensioni di tutti i fenomeni si sono enormemente dilatate, uscendo anche dall'ambito nazionale, e in questa situazione tutti riconoscono che è diventato molto più difficile, per gli empirici, intuire i nessi della situazione e predisporre gli adeguati strumenti per affrontarla.

Interviene quindi la necessità di una conoscenza più approfondita e razionale della situazione e dei suoi prevedibili sviluppi. Gli strumenti statistici oggi disponibili rendono possibile analizzare, nelle sue varie componenti, il reddito nazionale, stimare per esempio lo sviluppo che potranno avere la popolazione e le forze del lavoro, valutare i possibili progressi tecnologici della produttività. Ossia oggi è possibile avere una migliore rappresentazione della realtà ed una proiezione abbastanza attendibile di alcuni fenomeni futuri. Sulla base di questi elementi coloro che reggono la cosa pubblica sono in grado di predisporre e perseguire una politica economica più efficace, più consona ai risultati ultimi che si vogliono raggiungere, cioè è possibile, oggi, fare una abbastanza attendibile program-

mazione indicativa dello sviluppo economico del Paese da cui trarre le conclusioni e fare le scelte, in modo più organico e scientifico.

Da questo punto di vista la differenza tra una politica economica programmata, e politica economica non programmata sta solo nelle premesse: nel primo caso si agisce sulla base di rilevazioni — quasi una fotografia — e successivamente di una proiezione scientifica della situazione, nell'altro solo sulla base dell'intuito.

E' evidente dunque che noi non solo non abbiamo alcuna prevenzione contro una condotta programmata dell'economia, che si ispiri a caratteri di maggiore scientificità, ma anzi auspichiamo che l'Esecutivo possa essere sempre meglio in grado di basare — e magari così fosse, onorevole La Malfa — la sua azione su una conoscenza sempre migliore (e se vogliamo razionalmente programmata) della situazione e delle linee di sviluppo. Vedremo invece che la realtà è ben diversa.

E' pure evidente come questa programmazione sia perfettamente compatibile (per principio) con l'economia di mercato e con i principi di libertà individuale e di libertà d'intrapresa che contraddistinguono la nostra civiltà. Una politica economica programmata su basi indicative nulla innova, infatti, in quanto alla natura dell'intervento statale che rimane sempre quale correttivo, o tutt'al più integrativo della fondamentale azione svolta dalla libera impresa.

La realtà dicevo, onorevole Ministro Trabucchi, è ben diversa; il problema non sta nella programmazione, sta nella natura politica e nella natura dell'economia che si vogliono perseguire e più in particolare nella natura e nella estensione degli interventi statali, ci sia o non ci sia la programmazione. Nel primo caso, scientificamente preveduto e programmato, nel secondo caso programmato con l'intuito, che può essere qualche volta più fortunato.

Ed è qui appunto che nascono le nostre preoccupazioni, perchè l'attuale Governo non ci sembra tanto preoccupato di pro-

grammare di più e molto, quanto soltanto di estendere gli interventi dello Stato, di dare ad essi una carattere sempre più sostitutivo, se non punitivo, dell'iniziativa privata; di tendere cioè a fare, a poco a poco, del nostro Paese, un Paese dirigistico, se non addirittura (possiamo assumere il termine) collettivistico. L'accenno (torno a ripeterlo) occorre metterlo non solo sui programmi, ma soprattutto sulla volontà e sull'indirizzo politico. Penso che, come già prima dell'avvento di questo Governo, lo Stato disponesse in Italia di strumenti tali di intervento diretto e indiretto, da poter eliminare praticamente ogni libertà di scelta da parte dei privati. Con lo strumento fiscale (imposta di fabbricazione, sui consumi, eccetera) si potrebbe rendere pressochè impossibile lo sviluppo di determinate produzioni non considerate utili ai fini del raggiungimento degli obiettivi voluti, si potrebbe insterilire, con controlli qualitativi del credito, il potenziamento di un dato settore, oppure permettere la antieconomica dilatazione di un altro settore. E molti altri esempi si potrebbero ipotizzare, per dimostrare che, senza alcuna sostanziale modifica legislativa, ma solo attraverso una utilizzazione, in determinata chiave politica, dello strumento esistente, era possibile ieri, come è possibile oggi, indirizzare in un senso piuttosto che in un altro l'economia del Paese. (In questa frase l'onorevole La Malfa avrà riconosciuto le sue proposizioni, le sue impostazioni: proposizioni e impostazioni che allora condivideva e che adesso l'onorevole La Malfa ha abbandonato).

Onorevole La Malfa, basti pensare oltre agli strumenti indiretti che sono stati testè ricordati, al grande potere di intervento diretto che oggi lo Stato possiede già, in Italia, in virtù del controllo che esso esercita attraverso alcuni enti economici pubblici, attraverso l'IRI e attraverso l'ENI, su basilari attività economiche. Se tutto ciò è vero e se è anche vero che se si è fino ad ora potuto salvare l'essenza dell'economia di mercato, che è l'unica garanzia verso la strapotere dello Stato, e soprattutto lo strapotere, non tanto dello Stato, quanto delle sue feu-

dalità, ciò è dovuto al limite imposto nell'uso degli strumenti a disposizione. Ma si è già corso sul filo del rasoio, in quanto è facile — dati gli strumenti a disposizione — superare i limiti e cadere nel dirigismo, nell'eversione, nella sopraffazione e nella corruzione.

Il pericolo rappresentato dal centro-sinistra, onorevole La Malfa, nasce proprio da questo, e non tanto dall'uso più o meno indiscriminato della parola programmazione o della parola strumentazione. Il centro sinistra è nato da una certa visione politica, che si può sostanziare nell'acquisizione alla maggioranza governativa del P.S.I., cioè di uno schieramento di pura ispirazione marxista; il centro-sinistra è poi nato sulla base di impegni programmatici orientati verso soluzioni stataliste, tanto è vero che il PSI ha ritenuto soddisfatte, in tale programma, le sue maggiori esigenze di politica economica, e non tanto per orientamenti di politica economica fine a se stessi quanto sotto una precisa etichetta, quella cioè di fare di questa politica economica una via al socialismo. Se quindi il Governo di centro-sinistra è un Governo che trae la propria forza e la propria ispirazione dai principi e dagli orientamenti di natura dirigistica, quando non anche nettamente marxista, è evidente come il pericolo che abbiamo sottolineato non sia soltanto potenziale, ma attuale.

Noi non siamo infatti contro una programmazione che rappresenti un serio tentativo per dare organicità alla nostra politica economica, ma siamo contro la programmazione proposta attualmente da questo Governo, e in questo particolare momento, che altro non è se non una versione, per dire la verità annacquata, ma con ciò non meno pericolosa, dell'indirizzo economico prettamente marxista. E' una questione di scelte, ed ecco perchè noi siamo contrari a questa scelta. La programmazione come noi la vediamo, deve invece rappresentare uno strumento per la migliore conoscenza della realtà attuale e delle linee di espansione futura: migliore conoscenza che consenta di adottare, con avvedutezza, tutti i provvedimenti ritenuti necessari al maggiore e più equili-

brato sviluppo del Paese. Una tale politica o, se anche vogliamo, una tale programmazione, deve però inserirsi in un determinato contesto politico, deve ispirarsi ad alcuni principi fondamentali, tra i quali noi vediamo innanzitutto la libertà di scelta degli imprenditori, dei consumatori, dei lavoratori, dei risparmiatori; un regime politico che salvaguardi o promuova concretamente la formazione del risparmio, soprattutto attraverso la difesa della stabilità della moneta; una politica economica che sia in armonia col processo di integrazione economica in atto, che si basi sulla liberalizzazione dei mercati, su una sempre più spinta mobilità dei fattori produttivi e non certo sul maggior intervento dello Stato, la cui dilatazione soffoca la vita politica, e ne abbiamo avuto esempi clamorosi. Una programmazione quindi che si inserisca perfettamente nel contesto di libertà civili ed economiche che contraddistingue ogni società libera e democratica; una programmazione che consenta di ripartire, in modo ragionevolmente equo, tra tutte le zone del Paese e tutti gli individui i frutti del progresso conseguito mediante l'attiva partecipazione di tutte le forze disponibili; una programmazione, in sostanza, che consenta la più razionale utilizzazione delle risorse disponibili, con riferimento non soltanto al mercato interno, ma anche a quello europeo in specie.

Affinchè questo tipo di politica possa essere veramente democratica, occorre che alla sua determinazione partecipino in libero concerto le forze che contribuiscono al progresso del Paese. Occorre un'attività di collaborazione tra autorità di Governo, imprenditori delle varie categorie, organizzazioni sindacali, che consenta di esaminare assieme le possibilità del Paese, di programmare di comune accordo gli sviluppi futuri e di indicare le vie migliori attraverso cui le decisioni politiche possano favorire o promuovere il raggiungimento degli obiettivi indicati. Si tratta di un'azione concertata tra le categorie interessate, sotto la mediazione dello Stato, di cui tra l'altro l'Italia ritengo possieda una non negativa esperienza, attin-

ta dalle encicliche sociali dei pontefici, dall'economia sociale di Toniolo, cioè della dottrina sociale cristiana, fino all'esperienza corporativa.

A questo punto è lecito chiederci quali dovranno essere gli organi di tale programmazione, appunto perchè respingiamo la programmazione statalista enunciata dal ministro La Malfa, neofita della statizzazione e della nazionalizzazione. Noi crediamo che la costituzione di un unico organo di programmazione e di controllo non possa che acuire la vocazione dirigista a cui l'attuale Governo si ispira. Delegare le decisioni inerenti ad ogni tipo di programmazione ad un unico organo centrale, oltre ad andare contro il contesto giuridico istituzionale entro cui opera il nostro Esecutivo, non potrebbe infatti che dar vita ad un sistema che per l'accentramento dei poteri sarebbe tendenzialmente portato ad accrescere e ad esasperare le componenti dirigistiche della nostra politica economica, tanto più in un momento in cui esiste nella composizione dell'attuale Governo, un Governo ombra, che non è il Governo che noi vediamo. Le decisioni sono soltanto costituzionalmente di questo Governo: l'affermazione del resto non è mia, ma è dell'onorevole Fanfani il quale, quando io gli osservai se dovevamo noi credere alle sue valutazioni o alle valutazioni del Governo ombra, mi rispose: « Per la Costituzione stia alle mie », ma non escluse l'esistenza determinante del Governo ombra.

Per una programmazione veramente democratica e nella libertà, quale si è in precedenza indicata, mi sembra pertanto necessario, senza disconoscere la necessità di un maggiore coordinamento tra le varie amministrazioni, ribadire l'esigenza di un'opportuna distinzione di compiti tra i vari organi tecnici e restando comunque impregiudicato che la determinazione delle linee direttive della politica economica e le relative responsabilità dell'attuazione non possono che essere collegiali, del Governo.

E' ovvio che qualsiasi programmazione non può non tener conto delle situazioni e delle possibilità delle esigenze locali, ma occorre tenerne conto in sede di elaborazione

di un programma generale in cui situazioni ed esigenze locali trovino l'opportuno contemperamento e coordinamento. Creare organi e programmi specifici su base regionale, a parte l'aspetto istituzionale del problema e il fondo politico su cui tale richiesta si muove, vorrebbe dire esasperare le sollecitazioni campanilistiche che già attualmente concorrono ad allontanare da una visione organica e nazionale delle esigenze locali anche i più modesti programmi di lavori pubblici, vorrebbe dire, in sostanza, rendere impossibile l'elaborazione di una seria politica economica nazionale.

La nostra decisa opposizione all'indirizzo di politica economica del Governo è quindi innanzitutto espressione della nostra avversione all'ispirazione ideologica e all'ibrido connubio parlamentare che sostengono tale politica. E' un'opposizione, cioè, all'ispirazione marcatamente statalistica e dirigistica del Governo, destinata a produrre una progressiva riduzione dell'area delle iniziative economiche private e correlativamente una riduzione delle fondamentali libertà del cittadino, tanto più che, per le ragioni che ho detto prima, oggi siamo pervenuti ad un Governo di convenzione senza nessuna responsabilità. E la convenzione che agisce. La storia ci dice che i Governi convenzionali sono sempre stati i peggiori anche sotto il profilo morale. Ma la nostra opposizione, oltre sulla ricordata fondamentale ragione di carattere politico e ideologico, si fonda su ben precise ragioni economiche e tecniche. Pensiamo cioè, come del resto tutti gli ambienti economici responsabili, che la politica economica ora avviata dal Governo, sia tale da insterilire o mettere in pericolo il pilastro su cui tale sviluppo ha potuto fin qui attuarsi, la stabilità monetaria, su cui ha espresso tanta fiducia il collega Bolettieri, citando un'intervista televisiva dell'onorevole La Malfa, che ha ammarnito al colto e all'inclita dei dati relativi a periodi di tempo ristretti, ancora una volta approfittando dello sciopero dei giornali, per fare delle affermazioni che potrebbero essere consentite ad uomini politici sulle piazze ma non ai ministri in carica alla televisione.

Ricorderò innanzitutto e cercherò di esaminare, con ordine, l'attuale situazione e di documentare come il ricordato pericolo sia insito nell'indirizzo di politica finanziaria perseguita dall'attuale Governo. Innanzitutto alcuni dati relativi al bilancio dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-63. Sono previste spese effettive per 4671 miliardi, contro ad una entrata effettiva di 4392 miliardi, per cui si ha un disavanzo di 279 miliardi. Giova subito osservare che tali dati sono suscettibili di notevole ampliamento nel corso dell'esercizio, come è dimostrato dai consuntivi che si conoscono. Pertanto non vi è nessuna aderenza tra la previsione di spesa e di entrata e le effettive spese di entrata.

Perdono perciò qualsiasi valore questi bilanci di previsione, quando i consuntivi non siano sui binari della previsione effettiva. Che valore hanno questi consuntivi dato anche che li conosciamo a distanza di anni, quando cioè non hanno più alcun interesse?

L'esperienza dei passati esercizi dimostra che le previsioni di spesa sono sempre state superate per 200-300 miliardi, ma per il 1962-63 la differenza tra i dati della previsione iniziale di competenza e l'effettiva spesa che vi è stata è inevitabilmente destinata a notevolmente dilatarsi. Ciò perchè, innanzitutto, nei dati di parte effettiva che abbiamo prima ricordato non sono comprese le spese già approvate e che dovranno finanziarsi col ricorso al mercato obbligazionario, e poi perchè tale preventivo non comprende le ingenti spese (aumento agli statali, iniziative varie di carattere economico) che verranno a scadenza nel corso dell'esercizio.

Quindi, a partire dal 1962-63 si può ritenere, in base a prudenti valutazioni, che la spesa complessiva sarà destinata a salire fino a cifre dell'ordine di 5.700 miliardi, per cui il disavanzo economico complessivo potrà essere dell'ordine di mille miliardi.

Io non adopero i termini suoi, onorevole La Malfa. Ricorderò poi le cifre che lei ha esposto alla televisione, e vedrà che le mie cifre sono molto più aderenti alla realtà delle sue, almeno come indicazione.

L A M A L F A , *Ministro del bilancio.*
La ascolterò.

N E N C I O N I . Osservo, per evitare malintesi, che l'indicata cifra di 5.700 miliardi si riferisce al complesso delle spese statali, cioè sia a quelle iscritte o da iscriverne nella parte effettiva del bilancio, sia a quelle che saranno finanziate con l'emissione di titoli, di cui si iscriveranno in bilancio solo gli oneri per servizio interessi.

Mi sembra evidente, però, che ai fini dello sforzo finanziario dello Stato non c'è alcuna differenza tra l'uno e l'altro tipo di spesa, e occorre quindi tener conto di entrambe. Tanto più che noi siamo ormai abituati a dei debiti dello Stato che non vengono raccolti nei bilanci di previsione; siamo stati messi recentemente al corrente, attraverso un disegno di legge, del pagamento di un debito di 300 miliardi da parte dello Stato nei confronti dell'Istituto della previdenza sociale, 300 miliardi circa che non figuravano nei bilanci 1958-59, 1959-60, 1960-61 e 1961-62. E, venendo meno ad una norma di correttezza, ed anche una norma che è contenuta nella legge di contabilità dello Stato, si è deliberato — ecco il Governo convenzionale — di coprire tale spesa attraverso un prestito; attraverso il ricorso al credito si copre quindi un debito dello Stato che esisteva dal 1957 e che non era stato ospitato nei bilanci dello Stato dal 1957 ad oggi, e quindi non aveva formato elemento determinante del *deficit* che era stato sbandierato nei documenti ufficiali.

Partendo dalla previsione iniziale del 1962-1963 è stato inoltre autorevolmente calcolato che, tenendo conto del normale sviluppo delle spese statali (spese per stipendi, per forniture di servizi collettivi indispensabili, per pagare interessi sul debito pubblico e sulle pensioni, eccetera), degli impegni di spesa già assunti con atti legislativi per i prossimi esercizi e delle presumibili spese inerenti ai programmi economici e sociali preannunciati dal nuovo Governo, si arriverà così nel 1965-66, cioè tra cinque esercizi, ad una spesa statale prossima ai 7.000 miliardi.

Tutto ciò in base a criteri prudenziali di stima, e non tenendo conto, come osserverò in seguito, della cosiddetta nazionalizzazione del settore elettrico.

Contro queste prevedibili spese di 7.000 miliardi stanno entrate effettive di bilancio che sono valutate per il 1965-66 attorno ai 5.600 miliardi. A questa cifra si è arrivati, però, tenendo in considerazione le entrate effettive previste in bilancio per il 1962-1963 e applicando un aumento annuo nella misura dell'8 per cento, aumento — onorevole Trabucchi — che sarà possibile solo se il reddito continuerà ad aumentare in termini monetari in analoga misura, la qual cosa — sia osservato per inciso — appare dubbia, dati gli attuali indirizzi economici; ma ella ha detto che grattando il fondo del barile trova sempre. Pertanto la sua posizione ottimistica...

T R A B U C C H I, *Ministro delle finanze*. Non ho mai detto questo.

N E N C I O N I . . . fa sì che anche questi calcoli possano essere presi con una certa prudenza. Lei continui a grattare, ma a furia di grattare il fondo del barile si troverà con le mani fuori del barile stesso.

T R A B U C C H I, *Ministro delle finanze*. Questo è il male.

F R A N Z A. Perchè le spese sono certe, già deliberate; le entrate incerte.

T R A B U C C H I, *Ministro delle finanze*. Io debbo cercare di farle, ma voi contenete le spese.

N E N C I O N I. Ecco il Governo della convenzione, onorevole Trabucchi. (*Ilarità*). In conclusione si può prevedere che nel 1965-66 avremo uscite per 7 mila miliardi ed entrate per 5600 miliardi nella migliore delle ipotesi, per cui il disavanzo complessivo potrebbe aggirarsi sui 1500 miliardi. Quindi dal 1962-63 e per i successivi quattro esercizi (il nostro conto per il momento si è fermato al prossimo futuro) avremmo di-

savanzi economici di bilancio per 1000-1500 miliardi annui. Come farà lo Stato a far fronte a questi disavanzi? Le possibili vie in questo caso... (*Commento del senatore Roda*). Senatore Roda, ella ieri ha detto che siamo arrivati veramente al fondo del barile perchè ha detto che siano arrivati col-l'imposizione fiscale — ed è giusto — al 34 per cento del reddito nazionale. Pertanto, facendo questa affermazione ella concorda con la mia impostazione, col mio ragionamento: quando ella mi interrompe mi fa piacere ma deve mantenere le posizioni che aveva quando parlava dalla tribuna. (*Interruzione del senatore Crespellani*).

R O D A. Le mantengo in pieno ma le mie conclusioni sono difforni dalle sue.

N E N C I O N I. Questa è la vera ragione: il barile è veramente a doppio fondo, ma il Parlamento non ne è a conoscenza; questo è il punto. (*Interruzione del senatore Tessitori*). Il pericolo di inasprire ulteriormente la pressione fiscale è a tutti evidente in quanto esiste un limite, che si ha ragione di ritenere ormai raggiunto, oltre il quale un aumento di pressione fiscale rischia di frenare lo sviluppo dell'attività economica e quindi ridurre l'area positiva, per cui in definitiva le entrate fiscali rischiano di ridursi e di esaurirsi. Scartata tale eventualità rimane il ricorso al mercato finanziario. A questo proposito valgano alcune osservazioni. Innanzitutto si può ricordare che i deficit fin qui presentati dal bilancio dello Stato dell'ordine di 300-400 miliardi venivano agevolmente coperti con le normali operazioni di Tesoreria, cioè con l'emissione di buoni del tesoro ordinari. La quota di spesa totale, per cui si è ricorsi finora al mercato dei capitali, è stata d'altra parte, come ha osservato l'onorevole La Malfa, finora piuttosto limitata; tuttavia tale quota salirà nel prossimo quinquennio, sempre secondo le informazioni del ministro La Malfa che è diventato il vangelo del centro-sinistra, al 40 per cento della spesa relativa ai maggiori piani di investimento (Piano Verde, piano ferroviario, eccetera). Quindi, è evidente che il

Governo pensa di coprire la differenza tra il 1.000-1.500 miliardi di disavanzo effettivo e i 300-400 miliardi finora coperti con operazioni di Tesoreria, prevalentemente attraverso il ricorso al mercato finanziario, anche se vi è stato il Governatore della Banca d'Italia che su questo punto — e l'onorevole La Malfa ce ne potrebbe dire qualcosa — è stato piuttosto pessimista ed ammonitore.

L A M A L F A , *Ministro del bilancio.*
Non mi pare.

N E N C I O N I . A me pare di sì e poi glielo dimostrerò. Si tratterà, cioè, di trovare su tale mercato già a partire dal prossimo esercizio, ed in misura crescente per gli esercizi avvenire, somme dell'ordine di 600-1.000 miliardi all'anno. Il discorso va quindi spostato sulla capacità di tale mercato di sopportare tale maggiore prelievo dello Stato e nel contempo di lasciare alle imprese produttive il necessario margine per sostenere i finanziamenti. Osserviamo un po' cosa è successo negli ultimi anni. Nell'ultimo triennio si è formata sul nostro mercato una disponibilità monetaria valutabile, grosso modo, a 3.200 miliardi l'anno. Da questa disponibilità il Tesoro ha fatto un prelievo annuo-medio intorno a 215 miliardi, somma alquanto modesta, ma è stato appunto anche grazie a questo contenuto prelievo statale che l'attività produttiva ha potuto attingere, senza particolari difficoltà, alle disponibilità formatesi. Questo fatto non è stato certamente l'ultimo tra i fattori che hanno consentito lo sviluppo economico di questi ultimi anni ed hanno consentito al Ministro La Malfa di vestire determinate penne, quelle del pavone.

Ora, come si è detto, per i prossimi anni lo Stato dovrà ricorrere alle disponibilità monetarie e finanziarie che si formeranno sul mercato per somme fino a 1.000 miliardi l'anno. Dal confronto delle cifre risulta subito evidente che, anche ipotizzando un certo allargamento delle disponibilità complessive, una tale richiesta del settore statale non potrà non creare pericolose tensioni sul mercato monetario e finanziario, tensioni

che si ripercuoteranno innanzi tutto sui tassi, che tenderanno a salire e a rendere più gravoso per lo Stato stesso e per le imprese il ricorso al credito finanziario.

Ma è pure evidente che la concorrenza esercitata dallo Stato sul mercato finanziario, oltre che sui tassi, si ripercuoterà in misura notevole anche sulle disponibilità di tale mercato da destinare al settore produttivo. Tale settore cioè, oltre a trovare danaro ad un costo maggiore, troverà limitate le sue possibilità di accesso, con conseguenti limitazioni negli investimenti ed, evidentemente, nella possibilità di proseguire con l'attuale ritmo nello sviluppo del sistema economico.

L'esigenza, ai fini della continuazione della politica di sviluppo, di un regolare funzionamento del mercato finanziario, è stata messa in evidenza, con una documentata analisi, come dicevo prima, dal Governatore della Banca d'Italia nella sua relazione. La relazione osserva infatti che, già nel 1961, si è profilata una minore capacità di assorbimento del mercato finanziario delle richieste presentate dall'apparato produttivo; soltanto l'accresciuto risparmio ha potuto supplire all'incremento di tali richieste in quanto, in relazione alla riduzione dei profitti, l'autofinanziamento ha potuto concorrere in misura relativamente minore degli anni precedenti a coprire le richieste d'investimento. Si è già cioè in una situazione di delicato equilibrio sul mercato finanziario. Affinchè tale fragile situazione di equilibrio possa essere mantenuta, il Governatore della Banca d'Italia ha osservato esplicitamente che occorre far sì che si mantenga una adeguata elasticità nel mercato dei capitali, cioè una condizione nella quale riesca agevole trasferire i fondi dall'una all'altra categoria d'impiego e convogliarli verso quelli che si reputino più conformi all'interesse generale.

Le prevedibili, massime e maggiori esigenze dello Stato e il ricordato, inevitabile maggiore ricorso dello Stato stesso al mercato dei capitali, debbono valutarsi alla luce di questa delicata situazione. Infatti è evidente che tale maggiore ricorso dello Stato,

in qualunque modo si attui, sarebbe destinato a spostare in misura massiccia l'attuale equilibrio esistente sul mercato italiano tra i vari tipi di titoli, in quanto si verificherebbe uno spostamento di rilievo nella consistenza del reparto dei titoli a reddito fisso, in relazione al reparto dei titoli azionari.

La preoccupazione qui espressa, relativa ai fattori di squilibrio che si introdurrebbero sui mercati di capitali e nell'economia del Paese in genere, in conseguenza di un drastico, maggiore ricorso dello Stato alle disponibilità finanziarie, assumono un carattere di particolare gravità ove si metta nel conto la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Le cifre sulle prevedibili spese complessive dello Stato ed i conseguenti *deficit* innanzi indicati, fino all'esercizio 1965-66, non tengono infatti conto di tale eventualità, ma l'importanza che una possibile nazionalizzazione delle imprese elettrocommerciali potrebbe comportare sul sistema finanziario italiano è data da poche cifre. Innanzitutto l'ammontare degli indennizzi che lo Stato dovrebbe pagare, nell'una o nell'altra forma, alle società espropriate, e poi lo ammontare che lo Stato stesso dovrebbe prevedere per finanziare gli investimenti del settore elettrico, cioè per assicurare la continuità allo sviluppo dell'industria stessa. A parte le indennità, gli oneri finanziari relativi al finanziamento dei nuovi impianti è stato già calcolato si aggirerà sui 300, 350 miliardi per salire successivamente, data la richiesta prevista — diciamo programmata per farle piacere — fino a 1.000 miliardi all'anno.

L A M A L F A , *Ministro del bilancio*. Scusi, senatore Nencioni ma noi rimborsiamo un valore netto di 1500 miliardi e lei arriva a 1000 miliardi per nuovi impianti. Lei da una interpretazione alle cifre piuttosto allegra.

N E N C I O N I . Mi dispiace che lei abbia detto questo. Si sono previsti 1.500 miliardi, più 300 miliardi di interessi, salvo errori, ma è pacifico, è un dato di fatto che

mi meraviglio ella dica di non conoscere, che le imprese elettrocommerciali ogni anno abbisognano dai 300 ai 500 miliardi per far fronte ai nuovi impianti e alla programmazione aziendale.

L A M A L F A , *Ministro del bilancio*. Neanche per idea!

N E N C I O N I . Può dirmi no per ragioni polemiche, ma questa è una constatazione di fatto.

L A M A L F A , *Ministro del bilancio*. Lei non conosce le cifre!

N E N C I O N I . Le cifre non le conosce lei perchè il ricorso al credito e al mercato obbligazionario è stato di questa entità proprio per programmi previsti fino al 1970. (*Interruzione del senatore Chabod*).

Qui si tratta di problemi di mercato finanziario, di sopportazione del mercato finanziario. La dilatazione della spesa statale ed il conseguente ricorso al mercato, finanziario e al mercato obbligazionario — e ho detto prima che queste necessità persistono unicamente in relazione alla necessità di emettere anche delle obbligazioni per soddisfare i piccoli azionisti che si sono lamentati — gravano sul mercato finanziario e sul mercato obbligazionario. Questi sono dati che non si discutono.

L A M A L F A , *Ministro del bilancio*. Sono dati sbagliati.

N E N C I O N I . Sono sbagliati quelli che lei ha ammannito alla televisione.

Questioni importantissime si aggiungeranno a quelle precedentemente indicate e lo Stato dovrà farvi fronte, in relazione al normale sviluppo delle spese e al preannunciato programma di espansione economica e di sicurezza sociale

In tal caso l'ammontare che lo Stato dovrà richiedere al mercato finanziario raggiungerà cifre non sopportabili. Come reagirà il mercato e soprattutto l'economia del Paese di fronte a tale eventualità? Mi sem-

bra che una utile indicazione possa venire innanzi tutto esaminando quanto è successo nel 1961 nel mercato mobiliare. In tale anno la domanda di fondi, sul mercato finanziario, ha raggiunto un volume analogo a quello del 1960, circa 1.300 miliardi di lire; ma mentre nel 1960 vi era stata una emissione azionaria per 496 miliardi, ed obbligazionaria per 364 miliardi — la rimanenza è data dai titoli di Stato assimilati — nel 1961 contro una diminuzione dell'emissione azionaria a 417 miliardi, si è avuto un aumento abbastanza consistente nell'emissione obbligazionaria che è salita a 749 miliardi. Come rileva testualmente l'ultima relazione della Banca d'Italia: « La notevole offerta di obbligazioni nel 1961, non ha pertanto mancato di ripercuotersi sulla quotazione dei titoli. Infatti il rendimento dei titoli obbligazionari, che era di 5,15 nel marzo 1961, è passato a 5,52 a fine dicembre e a 5,61 a fine aprile 1962; ciò significa un rincaro del costo del credito obbligazionario del 9 per cento in un anno ».

Collegiamo ora questo fenomeno, causato da una relativamente limitata espansione dell'offerta, alle ricordate enormi esigenze finanziarie dello Stato per i prossimi anni (esigenze da finanziarsi facendo larghissimo ricorso al mercato, e mentre nel 1961 il Tesoro è ricorso a tale mercato solo per 127 miliardi, per i prossimi esercizi, come si è visto, saranno possibili richieste per mille miliardi e più). Risulterà evidente da questo collegamento quale pressione la richiesta statale è destinata ad esercitare sul mercato in generale, su quello dei valori a reddito fisso in particolare, con quali conseguenze sui tassi e sulla disponibilità dei privati è facile intuire, come già si è ricordato; tanto più se si considerano le dimensioni del nostro mercato finanziario e la ripartizione, in esso, fra i vari tipi di titoli. Alla fine del 1961 risultavano in circolazione 2.767 miliardi di titoli di Stato, 4.011 miliardi di obbligazioni, 16.350 miliardi di azioni. Cioè, sul nostro mercato mobiliare, i titoli di Stato partecipavano per il 12 per cento, per il 17 per cento le obbligazioni, e per il 71 per cento le azioni. Cioè oggi, la circolazione dei ti-

toli obbligazionari, pari a circa 4 mila miliardi, è relativamente modesta; ma le emissioni obbligazionarie che lo Stato dovrebbe effettuare per far fronte alle indicate esigenze, sarebbero tali da raddoppiarne già nel giro di pochi anni l'ammontare oggi in circolazione, per cui l'intero mercato verrebbe sconvolto, con la conseguenza non solo di inasprire notevolmente i tassi, ma anche di togliere al mercato ogni funzionalità economica, senza considerare i gravissimi riflessi che ne deriverebbero all'intera economia del Paese.

Questa è la nostra impostazione, e queste sono le ragioni per cui noi siamo contrari a questa politica e a questa ispirazione. Onorevole La Malfa, come io avevo previsto (facile previsione!) è stato gridato da lei che questi dati non sono esatti. A parte che sono stati rilevati dalla relazione del Governatore della Banca d'Italia, io voglio fare un'altra considerazione. E cioè invito lei, onorevole La Malfa, a mettersi d'accordo con gli elementi del suo Partito e della Democrazia Cristiana che fino a ieri hanno rappresentato Dicasteri di un certo rilievo, specialmente quando si rivolge a deputati e senatori che possono controllare e sindacare le sue impostazioni politiche e tanto più facilmente le sue impostazioni di carattere finanziario e i dati che ella elargisce e ad essere cauto specialmente nella scelta di questi dati.

Ella è un tecnico di larga esperienza e proviene dall'ufficio studi di un istituto bancario; pertanto è pratico di fenomeni di carattere economico e soprattutto di carattere finanziario. Ora lei deve insegnare a noi (e insegna a noi) che i dati di carattere finanziario ed economico debbono essere presi in considerazione quando sono indicativi, come insegna la metodologia statistica, di fenomeni collettivi tipici. Interessano, infatti i dati relativi ai fenomeni collettivamente tipici, anche se dati-campione. Ora, quando lei afferma, nelle sue ormai consuete interviste, che il costo della vita non è aumentato, e prende dei dati che non indicano dei fenomeni collettivamente tipici, non indicano cioè delle situazioni effettive e dinamiche, ma soltanto dei fatti statistici relativi a situazioni che, confrontate fra di lo-

ro non sono, secondo i criteri della metodologia statistica, indicativi, ella commette un gravissimo errore. Quando ella dice: « Il costo della vita non è aumentato », si sente ripetere dal senatore Roda, come ha ripetuto ieri in quest'Aula — ed ella non lo ha interrotto e pertanto debbo pensare che avesse ragione — che il costo della vita è aumentato del 6 per cento. Ella invece aveva detto sì che la situazione, come tutte le situazioni economiche finanziarie, merita una vigilanza attenta da parte del Governo e pertanto indicava una precarietà su cui vigilare attentamente, il che significa che non si tratta di una situazione di riposo, ma aggiungeva: produzione industriale nei primi cinque mesi aumentata dell'11,5 per cento rispetto al 1961; prodotti agricoli del 5 per cento; attività terziarie del 9,5 per cento; movimento dei porti, carico e scarico, del 12 per cento; commercio di esportazione del 16 per cento, di importazione dell'11,1 per cento; i depositi bancari del 18,4 per cento; gli impieghi del 20 per cento; i prezzi all'ingrosso si sono fermati sul livello di aprile e cioè 101,7 come indice e i prezzi al consumo all'indice 122,5; pertanto stabilità; il costo della vita (calcolato con base 1938=1, nel mese di maggio 1962 è risultato pari a 74,10 contro 74,01 del mese precedente. Esponendo questi dati all'organo televisivo lei è arrivato a delle conclusioni, che ella può sostenere. Deve però essere rilevato che i dati che ella ha indicato in appoggio a queste sue tesi sono dati che non sono affatto indicativi. Resta il fatto che il costo della vita dall'aprile 1961 all'aprile 1962 — non ho i dati per gli ultimi cinque mesi — è aumentato del 5,4 per cento.

L A M A L F A , *Ministro del bilancio.* Io ho sostenuto che fino all'aprile c'era stato un aumento del 6 per cento e che dall'aprile al maggio e al giugno, mesi per i quali ho i dati, non c'è stato più aumento.

N E N C I O N I . Cosa significa, come rilevamento della realtà economica?

L A M A L F A , *Ministro del bilancio.* Se per lei non significa niente, non parli al-

lora di dati. Le osserverò allora che quello che lei dice è del tutto contraddittorio rispetto alla tesi. Quando lei rivela che il costo della vita è aumentato dall'anno scorso del 6 per cento, dimentica che l'aumento si è verificato durante il periodo di quella situazione politica che lei vuol difendere, non so per quali ragioni. Se il costo della vita è aumentato dall'aprile all'aprile del 6 per cento e poi si è stabilizzato, osservando questo, lei difende le mie tesi e non le sue. (*Interruzione del senatore Franza*). Io ho citato l'arresto di un processo. Alla Camera avevo detto: ho delle preoccupazioni, perchè c'è un aumento dei prezzi. I dati del maggio e del giugno ci dicono che il processo si è arrestato; se in luglio i prezzi aumenteranno ancora, verrò in Parlamento a dire: sono aumentati. Ma non posso dire che sono aumentati i prezzi in maggio e in giugno per far piacere alla sua tesi. Può darsi che lei si auguri che siano aumentati.

F R A N Z A . Io le ho fatto un'osservazione elementare, che cioè gli indici che Lei ha indicato nella conferenza televisiva, le hanno consentito di fornire una giustificazione per negare un aumento del costo della vita. Questo progresso degli indici da lei indicato nell'intervista televisiva fu anche a base del riconosciuto aumento del 6 per cento nel periodo precedente. Ecco perchè non è coerente.

L A M A L F A , *Ministro del bilancio.* Io ho riconosciuto che nel periodo fino all'aprile del 1961 c'era stato un aumento del 6 per cento.

N E N C I O N I . Questo non l'ha detto alla televisione.

L A M A L F A , *Ministro del bilancio.* L'ho detto alla Camera.

N E N C I O N I . Onorevole La Malfa, la mia impostazione è stata questa: la metodologia statistica indica dei metodi per accertare dei fenomeni economici, di cui ella doveva tener conto anche parlando a degli sprovveduti, perchè vedono la televisione sia

i provveduti sia gli sprovveduti in materia economica, e sono di più i secondi che non i primi. Invece ella ha taciuto di una curva di aumento del costo della vita, di cui tuttavia anche gli sprovveduti se ne sono accorti come la massaia di cui parlava il collega Parri, perchè torna a casa avendo pagato di più il burro, le uova, la frutta ..

Quindi non è stato neanche intelligente il metodo, perchè lei per negare, a conclusione della sua intervista, che vi sia stato un aumento del costo della vita, è andato a prendere dei dati dall'aprile al maggio, che potevano essere indicativi e non potevano non esserlo. Sono quei dati che proprio il corretto metodo chiama dati che non esprimono la fenomenologia, sono dati che non dicono nulla. Se arrivando a settembre, perchè per valutare un fenomeno occorrono dei mesi, si rimarrà in questa situazione, ella potrà dire che il costo della vita è aumentato fino a maggio del 6 per cento, ma poi c'è stato un arresto del fenomeno. Ma ella non può dire che poichè dall'aprile al maggio il costo della vita è passato da 74,1 a 74,10, (mentre l'aumento è stato progressivo dal febbraio all'aprile, secondo i dati in mio possesso) lei non può dire che, poichè dall'aprile al maggio l'indice di aumento è stato modesto, il costo della vita praticamente non è aumentato.

Lei agli sprovveduti ha detto delle cose inesatte, che può difendere dicendo, che i suoi dati sono aritmeticamente esatti, ma non statisticamente efficienti. Sono dati mendaci dal punto di vista dell'interpretazione del fenomeno.

L A M A L F A , *Ministro del bilancio.*
Onorevole Presidente, vorrei replicare.

N E N C I O N I . Dice il collega Franza che qui non c'è la televisione! (*Interruzione dei senatori Bonafini e Franza.*)

L A M A L F A , *Ministro del bilancio.*
Onorevole senatore, non è vero che alla conferenza televisiva non avevo il dovere di rispondere; avevo il dovere di rispondere; avevo il dovere di rispondere ed ho rispo-

sto. E mi dispiace che lei consideri sprovveduti coloro ai quali ho risposto, fra cui erano dei rappresentanti del giornale del suo Partito.

Se lei, onorevole Nencioni, considera sprovveduti i rappresentanti del suo Partito, è un affare che non mi riguarda, è un affare che riguarderà i suoi colleghi. Ma io voglio dire che lei usa un dato, cioè quello relativo all'aumento, dal mese di ottobre, del 6 per cento nei prezzi, e lo dichiara attendibile finchè sale. Quando questo dato si stabilizza non è più attendibile.

Lei può dire che la stabilità del dato questa sera non è attendibile, ma non può usare il dato quando le fa comodo e respingerlo quando non le fa comodo. Le dirò che, oltre tutto, non capisco la sua logica. Lei parla del precedente periodo come se l'avesse edificato lei; ebbene, in quel periodo lei non non c'entra e nemmeno il suo Partito.

Ma insomma, in quel periodo, visto che ne facciamo una qualificazione politica, in cui non c'era il Governo di centro-sinistra, che lei così accanitamente combatte, i prezzi salivano, e salivano in sede internazionale; più che in Italia, salivano in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti. Quindi, che conseguenza politica vuole trarre da una serie di prezzi che aumentano in tutti i Paesi? Vorrei comprendere che cosa c'entra il centro-sinistra con l'aumento dei prezzi.

Lei ha anche la disgrazia che, proprio nel periodo cruciale del centro-sinistra, i prezzi si sono stabilizzati. Io non ho detto che questo debba durare, le ho detto che era mio dovere dire che per quei mesi i prezzi si sono stabilizzati. Se in luglio aumenteranno, avrò l'onore di venire in Parlamento a dire che i prezzi nel mese di luglio, secondo questa serie, sono aumentati

Lei mi cita la massaia. Questo vuol dire che non crede alle statistiche ufficiali; ma per la maniera con cui usa delle statistiche credo che abbia il dovere di non crederci, nè alle sue nè a quelle altrui.

P R E S I D E N T E . Continui pure e concluda, senatore Nencioni.

N E N C I O N I . Onorevole Presidente, l'onorevole La Malfa ha chiesto la parola per darmi delle spiegazioni, ma queste spiegazioni non me le ha date e la situazione è rimasta come io l'avevo impostata. Vi è stata una conferenza televisiva in cui si è detto che il costo della vita non è aumentato. In tale conferenza televisiva sono stati usati dei termini che, dal punto di vista statistico, per la ristrettezza del tempo, non erano indicati, mentre il costo della vita, nel corso di un anno, è aumentato del 6 per cento (per usare la cifra tonda).

Potrei anche aggiungere che dei dati che non riflettono il dato statistico del costo della vita, ma riflettono le componenti di tale dato, mi indicano che è dinamicamente in ascesa. Questa è una realtà che constatiamo tutti i giorni. D'altra parte vi sono anche molti elementi cui ella è a conoscenza, (non ultimi gli aumenti in seguito alle rivendicazioni salariali, alle rivendicazioni dei dipendenti dello Stato, alle giustissime rivendicazioni di carattere sindacale, normativo e salariale) che sono il dato, diciamo, decisivo, la componente decisiva, l'indice decisivo, essendo un elemento del costo nell'analisi dei costi di produzione, che ci indicano chiaramente che il costo della vita è in aumento; come l'altro elemento che il senatore Roda ieri ha appassionatamente esposto al Senato, cioè l'aumento dei canoni di locazione, è un altro elemento che è componente del costo generale, e quindi anche del costo della vita. Questa è la realtà. Ma onorevole La Malfa — ed ho finito — l'onorevole Martinelli, in polemica con le sue affermazioni, ha fatto presente in un suo recentissimo articolo, esprimendosi in termini molto più polemici di quelli che ho adoperato io in questa mia esposizione poco organica dato il tempo a disposizione, ha fatto presente che dal maggio 1961 al maggio 1962 i depositi bancari sono sì aumentati, l'agricoltura ha avuto sì un incremento, ma combatteva le conclusioni e l'impostazione da ella date, dicendo che i prezzi all'ingrosso hanno avuto un aumento del 2 per cento rispetto al marzo 1961, 2,8 per cento rispetto a quell'aprile che lei ha preso in considera-

zione; i prezzi al consumo hanno avuto un aumento del 3,9 per cento rispetto allo stesso mese di marzo ed un aumento del 4,6 per cento rispetto a quel mese di aprile che lei ha preso in considerazione. Inoltre il costo della vita è aumentato nel marzo del 4,9 per cento rispetto al marzo 1961 e dal marzo all'aprile dal 4,9 al 5,6. E diceva anche, riferendosi ad una sua affermazione, che la bilancia dei pagamenti non ha avuto un incremento positivo...

L A M A L F A , *Ministro del bilancio.* Perchè c'è stata all'inizio una fuga di capitali.

N E N C I O N I . Qualunque cosa sia stata, si sono avuti per i primi tre mesi del 1961 51,1 milioni di dollari di eccedenza e nel 1962 nello stesso periodo 121,5 milioni di dollari di deficit. Ed allora attraverso questi dati, onorevole La Malfa, e riferendomi alla difesa di ufficio che ella ha fatto del Governo di centro-sinistra e a questa sua affermazione « fuga di capitali », le dirò che la nostra economia, che è un particolare tipo di economia, come ella può insegnarmi in qualsiasi momento, si regge nient'altro che sulla fiducia e quando viene meno la fiducia le cifre e le statistiche le indicano un fenomeno di recessione di cui non si può prevedere la dilatazione, il fine e le conseguenze negative soprattutto per i pensionati, per i salariati, per coloro che vivono del sudore della fronte. (*Applausi dalla destra.*)

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Fiore e Boccassi.

R O D A , *Segretario:*

« Il Senato,

considerato che nei confronti dei pensionati di tutte le categorie statali deve essere applicato il principio della parità di trattamento a parità di grado e di anzianità di

servizio indipendentemente dalla data di collocamento a riposo,

invita il Governo a predisporre i necessari provvedimenti affinché tutti i miglioramenti attribuiti al personale in attività di servizio vengano estesi al personale collocato a riposo, indipendentemente dalla data di cessazione dal servizio e venga mantenuto il principio, adottato nel 1956 con la legge delega, dell'integrale conglobamento di tutte le voci della retribuzione ai fini della pensionabilità;

affinchè il sistema venga applicato e garantito per l'avvenire ai pensionati mediante una legge che stabilisca la perequazione automatica delle pensioni alle retribuzioni;

affinchè venga ripristinato il diritto ai 9/10 della pensione con il massimo di servizio utile e ad una pensione proporzionale in caso di minor servizio ».

P R E S I D E N T E . Poichè non sono presenti i due presentatori, si intende che abbiano rinunciato a svolgere l'ordine del giorno. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Palermo, Roda, Pesenti, Tolloy, De Luca Luca e Barbaro.

R O D A , Segretario :

« Il Senato,

ricordato che l'Opera nazionale invalidi di guerra venne istituita con la legge 25 marzo 1917, n. 481, nel corso della guerra 1915-1918, per adempiere a compiti spettanti allo Stato ed attribuiti all'Ente per una più efficace realizzazione e che, pertanto, dallo Stato medesimo essa deve ritrarre i mezzi per l'adempimento delle sue finalità;

rilevato che dopo il secondo conflitto mondiale i compiti dell'O.N.I.G. si sono notevolmente accresciuti, in un primo tempo, con l'assistenza ed il collocamento degli invalidi civili di guerra (legge 3 giugno 1950, n. 375), e successivamente essendo stata ad essa attribuita l'assistenza medico-sanitaria degli invalidi di guerra incollocabili e dei loro familiari a carico (legge 3 aprile 1958, n. 469) e l'assistenza a favore di altre categorie e cioè: dei perseguitati politici (legge

3 aprile 1961, n. 284); degli invalidi per servizio (legge 5 maggio 1961, n. 423) degli invalidi di guerra della r.s.i. (legge 24 novembre 1961, n. 1298);

constatato che non è stata corrisposta all'O.N.I.G. la differenza prevista, a carico dello Stato, dall'articolo 5 della legge 3 aprile 1958, n. 469, per la copertura dell'onere relativo all'assistenza medico-sanitaria agli invalidi di guerra incollocabili;

constatato che nessun mezzo è stato indicato per far fronte alle maggiori spese conseguenti all'assistenza ai perseguitati politici ed agli invalidi della r.s.i., mentre per gli invalidi per servizio il contributo statale è del tutto insufficiente;

considerato infine che l'assegnazione ordinaria è inadeguata al numero degli aventi diritto, alla complessità e diversità delle forme assistenziali (sanitaria, sociale, giuridica e materiale) nonchè all'aumento generale dei costi (protesi, rette ospedaliere, medicinali, eccetera),

invita il Governo ad evitare che l'attività dell'O.N.I.G. sia irreparabilmente compromessa dalle gravi difficoltà finanziarie derivanti da disponibilità inferiori alle sue esigenze e a risolvere d'urgenza il problema, sia mediante l'integrazione del notevole disavanzo, sia con l'assegnazione di una somma adeguata alle complesse esigenze dell'Ente stesso ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Palermo ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

P A L E R M O . Il mio ordine del giorno ha lo scopo di invitare il Governo, per evitare che l'attività dell'O.N.I.G. sia irreparabilmente compromessa dalle gravi difficoltà finanziarie derivanti da disponibilità inferiori alle sue esigenze, a risolvere d'urgenza il problema, sia mediante l'integrazione del notevole disavanzo, sia con l'assegnazione di una somma adeguata alle complesse esigenze dell'Ente stesso. Occorre esaminare brevemente, perciò, le cause per cui questo ente, sorto per l'assistenza agli invalidi di guerra, si trovi in disavanzo ed in condizioni

di non poter assolvere ai compiti che gli sono devoluti. Io ritengo che questa situazione sia dipendente da una errata concezione che fino ad ora ha guidato il Governo, vale a dire che sono stati stanziati i fondi non in base alle esigenze ed al numero degli assistiti ma ad un criterio restrittivo affermando che oltre una data somma non si poteva andare.

Ma, onorevoli colleghi, sapete voi che cosa è l'Opera nazionale invalidi di guerra, e quali i compiti affidatele? Durante la prima guerra mondiale e precisamente nel 1917, essa venne costituita con compiti specifici, come l'assistenza sanitaria e ortopedica, il collocamento, l'assistenza morale e la preparazione alla rieducazione degli invalidi per riavviarli possibilmente alla loro antica professione, l'assistenza giuridica e molti altri che per mancanza di fondi non vengono svolti. Per esempio, all'articolo 3 è stabilito che l'Opera esplica i suoi compiti per mezzo degli uffici della sede centrale e di quelli provinciali; gli uffici provinciali assumono la denominazione di rappresentanza provinciale per l'assistenza degli invalidi. Per gli invalidi residenti all'estero, quando è giustificato dal numero di essi, possono venire istituiti appositi uffici di rappresentanza.

Ora, onorevole Ministro, se si tiene presente il numero degli emigranti tra i quali cospicua è la percentuale di mutilati e invalidi di guerra in Belgio, in Svizzera, in Germania, in Argentina, noi vediamo che nessuna rappresentanza per la provvidenza e l'assistenza dei mutilati ed invalidi di guerra è stata fino ad oggi creata.

A questo proposito desidero chiarire, che non intendo considerare responsabili delle carenze il Presidente dell'Opera, la medaglia d'oro Pastorino verso il quale ho la maggiore considerazione ed il maggiore rispetto, ma sottolineare che egli, nonostante la sua buona volontà, non avendo fondi adeguati non è in condizioni di svolgere quella assistenza, che gli invalidi di guerra si aspettano e desiderano.

Onorevoli colleghi, è bene, a questo punto, richiamare la vostra attenzione sul fatto che l'Opera, istituita come ho detto nel 1917 e che doveva assistere e proteggere

soltanto i mutilati e gli invalidi di guerra da allora ad oggi purtroppo, malgrado la mortalità tra i mutilati della guerra 1915-18, ha visto sensibilmente aumentare il numero degli assistiti per le successive guerre nonchè i suoi compiti. Infatti dopo il secondo conflitto mondiale e propriamente nel 1950 l'Opera ha avuto l'assistenza ed il collocamento degli invalidi civili di guerra; successivamente nel 1958 l'assistenza medico-sanitaria degli invalidi incollocabili e dei loro familiari a carico; nel 1961 l'assistenza ai perseguitati politici; nel 1961, ancora e propriamente il 15 maggio, l'assistenza agli invalidi per servizio; infine, sempre nel 1961, (24 novembre) anche agli invalidi della Repubblica sociale italiana. A tutti questi compiti bisogna aggiungere quello dell'assistenza ai familiari dei mutilati di prima categoria e dei grandi invalidi.

Ora, se si pensi che i mutilati di guerra si aggirano intorno alla 500 mila unità e che quelli delle altre categorie superano le 100 mila unità, noi constatiamo che ci troviamo di fronte ad un ente che ha il dovere di assistere oltre 600 mila persone con fondi quanto mai insufficienti e quanto mai inadeguati. Basterebbe pensare, onorevoli colleghi, che il finanziamento dello Stato per questi compiti è di 8 miliardi e 200 milioni. Se si pensi ad esempio, onorevole ministro Trabucchi, che solo per l'assistenza ai mutilati per servizio, per cui sono stanziati 320 milioni annui, ogni anno vi è un disavanzo di 300, 400 milioni, si vede che il Governo finoggi non ha fatto assolutamente il proprio dovere.

Se si pensi ancora che per l'assistenza medica agli invalidi incollocabili e ai loro familiari, di fronte allo stanziamento di 500 milioni, nell'esercizio 1961-62 si è raggiunta la spesa di un miliardo e 800 milioni, nessuno può contestare il diritto di chiedere al Governo della Repubblica italiana di far fronte agli impegni stabiliti dalla legge e di mettere in condizione l'opera di adempiere ai suoi compiti fornendola di stanziamenti adeguati, e di sanare il disavanzo che dal 1958 al 1962 è giunto alla somma di 3 miliardi e 500 milioni.

Ora, onorevoli colleghi bisogna rendersi conto che oggi il costo dell'assistenza non è più quello di una volta. Oggi il costo di un apparecchio ortopedico è di gran lunga più elevato di quello che era nel 1920, anche tenendo conto della svalutazione. Quando, ad esempio, si pensi che ad un sordo 20, 25 anni fa veniva dato un cornetto acustico, che costava alcune centinaia di lire mentre oggi nel 1962, con il progresso e lo sviluppo tecnico, si danno quelli a *transistor* che costano 200 mila lire, onorevole Ministro delle finanze, si comprenderà la necessità che lo Stato si adegui, anche tenendo presente che il prezzo dei medicinali è sensibilmente aumentato.

A questo proposito, vorrei fare una breve osservazione. L'Opera nazionale pur assistendo circa 600 mila unità deve comprare i prodotti farmaceutici con lo sconto del solo 5 per cento, perchè essa non può servirsi della confezione ospedaliera così come gli enti di assistenza, ai quali si pratica uno sconto che va dal 20 fino al 50, 60 per cento.

Ritornando, onorevoli colleghi, all'importanza di quest'Opera, che non può essere sottovalutata, senza retorica e senza parlare di riconoscenza della Patria verso quei cittadini che nel fiore degli anni hanno avuto ridotta la loro capacità lavorativa, da mutilazioni, o invalidità, o infermità, per dimostrarvi come essa, se fosse fornita di mezzi adeguati, potrebbe assolvere in maniera egregia alla sua missione, vi dirò che l'attuale Presidente, ha istituita anche l'assistenza — cosa che non era mai stata fatta nel passato — ai paraplegici. Ebbene questa assistenza, fatta con tanta cura e con tanto amore, ha dato ottimi risultati, tanto che alcuni di questi invalidi hanno finanche partecipato a delle gare internazionali sportive ed hanno conquistato tre medaglie d'oro.

Onorevole Ministro, terminando desidero ricordare che con 8 miliardi l'Opera deve assistere 600, 700 mila unità mentre per i 50 mila orfani di guerra, verso i quali va tutta la nostra solidarietà e la nostra simpatia, vi è uno stanziamento di 3 miliardi di lire. Il Governo bene ha fatto, faccia altrettanto nei confronti di coloro che

dalla guerra hanno riportato mutilazioni ed invalidità.

Voglia pertanto il Governo sanare il disavanzo, e fornire, così come è stato chiesto dagli organi competenti dell'Opera nazionale, i mezzi adeguati all'assolvimento dei compiti di istituto.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Ruggeri.

R O D A , *Segretario:*

« Il Senato,

invita il Ministro delle finanze ad emanare atti interpretativi della legge 2 luglio 1949, n. 408, e successive modificazioni, al fine di estendere la esenzione dall'imposta sui fabbricati a quelle abitazioni di indiscusso tipo popolare, costruite al di fuori dei perimetri dei piani regolatori, e per le quali le autorità comunali non rilasciano i permessi di abitabilità ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Ruggeri ha facoltà di illustrare quest'ordine del giorno.

R U G G E R I . La richiesta interessa quasi esclusivamente le borgate di Roma. Dopo la guerra intorno alla Capitale sono sorte circa 120 borgate. I proprietari dei terreni siti all'esterno del perimetro del piano regolatore hanno proceduto prima ad una abusiva lottizzazione e successivamente ad una vendita; in seguito, gli acquirenti hanno costruito abusivamente sui lotti in parola. Si tratta di piccoli edifici di pochi vani, costruiti in pratica dagli stessi proprietari che sono in genere lavoratori, e che li abitano senza aver ottenuto il permesso di abitabilità, che il Comune del resto non può rilasciare perchè non ha concesso a suo tempo il permesso di fabbricazione. Questa situazione giuridica potrà forse essere modificata quando il piano regolatore sarà esteso anche al perimetro nel quale sorgono le borgate, e allora si deciderà se procedere alla demolizione delle abitazioni abusive o se concedere il permesso di abitabilità, di fron-

te alla condizione di fatto che queste casette sono abitate da 10-15 anni.

Ora, l'ufficio delle imposte dirette, di fronte a questo patrimonio, non esistendo il permesso di abitabilità che costituisce l'elemento di classificazione delle abitazioni in popolari, economiche o di lusso, esige una certa tassazione. Orbene, noi chiediamo una sanatoria con l'estensione dell'esenzione dall'imposta sui fabbricati.

La sanatoria dovrebbe essere contenuta entro limiti precisi e interessante, per esempio, soltanto le case che ospitano due famiglie, evitando altresì di costituire un precedente, che potrebbe costituire il rovescio della medaglia. Il provvedimento quindi, che riguarderebbe soltanto Roma, forse Milano, cioè quelle poche città ove esiste questa situazione di fatto, dovrebbe escludere ogni estensione nel tempo, perchè se no si creerebbe il precedente, e si saprebbe che è possibile costruire abusivamente, nella previsione che si fruirà egualmente dell'esenzione dell'imposta sui fabbricati. Veda il Ministro quali sono i termini di tempo e di luogo che dovrebbero essere stabiliti, ma tenga presente che non è giusto che gli abitanti di queste case popolari siano soggetti ad una tassazione sui fabbricati. Io non parlo, sia ben chiaro, delle baracche, che sorgono non in periferia, ma all'interno della città, ma di quelle case che sorgono fuori del perimetro del Piano regolatore.

È un problema che ho avuto modo di conoscere, e per la cui soluzione è stata suggerita la stesura di un atto notorio; ma si può anche far fare un accertamento direttamente dall'ufficio dell'imposta. Veda comunque ancora il Ministro quale strumento può essere adottato per la classificazione di queste costruzioni popolari. Si tenga presente che soltanto a Roma si tratta di circa 7 mila costruzioni; altre probabilmente ce ne saranno a Milano ed anche altrove. Si tratta tuttavia di un provvedimento che deve essere preso con discernimento, Comune per Comune, a seconda dell'entità del fenomeno in ciascuno di essi; ma il provvedimento deve essere preso, in omaggio a dei principi di giustizia sociale.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Chabod.

R O D A , Segretario :

« Il Senato,

considerato che lo Statuto speciale valdostano — approvato con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4 — attende ancora di essere completato con la legge sulle modalità di attuazione della zona franca prevista dal suo articolo 14;

che fin dal gennaio 1959 è stato al riguardo presentato un disegno di legge di iniziativa del senatore Chabod (n. 385 - III Legislatura);

che il 12 aprile 1961 il Ministro delle finanze ha trasmesso alla Regione valdostana una bozza di disegno di legge governativo: bozza che il Consiglio regionale ha in parte accettato, in parte unanimemente ritenuto di dover modificare per renderla più conforme all'istituto della zona franca, quale previsto e regolato dalla nostra legislazione;

che il 12 ottobre 1961 il Presidente della Giunta regionale ha trasmesso al Ministro delle finanze detta bozza modificata, maturando così tutte le condizioni necessarie per la presentazione del disegno di legge governativo;

che nello scorso marzo 1962, il Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, ha assicurato il massimo interessamento del suo Governo per la sollecita soluzione dell'annoso problema, rientrando nella programmata completa attuazione dell'ordinamento regionale,

invita il Governo a presentare, senza ulteriore ritardo, l'annunciato suo disegno di legge sulla attuazione della zona franca valdostana ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Chabod ha facoltà di illustrare questo ordine del giorno.

C H A B O D . Signor Presidente, data l'ora tarda, do per svolto il mio ordine del giorno, limitandomi a rivolgere al Ministro

l'invito aggiunto di voler presentare al Senato il relativo disegno di legge.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Tessitori.

R O D A , Segretario :

« Il Senato,

invita il Governo a predisporre gli opportuni provvedimenti intesi ad attuare le norme di cui agli articoli 39 e 40 della Costituzione della Repubblica ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Tessitori ha facoltà di illustrare questo ordine del giorno.

T E S S I T O R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, qualcuno potrebbe anche dire che questo ordine del giorno — che è senza motivazione, perchè penso che non ce ne sia bisogno — sia un pochino al di fuori dei limiti relativi alla discussione sui bilanci finanziari. Non è fuori, signor Ministro delle finanze. Anche se l'ora è tarda ed anche se lo squallore dell'aula non invita certo nè me a parlare e men che meno i pochi solitari, che mi fanno l'onore di essere ancora presenti, ad ascoltare, tuttavia desidero dire fino in fondo il mio pensiero, affinché rimanga registrato.

Il problema, considerato nel mio ordine del giorno, è stato trattato da me fin dalla prima legislatura di questo Senato, in un discorso che io feci sul bilancio del Ministero dell'interno. Successivamente ho ripreso il tema quando ebbi l'onore di parlare davanti al Senato in sede di esame della legge sull'obbligatorietà dei contratti collettivi di lavoro, quella che passa come legge *erga omnes*. Ho voluto presentare questa mattina questo ordine del giorno, sollecitato, quasi, da una battuta che mi capitò di leggere nella relazione, breve ma perspicua, del collega Piola, il quale, a pagina 5, rileva l'estrema facilità con la quale i dipendenti finanziari sono ricorsi allo sciopero o alla minaccia di sciopero intesa a premere non soltanto sulle decisioni dell'Esecutivo, ma anche sullo stesso Parlamento. Piola parla dei dipendenti del

Ministero delle finanze; noi potremmo estendere questo piccolo esercito ed ingrandirlo comprendendo i dipendenti di tutta l'Amministrazione dello Stato. Piola parla di pressioni sullo stesso Parlamento, quasi che ormai non fosse diventato di moda e non fosse penetrato purtroppo nella coscienza generale, non soltanto dei dipendenti dello Stato, ma di gran parte dei cittadini, che lo Stato è un'entità diversa dalla collettività civica, che lo Stato non dico sia il nemico ma è l'avversario fuori di dubbio, soprattutto per certi problemi, per cui sul Parlamento sia lecito premere attraverso agitazioni e scioperi, per motivi che poi si rivelano non proporzionati alla gravità non dico economica, ma soprattutto morale dello sciopero dei dipendenti statali. Esso infatti continua a diffondere sempre più la concezione che lo Stato vada combattuto, che lo Stato sia la fortezza che deve essere assalita e presa, che in difesa dello Stato nemmeno il Parlamento abbia il diritto e il dovere di erigersi, così come quotidianamente si vede.

Perchè io richiamo l'attenzione su questo problema? Sarebbe strano se il Governo non accettasse nemmeno come raccomandazione questo ordine del giorno. Perchè sarebbe strano? Da 15 anni circa io sento accusare la Democrazia Cristiana da parte della sinistra, di tutte e due le sinistre, di non voler attuare la Costituzione, di avversare ogni tentativo di attuare il dettato costituzionale. Sarebbe dunque strano che un Governo che oggi gode le simpatie di una sinistra moderata e della sinistra . . . immoderata — solo sotto il punto di vista della distinzione tattica, dico così! — sarebbe strano, dico, che non accedesse, sia pure accettando come raccomandazione, al mio ordine del giorno; perchè, di più, non spero.

Lo so, siamo in una condizione preagonica politicamente; c'è tanta carne al fuoco; la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la regione Friuli-Venezia Giulia, (da accettare questa, magari senza discutere, perchè il Senato, come è capitato altre volte, basta metta lo spolvero su quel che ha fatto l'altro ramo del Parlamento, con tutta la più larga comodità di discussione non solo, ma di ostruzionismo). Non pretendo dunque che

entro i pochi mesi che rimangono di vita a questa legislatura si vari un disegno di legge per l'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, che è un osso che riconosco duro, soprattutto perchè, lo dissi altra volta in quest'Aula e l'ho detto nei teatri e nelle piazze, si ha paura di disturbare una situazione semianarchica nella quale i sindacati operai desiderano rimanere.

Io, vecchio sindacalista di circa 45 anni fa, non posso non deplorare tutto questo, quando soprattutto si sente dire, come abbiamo sentito dire oggi in Aula e da parte comunista, dal senatore Fortunati, e da parte socialista, dal senatore Parri, abbiamo sentito dire o meglio cantare le laudi al Governo e, in particolare, al Ministro del bilancio per aver assicurato, che nell'alta Commissione, che dovrà discutere e predisporre la programmazione per le meravigliose prospettive future del miracolo economico italiano, parte dominante, predominante e indispensabile saranno le rappresentanze dei sindacati operai; e io non ho nulla da eccepire al riguardo, anche se potrei porre un punto interrogativo al Governo.

Potrei chiedergli cioè perchè mai (del resto gli è stato già chiesto dalla stampa, anche da quella non appartenente a schieramenti politici) dimentica che esiste un organo di consultazione creato dalla Carta costituzionale, cioè il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Tuttavia io riconosco che la pressione dei fatti costringe talvolta a superare le barriere delle competenze giuridiche; che le esigenze della vita politica e della vita pratica di ogni giorno possono obbligare a predisporre organismi consultivi quale quello che, ho sentito, inizierà a funzionare fra poco ai fini della programmazione economica del nostro Paese. Ma così come vi è lo zelo di sentire i dirigenti dei sindacati — ed è doveroso siano sentiti perchè solo così si assumeranno la responsabilità anche politica dei propri atti — io domando perchè non si debba fare un discorso sincero, franco e leale ai rappresentanti dei medesimi, che nei raggruppamenti parlamentari hanno un'influenza talvolta decisiva, circa l'attuazione degli articoli 39 e 40. Nel program-

ma del Governo attuale io non ho sentito alcun accenno a codesto problema che, viceversa, è uno dei problemi maggiormente sentiti dalla coscienza popolare, anche se questa non riesce ad esprimersi compiutamente se non attraverso i paraventi, le sottigliezze, i bizantinismi delle segreterie politiche dei partiti.

Questa è la realtà che nessuno può contestare, che abbiamo il dovere di dire.

Con la debita misura, io ho sempre cercato di dire chiaramente il mio pensiero, pur essendo, da cinquant'anni a questa parte, nella battaglia politica, in uno schieramento ben definito, fin da quando facevo parte del Parlamento nel lontano 1921. Sento perciò il dovere soprattutto, più che il diritto — indifferente ed insensibile a qualsiasi altra esigenza che non sia quella del senso della responsabilità e della lealtà — di dire che il più grave dei problemi della nostra vita politica è, a mio parere, costituito dal non aver attuato le due norme, alle quali fa cenno il mio ordine del giorno.

Questa legislatura non vedrà nemmeno il tentativo di codesta attuazione e noi assisteremo ancora, forse, alla completa paralisi dello Stato democratico e repubblicano, ogni qualvolta tre segretari responsabili di tre confederazioni proclameranno lo sciopero dei dipendenti dello Stato.

Z U C C A . Ma è la categoria che proclama lo sciopero.

T E S S I T O R I . E lo Stato sarà nell'impossibilità di difendersi e di trattare se non dopo, a fatti compiuti. Perchè non si debbono dire queste verità, che sono, o almeno dovrebbero essere, al di fuori e al di sopra di qualsiasi ideologia politica, se è vero, com'è vero, che qui dentro quotidianamente risuonano le ansie tendenti a fare degli istituti democratici una salda barriera per le civiche libertà e per le libertà politiche? Perchè, io dico, non si debbono dire codeste cose? È bene che il Paese le sappia, perchè domani i giornali sì e no ne parleranno.

P R E S I D E N T E . Senatore Tessitori, la stampa è presente.

T E S S I T O R I . Abbia pazienza ancora un po', onorevole Presidente. Se lei avesse rimandato a domani avrei parlato con maggiore comodità e forse con qualche uditoro in più presente. Ho finito. Ho sentito il bisogno di dire tutto questo; perdonino i colleghi se li ho annoiati; ma affermo di aver fatto cosa che risponde alla mia coscienza, sicuro di interpretare anche la pubblica opinione.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Rosati, Gatto, Mancino.

R O D A , *Segretario* :

« Il Senato,

ricordato che l'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia venne istituita con legge 10 dicembre 1925, n. 2277, allo scopo di una razionale organizzazione dell'assistenza sociale della maternità e dell'infanzia, unitariamente intesa, come ente parastatale;

rilevato che durante tutti questi anni tale Ente ha svolto una lodevole attività sempre più estesa in tutte le provincie d'Italia;

constatata d'altra parte l'esigua entità dei mezzi finanziari a sua disposizione, allo scopo di ottemperare agli obblighi previsti dalla legge istitutiva;

considerato che nuove istituzioni assistenziali sorte non sono potute ancora entrare in funzione per la mancanza di fondi,

invita il Governo:

1) ad evitare che l'attività dell'O.N.M.I. sia ulteriormente compromessa per le gravi difficoltà finanziarie in cui versa l'Ente;

2) a predisporre, con urgenza, quei provvedimenti legislativi atti a migliorare la situazione finanziaria dell'Ente, consentendo un'azione continuativa ed efficace per la protezione della madre e del bambino ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Rosati ha facoltà di illustrare questo ordine del giorno.

R O S A T I . Scopo della presentazione dell'ordine del giorno, onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, firmato anche dai senatori Gatto, Mancino ed Angelilli è quello di attirare l'attenzione del Governo ed in questo momento, in maniera del tutto particolare, quella dell'onorevole Ministro del bilancio sulla grave situazione in cui è venuta a trovarsi l'Opera nazionale per la protezione della maternità ed infanzia. Tale situazione si è venuta aggravando ancora di più in questi ultimi mesi in cui, per la prima volta dalla sua istituzione, i dipendenti di questo benemerito ente sono dovuti scendere in sciopero, determinando così una situazione veramente penosa in tutta Italia. Non è questa l'occasione più opportuna per trattare profondamente questo delicato problema e mi riservo di farlo prossimamente in occasione della presentazione e discussione in quest'Aula del bilancio del Ministero della sanità. Debbo solamente qui dire, a breve illustrazione dell'ordine del giorno, che l'attività assistenziale dell'Ente in parola è in continuo sviluppo attraverso il notevole incremento delle proprie istituzioni che in atto raggiungono la cospicua cifra di oltre 11 mila ed il conseguente aumento costante degli assistiti, donne e bambini, che ormai toccano quasi 2 milioni di unità. Ora, a fronte di questo imponente complesso di attività che postula un sempre maggiore potenziamento per cercare di corrispondere alle necessità assistenziali della popolazione materna ed infantile, la quale reclama **ognor di più** le provvidenze dell'Opera soprattutto nelle regioni del centro-sud e delle Isole ove maggiormente è sentita la presenza dell'O.N.M.I. e dove in atto sta sorgendo un ragguardevole numero di nuove istituzioni, mentre altre sono in corso di esame o in progettazione, si deve purtroppo constatare la **persistente inadeguatezza** dei mezzi che lo Stato mette a disposizione dell'Ente per lo svolgimento dei compiti di istituto.

Tre miliardi di lire sarebbe la somma indispensabile per il ripiano del *deficit* presunto alla data 30 giugno 1962, mentre altri 5 miliardi di lire sarebbero assolutamente indispensabili per consentire all'Ente di po-

ter affrontare l'anno finanziario 1962-63, appena iniziato, con una moderata tranquillità e serenità.

È bene inoltre ricordare che l'attuale contributo che lo Stato mette a disposizione dell'Opera appare perfino inferiore a quello erogato nel 1938. Prendendo a base il numero delle case della Madre e del Bambino di quell'anno e la consistenza attuale, e tenendo conto del mutato valore della moneta si ha che, di fronte alle 162 case e ai 108 milioni del contributo ordinario del 1938, oggi, in base a 450 case funzionanti o in via di funzionamento, il finanziamento statale dovrebbe essere proporzionalmente di oltre 22 miliardi e mezzo.

Con l'ordine del giorno che abbiamo voluto presentare, desideriamo che il Ministro del tesoro esamini con particolare attenzione e sensibilità questo grave ed indilazionabile problema ed intervenga con provvedimenti legislativi urgenti a sanare la situazione. Credo che la situazione dell'Opera nazionale maternità e infanzia che svolge la sua attività in tutta Italia, desti preoccupazione nella popolazione, e mi auguro che l'Istituto possa avere i mezzi per svolgere degnamente la propria attività.

Accenno solo brevemente al personale amministrativo e sanitario centrale e periferico, al quale deve andare il nostro riconoscimento e la nostra gratitudine per il lavoro che sta svolgendo con passione, con dedizione e sacrificio. L'ultimo sciopero effettuato ha dimostrato la compostezza dei dipendenti dell'O.N.M.I. nel richiedere determinate rivendicazioni, già riconosciute del resto ad altri, e che fino ad oggi sono rimaste lettera morta.

Non si può pretendere da detto personale ulteriori sacrifici, nè si può pretendere che lo stesso svolga in serenità la sua opera al bene della madre e del bambino, quando non vengono riconosciuti, per ragioni di bilancio, elementari diritti di carattere finanziario.

Confido pertanto che il Ministro del bilancio vorrà esaminare con attenzione quanto precedentemente esposto e contenuto nell'ordine del giorno presentato.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura del primo ordine del giorno del senatore Barbaro.

R O D A , *Segretario* :

« Il Senato,

considerata l'attuale, persistente e dilagante tendenza verso le pianificazioni di carattere economico;

considerata la pericolosità di tale politica pianificatrice, sia perchè non è noto spesso il modo di reperire i fondi necessari, sia perchè si ipotizza in modo preoccupante e pauroso l'avvenire del popolo italiano paralizzando quasi del tutto l'attività delle legislature successive,

invita il Governo a limitare strettamente, almeno, gli impegni finanziari relativi e riguardanti i piani, che siano, veramente, inevitabili — ammesso, ma non concesso, che ve ne siano di tale carattere — alla durata della legislatura; e ciò al fine di impedire che il regime parlamentare venga a trasformarsi in una specie di inconsapevole totalitarismo economico, che per conseguenza, oltrechè non democratico, sarebbe quanto mai anticostituzionale ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Barbaro ha facoltà di illustrare questo ordine del giorno.

B A R B A R O . Onorevole signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, il mio primo ordine del giorno si riferisce ai « piani », che, purtroppo, sono molto frequenti in questo difficile periodo, per noi in vero non molto felice, o meglio tutt'altro che felice!

Secondo me, i piani possono essere molto pericolosi, come ho già detto in sede di esame del bilancio della Pubblica Istruzione, in quanto impegnano l'avvenire, lo ipotecano e compromettono lo sviluppo delle legislature, che seguiranno alla nostra. Sarebbe necessario che i piani fossero limitati, al massimo, alla durata della legislatura per evitare che quelli che verranno siano messi nell'impossibilità quasi assoluta di agire. Altrimenti, si potrebbero fare piani, magari, fino al 3.000

o al 4.000, ma in tal caso sarebbe finita con la Democrazia anche l'attività dei Parlamenti e si arriverebbe, come dico nell'ultima parte dell'ordine del giorno, ad una forma inconsapevole di totalitarismo economico, il che credo non sia affatto consono alle norme della Costituzione.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura degli altri quattro ordini del giorno presentati dal senatore Barbaro.

R O D A , Segretario:

« Il Senato,

considerata l'importanza sempre crescente che assume nel mondo moderno l'azionariato operaio, come luminosamente dimostra il miracolo veramente autentico, che si è verificato nella Germania occidentale, la quale soprattutto per tal modo, dopo di aver perduto anche la seconda guerra mondiale, ha vinto clamorosamente... in tempo di pace, divenendo una delle più potenti, dal punto di vista economico, fra le Nazioni del mondo;

considerata anche la profonda, feconda e mirabile concezione mazziniana di rendere, favorendo il risparmio, tutti proprietari,

invita il Governo ad agevolare e ad estendere sempre maggiormente in Italia, in tutti i modi possibili, questa salutare forma di collaborazione e di partecipazione delle masse operaie alle attività concrete delle più importanti aziende economiche; e ciò con indiscutibile, sicuro vantaggio per tutta la economia nazionale »;

« Il Senato,

ricordando, che ancora dopo più di mezzo secolo, e precisamente dopo ben 54 anni, esistono ancora, da un lato, nelle zone devastate dal cataclisma del 1908 numerosissime baracche, — soltanto a Reggio ce ne sono circa 1000 —, e, dall'altro, vi sono numerosissime pratiche riguardanti la ricostruzione privata,

impegna il Governo a voler definire, una buona volta e per sempre, questa indecorosa piaga della ricostruzione che offende le popolazioni interessate, e anche il prestigio

della Nazione tutta, e a voler altresì realizzare fra le Nazioni dell'O.N.U. la creazione di quel fondo quasi assicurativo, di assistenza contro le pubbliche calamità, finora invano dal sottoscritto più volte richiesto, e che sarebbe di grande indiscutibile utilità per tutti gli Stati, che si dicono civili, del mondo moderno »;

« Il Senato,

considerata la strana, ripetuta e davvero inesplicabile esclusione della Calabria dai finanziamenti dell'I.R.I., che sono aumentati almeno a ben 1.100 miliardi;

considerata la altrettanto inesplicabile e dannosissima distrazione dei 2/3 circa del gettito delle addizionali pro-Calabria, che si prevede di oltre 700 miliardi, mentre alla Calabria ne sono stati assegnati soltanto 254;

considerata ancora la altrettanto inesplicabile e dannosissima esclusione della Calabria stessa dalle aree di sviluppo industriale, che pure in un primo tempo erano state promesse ed assicurate;

invita il Governo a voler, mediante nuovi e perequatori provvedimenti legislativi, far sì, che, da un lato, tutto il gettito delle addizionali venga destinato alla Calabria, benemerita quanto martoriata ed incompresa, e, dall'altro, vengano anche là create aree di sviluppo industriale in zone che, come quelle di Reggio e della sua provincia e come quelle delle provincie di Catanzaro e di Cosenza hanno tutti i requisiti necessari per la trasformazione dei nuclei in aree di sviluppo industriale »;

« Il Senato,

considerata la grandissima, preponderante importanza, che nei confronti del mare Mediterraneo ha avuto, ha, e avrà sempre lo Stretto — che è tutto un porto naturale, di cui i tre porti esistenti sono da considerare, come sicure e accessibilissime darsene — grazie alla sua ubicazione nel centro del Mediterraneo, quasi equidistante da Gibilterra e da Costantinopoli, sulla via di Suez, all'estremo meridionale del Continente, oltrechè italiano, europeo, sul passaggio obbi-

gatorio della navigazione, in collegamento immediato con la più grande e bella isola mediterranea, che è la Sicilia;

considerato che la storia di quella zona, e cioè di Reggio e di Messina, che si perde nella notte dei tempi, è stata particolarmente tormentata proprio per il fatto che esso Stretto ha costituito, e costituisce la chiave strategica ed economica più importante di tutto il bacino mediterraneo;

considerato il martirio delle due insigni e bellissime città dello Stretto, le quali ancora risentono le conseguenze del terribile cataclisma del 1908, e proprio per questo sarebbero meritevoli di un *ius singulare*, che le spingesse verso un avvenire in tutto degno del loro grande e luminoso passato,

invita il Governo, da un lato, a creare due aree di sviluppo industriale, che si estendano da Melito a Bagnara per la Calabria, e da Taormina al Faro per la Sicilia, e, dall'altro, a fare di tali due fasce costiere due grandi zone franche a tutti gli effetti doganali; le quali cose farebbero di quel punto nevralgico di estremo interesse — il quale costituisce un unico, inscindibile sistema economico, che non può avere leggi diverse, e verso il quale convergono quattro tra le più grandi ferrovie e autostrade, e cioè la jonico-adriatica, la Tirrena, la Orientale e la Settentrionale Sicula — un complesso economico tale da poter competere con i più grandi complessi d'Europa e forse anche del mondo »;

PRESIDENTE. Il senatore Barbaro ha facoltà di illustrare questi ordine del giorno.

B A R B A R O. Il primo di questi ordini del giorno dei cinque da me presentati si riferisce ad una questione molto importante, all'azionariato popolare, un campo nel quale la Germania ha fatto un vero miracolo di rinascita economica; una iniziativa quindi questa, che ci auguriamo possa estendersi rapidamente anche all'Italia. Sarebbe veramente opportuno che in tutti i modi il Governo cercasse di favorire questa forma di collaborazione tra le masse operaie e le aziende delle più diverse e più importanti

attività industriali ed economiche. Questo corrisponde perfettamente a quell'insegnamento del grande Mazzini, il quale, attraverso la formazione del risparmio, diceva, che tutti dovevano essere proprietari, e che quindi anche i più modesti cittadini dovevano avere una proprietà.

Ora la Germania, attraverso questo istituto ha veramente, dopo due sconfitte nelle due guerre mondiali, trionfato nella pace e vinto, direi, quasi la pace in modo tale che è divenuta ora una delle più potenti Nazioni del mondo, dal punto di vista economico. Cerchiamo di imitarla e faremo opera saggia non soltanto per le categorie operaie, ma per tutta l'economia del nostro Paese. Quando vi sia tranquillità economica e sociale, la situazione è ben diversa da quella di un ambiente agitato da lotte politiche ed economiche, come quelle che purtroppo, attualmente vi sono in Italia...

Il secondo ordine del giorno si riferisce alla riparazione dei danni, di cui ancora Reggio soffre a causa del terremoto. Abbiamo circa mille baracche, dopo oltre mezzo secolo e più, esattamente dopo 54 anni dall'immane cataclisma, che ha sconvolto spaventosamente quella terra. È questione non soltanto di tutela degli interessi delle popolazioni benemerite interessate, ma anche del più elementare decoro nazionale! Non si può tardare più oltre, tanto più che i fondi necessari non sono neppure eccessivi. Siano finalmente eliminate le baracche, e siano regolate le pratiche riguardanti la ricostruzione privata!

Nell'ultima parte dell'ordine del giorno insisto ancora perchè il Governo voglia realizzare presso le Nazioni Unite quel fondo assicurativo di riserva per fronteggiare nel mondo le pubbliche calamità. L'istituzione non solo affratellerebbe i popoli, ma in caso di pubbliche calamità — che mi auguro non debbano mai avvenire — metterebbe immediatamente tutta la forza delle Nazioni Unite a sostegno delle vittime e di quanti avessero malauguratamente bisogno d'aiuto.

Il terzo ordine del giorno si riferisce alla esclusione, in cui è stata molto stranamente tenuta la Calabria, dagli imponenti finanziamenti, che, fino a qualche anno fa, ammontavano a 1.100 miliardi, attraverso l'I.R.I.

La Calabria è benemerita, quanto incompresa, ed è vilipesa e maltrattata, onorevole Ministro. È una fatalità questa, che dobbiamo modificare in tutti i modi, perchè non accettiamo affatto questo avverso destino e ci ribelliamo ad esso con tutti i mezzi, come è nostro preciso diritto e inderogabile e indiscutibile dovere!...

E lo strano è che la esclusione dai finanziamenti dell'I.R.I. sia venuta in coincidenza con un altro stranissimo provvedimento, quello della distrazione — e questo è un eufemismo — dei fondi corrispondenti al gettito della imposta pro-Calabria.

Ora io, nel mio ordine del giorno, chiedo fermissimamente che questa imposta fatta per la Calabria sia tutta destinata alla Calabria, e non solamente un terzo di essa; perchè attraverso due leggi successive, mentre l'imposta dava circa 750 miliardi, alla Calabria sono stati assegnati in un primo tempo 204 milioni e poi altri 50!.. Ora, onorevole Ministro, siccome, purtroppo, non è la prima volta che queste detrazioni per non chiamarle con il loro vero nome, e cioè sottrazioni, si verificano sempre a danno della sola Calabria, e mi rifaccio con questo all'altra detrazione ancora più grave dell'addizionale sul terremoto, chiediamo che con un nuovo provvedimento legislativo questi fondi siano destinati tutti e integralmente a questa nobile, benemerita quanto trascurata e incompresa terra!

Lo strano è che accanto a questa esclusione ve ne è un'altra, anch'essa dannosissima e quasi avvilente. Noi avevamo avuto la precisa promessa che in Calabria si sarebbe creata un'area di sviluppo industriale, e nessuna zona, forse nel centro del Mediterraneo è più attrezzata della nostra per la istituzione di questa area di sviluppo industriale. Dalle aree di sviluppo industriale siamo passati stranissimamente, purtroppo, ai nuclei industriali; il che vuol dire proprio una minimizzazione molto grave e quanto mai dannosa! Ho la piccola carta geografica, che mi ha mandato l'onorevole ministro Pastore, dove si vedono, oltre sedici nuclei di industrializzazione, undici aree di sviluppo industriale da Roma verso Sud, a Napoli, a Caserta, a Pescara, nelle Puglie, in Sicilia, in Sardegna, ma, comunque, non ve

ne è nemmeno una in Calabria di tali aree di sviluppo, eppure ne era stata promessa più di una e la prima doveva sorgere proprio a Reggio.

Chiedo per l'onestà dei provvedimenti legislativi, per la perequazione dei medesimi provvedimenti legislativi, per la giustizia che i provvedimenti legislativi devono, sempre e in ogni caso, avere, che attraverso nuove disposizioni legislative non soltanto le addizionali pro-Calabria siano integralmente destinate, date, assegnate alla Calabria, ma che alla Calabria siano riconosciute e nella Calabria siano istituite, le aree di sviluppo, come era già stato promesso tempo addietro, se non sbaglio subito dopo la visita in Calabria dell'onorevole Presidente del Consiglio.

Infine, nel quarto ordine del giorno, raccomandando al Governo lo sviluppo della zona dello Stretto, che, come la storia di millenni ha sempre dimostrato, è una delle più importanti del mondo ed è la più importante fra le zone del meraviglioso bacino del Mediterraneo. Sempre, nei millenni, si è cercato di occupare e di utilizzare quella zona per il dominio strategico ed economico del Mediterraneo!

La visione di questo travagliato e tormentato, quanto luminoso passato e la consapevolezza dell'importanza veramente grande della zona dello Stretto, posta all'estremo del Continente, non solamente italiano, ma anche europeo, nel centro del Mediterraneo, sul passaggio obbligato della via maestra dell'umanità, il canale di Suez, equidistante quasi fra Gibilterra e Costantinopoli, in collegamento con la più grande e bella isola mediterranea, che è la Sicilia; tutto questo ci deve indurre a considerare modernamente lo Stretto come un grande porto naturale che, quale estuario di un grande fiume, da tre a dieci chilometri di larghezza, è dotato della più grandiosa diga foranea (di 200 chilometri di lunghezza), che si possa immaginare, e cioè la Sicilia e di un'altezza, che va dai mille ai 3 mila metri!

Ebbene, noi chiediamo, anche come riconoscimento del martirio sofferto nel grande cataclisma, che ha sconvolto la nostra anima insieme con le nostre vite e la nostra terra, e che ancora è presente con le sue

conseguenze in tutti gli strati della popolazione, a distanza di ben 54 anni, chiediamo: dicevo, che si vada incontro a questa zona benedetta e martoriata nello stesso tempo, con la creazione di due istituzioni che potrebbero veramente risollevarla: la zona di sviluppo industriale sulle due fasce costiere da Melito a Bagnara, attraverso Reggio e Villa San Giovanni, e l'altra da Taormina a Messina, al Faro, e, insieme con queste, le due grandi zone franche estese per circa 60 chilometri su ciascun litorale. Tanto più ora che il M.E.C. consentirà che gli Stati aderenti non abbiano barriere doganali, le zone franche nostre dovranno mirare verso l'Oriente, verso l'Africa, che ci attende, perchè l'unico popolo sinceramente rimpianto è il popolo italiano, non soltanto tra gli europei, ma tra tutti i popoli bianchi, e questa è la cosa, che ci commuove di più e ci spinge sempre maggiormente ad agire in tal senso! Se attueremo questo provvedimento, di là potremo spingerci con tutte le nostre forze intellettuali e morali, con tutte le nostre energie al ritorno pacifico su un continente sconfinato, misterioso e ricchissimo, che ci attende con ansia spiegabile e legittima, e anche verso tutto l'Oriente vicino e lontano!

Ciò avverrà senza oneri di sorta per lo Stato, perchè, tanto l'area di sviluppo industriale, quanto la grande e duplice zona franca dello Stretto non costerebbero niente allo Stato. In tal modo noi metteremo però quella zona nelle condizioni di costituire un complesso tale, sotto l'aspetto economico da potere fronteggiare magnificamente tutti i più grandi emporii dell'Europa e forse anche del mondo!...

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Indelli, D'Albora e Lepore.

R O D A , *Segretario:*

« Il Senato,

considerata la necessità, urgente e indifferibile, di intensificare l'azione tendente a migliorare le condizioni economico-sociali del Mezzogiorno,

fa voti al Governo, affinché:

a) acceleri il programma della viabilità minore (comunale e provinciale), rendendo più efficaci e rispondenti le provvidenze a favore di quella interpodereale, prevista dalle leggi del 25 luglio 1952, n. 991, e del 2 giugno 1961, n. 454, (Piano verde), estendendo ad essa le disposizioni tecniche, vigenti per quelle dei comprensori di bonifica ed assumendone la spesa totale attraverso l'intervento integrativo della Cassa per il Mezzogiorno;

b) faccia assumere dalla Cassa per il Mezzogiorno le percentuali del 20 per cento e del 25 per cento, previste rispettivamente dalle leggi 21 aprile 1962, n. 181, e 30 giugno 1918, n. 1019, relative alla viabilità minore che attualmente sono a carico degli enti locali, i quali non si trovano in condizioni di sostenerle;

c) esamini la convenienza di istituire aeroscali per il traffico commerciale e turistico;

d) favorisca lo sviluppo di piccoli porti turistici;

e) incrementi la politica dei laghi collinari;

f) intensifichi l'irrigazione con opportuni piani di sfruttamento delle acque sotterranee e di desalinificazione delle acque di mare;

g) favorisca la valorizzazione delle aree di sviluppo archeologico-turistiche;

h) assegni maggiori fondi per la costruzione di elettrodotti e di acquedotti rurali;

i) intensifichi la costruzione di centrali frigorifere sia nel luogo di produzione che nelle zone ricettive in Italia e all'estero per garantire la conservazione di prodotti ortofrutticoli e per evitare ogni fenomeno di speculazione ai danni dei produttori e degli operatori economici ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Indelli ha facoltà di illustrare questo ordine del giorno.

* I N D E L L I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il nostro ordine del giorno riguarda unicamente la Cassa per il Mezzogiorno, perchè i problemi che noi poniamo mirano allo sviluppo economico e sociale del nostro amato Mezzogiorno. Analizzerò argomento per argomento, affinché ci si possa fare un concetto esatto della realtà concreta in cui versa la mia zona.

Primo: accelerare i programmi della viabilità minore, comunale e provinciale. Voi ben conoscete le disposizioni vigenti: la legge Tupini con tutte le sue modificazioni. I programmi comunali e provinciali sono ancora non realizzati e da completare; le aspirazioni degli enti locali e delle popolazioni non sono realmente soddisfatte, ed ecco perchè noi chiediamo l'azione integrativa della Cassa per il Mezzogiorno, il coordinamento tra gli enti preposti a sollevare le condizioni depresse del Mezzogiorno.

Se poi prendiamo ad esaminare i problemi delle strade interpoderali, cioè le provvidenze previste dalla legge 25 luglio 1952 ed 8 giugno 1961, rispettivamente della montagna e del Piano Verde, vediamo che esse prevedono stanziamenti parziali. Le nostre condizioni miserrime, però, non possono sostenere la spesa che rimane. Inoltre, la viabilità poderale prevede un tracciato lungo appena tre metri e mezzo, al massimo quattro. Con i mezzi meccanizzati attuali queste strade interpoderali non possono soddisfare alle esigenze moderne. Come possono transitare i carri agricoli moderni, i trattori, le trebbiatrici, gli autobus, che vanno a prelevare gli allievi per portarli ai centri di educazione? Che valgono queste leggi di progresso, quando la viabilità minore, soprattutto quella interpoderale, che è la vera viabilità di bonifica soprattutto umana, è insufficiente ad ospitare i mezzi di comunicazione?

Ecco il problema fondamentale. Io ho fatto in proposito un'interrogazione, ma la risposta non mi ha soddisfatto, e pertanto ho trasformato la mia richiesta in ordine del giorno. A conclusione dei suoi lavori la Conferenza nazionale dell'agricoltura ha detto che per le opere di interesse pubblico

deve intervenire lo Stato, cioè per la viabilità, gli elettrodotti e gli acquedotti rurali. Vogliamo mettere in pratica questi suggerimenti della Conferenza, facendo assumere dalla Cassa per il Mezzogiorno la percentuale del 20 e del 25 per cento prevista rispettivamente dalle leggi n. 181 e 1019, relative alla viabilità minore, percentuale che attualmente è a carico degli enti locali?

I progetti per la viabilità minore predisposti per le provincie e gli enti locali sulla base della legge n. 126 sono finanziati dallo Stato solo nella misura dell'80 per cento. La legge n. 181 prevede un altro intervento finanziario dello Stato. Ma non basta costruire le strade; occorre pensare alla loro manutenzione. Ora, se le provincie incominciano ad indebitarsi per fare le strade, come faranno poi a mantenerle?

La legge n. 1019 prevede la costruzione di strade di collegamento, ma queste non sono state ancora realizzate. Il progresso non è ancora arrivato nelle nostre zone e i paesi del mio collegio ancora attendono quelle strade che porteranno un po' di vita a zone tanto desolate.

Occorre poi esaminare la convenienza di istituire idroscali, in modo da inserire le nostre regioni nel traffico nazionale, facilitando il trasporto dei prodotti ortofrutticoli, nonchè lo sviluppo del turismo, che serve a far conoscere gli uomini tra di loro e a renderli più umani. Per lo stesso motivo occorre favorire lo sviluppo di piccoli porti turistici che mancano totalmente nel Cilento, che è ingiustamente sconosciuto. Occorre ancora intensificare l'irrigazione, con un opportuno sfruttamento delle acque del sottosuolo e la desalificazione delle acque del mare. Voi sapete che l'agricoltura meridionale si è dovuta trasformare da agricoltura estensiva in agricoltura intensiva. Manca l'acqua e bisogna quindi fare indagini per lo sfruttamento del sottosuolo, mettendo anche allo studio la desalificazione delle acque marine, come è stato fatto da Stati esteri e in particolare da Israele. Manca l'acqua per bere, l'acqua per irrigare, l'acqua per abbeverare il bestiame.

Occorre favorire la valorizzazione delle aree di sviluppo archeologico-turistico. Occorre che vi sia una legge appropriata per le aree archeologiche-turistiche, specialmente per quanto riguarda le aree turistiche. Quante zone d'Italia non sono conosciute! Vi sono delle zone meravigliose nel nostro Meridione che attendono di essere valorizzate perchè il turismo, oltretutto, costituisce una vera industria ed è fonte di progresso economico e soprattutto di comunicazione di idee e di iniziative.

È necessario assegnare maggiori fondi per la costruzione di elettrodotti e di acquedotti rurali. Mi consta che molti progetti rimangono alla Cassa per il Mezzogiorno inevasi perchè i fondi stanno per esaurirsi o sono esauriti. Occorre dare maggiori fondi per portare l'elettrificazione e gli acquedotti non soltanto nei centri che hanno 200 abitanti, ma in ogni casolare, anche in quelli sperduti nella montagna.

Intensificare la costruzione di centrali frigorifere, sia in Italia che all'estero, per garantire la conservazione di prodotti ortofrutticoli e per evitare ogni fenomeno di speculazione ai danni dei produttori e degli operatori economici. La Cassa per il Mezzogiorno ha fatto molto in questo settore, cominciando dalla costruzione di centrali frigorifere in Sicilia, in Puglia e in zone del Metaponto, ma c'è ancora molto da fare. Occorre soprattutto terminare la centrale ortofrutticola frigorifera di Nocera Inferiore, per la protezione dei prodotti ortofrutticoli di quella incantevole zona. Inoltre occorre incrementare la costruzione di tali centrali nella zona di Battipaglia e in altre zone che sono già state trasformate dall'opera degli agricoltori attraverso la riforma fondiaria.

Ma non basta costruire centrali frigorifere in Italia per la protezione dei nostri prodotti ortofrutticoli; occorre costruire tali centrali soprattutto all'estero, dove arrivano i nostri prodotti, affinchè non debbano essere venduti a basso prezzo ma, depositati nei centri frigoriferi, possano essere immessi nel mercato al momento giusto, e ciò al fine di non incorrere in una politica di scoraggiamento sia per gli agricoltori che per gli operatori economici.

Questo in sintesi ciò che devo dire per completare l'esposizione contenuta nell'ordine del giorno. Si tratta di problemi vitali, importanti. Noi vogliamo che, accanto alla civiltà delle altre Nazioni, trionfi ancora una volta la civiltà italiana, democratica, repubblicana.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Angelilli.

R O D A , *Segretario*:

« Il Senato,

rilevata la situazione di particolare depressione in cui si trova l'alto Lazio, in considerazione sia della mancanza di incentivi che delle negative ripercussioni determinate dallo sviluppo delle regioni settentrionali e dallo sviluppo sollecitato nelle regioni meridionali dalle provvidenze della Cassa per il Mezzogiorno, ripercussioni che si configurano come forze centrifughe che sottraggono all'alto Lazio energie produttive e di lavoro;

considerato fattore di squilibrio per la unitarietà di un organico ed armonico progresso economico e sociale della regione laziale, il sussistere di una linea di demarcazione rappresentata dai limiti regionali in cui operano le provvidenze della Cassa per il Mezzogiorno;

preoccupato per lo spopolamento delle zone rurali dell'alto Lazio, della crisi crescente delle sue attività produttive, della carenza di energie economiche, della deficienza di scuole di istruzione professionale e pertanto della deficienza di mano d'opera qualificata;

ritenuto necessario ed indispensabile al fine di impostare razionalmente un piano di programmazione economica e di sviluppo regionale, eliminare la depressione dell'alto Lazio;

ritenuto a tal fine urgente ed inderogabile provvedere alla realizzazione delle necessarie infrastrutture, concedere agevolazioni e provvidenze atte a favorire lo sviluppo industriale e incentivi per l'agricoltura, valorizzare le risorse termali, archeologiche e turistiche, migliorare le comunicazioni stradali — con il raddoppio o quanto meno l'ampliamento delle vie Cassia e Fla-

minia e il completamento dei lavori di ampliamento della via Aurelia, insufficienti al movimento del traffico da e per Roma, centro di gravitazione della regione — e autostradali, con la costruzione della litoranea di collegamento Nord-Sud, e dell'autostrada dei Due Mari da Civitavecchia all'Adriatico, adeguare le comunicazioni ferroviarie, con l'elettrificazione della linea Civitavecchia-Orte, di grande valore economico commerciale per l'alto Lazio, potenziare il porto di Civitavecchia, emporio mercantile dell'alto Lazio e maggiore sbocco marittimo di tutta la Regione laziale,

invita il Governo a predisporre un organico programma di valorizzazione dell'alto Lazio onde sottrarlo all'attuale crisi economica, riconoscendone le condizioni di zona economicamente depressa ed adottando pertanto provvedimenti atti a favorirne l'industrializzazione, la ripresa agricola, l'incremento turistico, l'inserimento nello sviluppo economico regionale ed interregionale ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Angelilli ha facoltà di illustrare questo ordine del giorno.

A N G E L I L L I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la situazione dell'alto Lazio è conosciuta per la sua grave depressione. L'onorevole ministro Trabucchi se ne è reso conto poichè ha avuto con noi parecchi colloqui ed ha presieduto, a Viterbo e nella zona, riunioni in cui sono stati tratteggiati ed analizzati i fattori di incidenza della crisi del Lazio settentrionale.

È inutile pertanto che io sottolinei ancora questo stato di depressione veramente preoccupante. Io oggi qui elevo un grido di allarme affinché il Governo, rendendosi conto dello squilibrio sempre maggiore della zona e preoccupandosi di eliminarlo, voglia adottare provvedimenti che sollevino le zone dell'alto Lazio che si trovano, è proprio il caso di dirlo, tra l'incudine e il martello; da una parte, infatti, confinano con le zone che per l'azione della Cassa del Mezzogiorno, registrano nuovo incremento industriale, dall'altra con le zone di sviluppo industriale del Nord. Da una parte e dall'altra

vengono calamitate iniziative ed energie che depauperano sempre di più l'economia dell'alto Lazio.

Sono quindi necessari dei provvedimenti ed un coordinamento tra le varie iniziative prese a favore delle varie zone, come già ha sottolineato il relatore De Luca, cui va un apprezzamento particolare per la sua esauriente relazione.

Provvedimenti che consentano all'alto Lazio di mettersi al passo con il ritmo del progresso regionale, nel coordinamento di una programmazione economica che non consenta il permanere di squilibri e disarmonie così rilevanti.

Uno dei cardini essenziali e fondamentali della ripresa economica dell'alto Lazio è il potenziamento e lo sviluppo del porto di Civitavecchia dato che questo sbocco marittimo — e desidero ancora una volta sottolineare che si tratta del maggiore porto laziale — può e deve rappresentare un centro propulsore oltre che di traffici, di industrializzazione di quel retroterra tolfetano, particolarmente cronicamente depresso, cui di nessun vantaggio si è dimostrata — data la sua assoluta impraticabilità — la costruzione del raccordo stradale Tolfa-Santa Severa.

A proposito di raccordi e di comunicazioni — mentre segnalo ancora la necessità di elettrificare la Civitavecchia-Orte — insisto per la realizzazione del tronco stradale monte-mare tra Allumiere e Santa Marinella, e per la costruzione della autostrada Civitavecchia-Viterbo-Terni-Adriatico e della litoranea Nord-Sud, oltre che per la costruzione di strade di raccordo per la valorizzazione turistica ed economica di tutto l'alto Lazio che presenta varie premesse di incremento turistico, sia nelle zone montane della Tolfa e dei Cimini, sia nelle località rivierasche dei suoi laghi di Bracciano, di Vico, di Bolsena, Martignano e Monterosi, sia nello sfruttamento delle risorse termali che sono presenti un po' dovunque da Stigliano di Canale, a Manziana, a Nepi, a Civitavecchia, a Vicarello, a Viterbo, sia nella maggiore valorizzazione del patrimonio archeologico ed artistico da Cerveteri a Tarquinia, a Sutri, a Falleri di Civitacastellana, a Sant'Oreste, a Castel S. Elia, a Barbarano, a Capra-

rola, Ronciglione, sia per le possibilità residenziali della zona tiberina — Flaminia e Cassia — in seguito alla costruzione della autostrada del sole.

Confido pertanto in un intervento del Governo perchè nel piano della programmazione sia tenuta presente la situazione dell'alto Lazio, come espresso nel mio ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Restagno, Bonadies, Angelilli e Barbaro.

R O D A , Segretario :

« Il Senato,

premesso che l'Opera nazionale per gli invalidi di guerra si dibatte in gravi difficoltà finanziarie per cui è impari a provvedere, come sancito dalla sua legge istitutiva all'assistenza, in tutte le sue forme, degli invalidi di guerra e delle altre categorie ad essa attribuite per legge;

ritenuto che sia dovere fondamentale dello Stato assicurare al predetto Ente, come disposto dall'articolo 12 del decreto-legge 18 agosto 1942, n. 1175, convertito nella legge 5 maggio 1949, n. 178, i mezzi necessari per la proficua realizzazione dei suoi compiti;

ritenuto che il voto unanime e solenne espresso dal Parlamento con l'approvazione della legge 25 marzo 1917, n. 481, relativa alla istituzione di detta Opera, debba essere di monito e di guida affinché l'assistenza degli invalidi di guerra venga attuata nella visione più larga delle loro esigenze sanitarie, sociali e morali;

ritenuto, pertanto, che l'assegnazione annua da parte dello Stato debba essere commisurata a tali esigenze valutate realisticamente ed alla luce dell'attività esplicata dalla predetta Opera, anche per quanto concerne l'assistenza agli invalidi incollocabili e familiari a carico;

ritenuto che l'Ente medesimo non possa estraniarsi dalla assistenza dei figli degli invalidi e debba altresì provvedere all'assistenza sanitaria dei familiari degli invalidi pensionati di guerra o per servizio perchè

affetti da tubercolosi, i quali dalla convivenza sono tratti al contagio del funesto male,

fa voti che il Governo affronti, nel più breve tempo possibile, in tutta la sua pienezza, il problema finanziario dell'Opera nazionale per gli invalidi di guerra, sia per integrarne il cospicuo disavanzo, sia per adeguare il bilancio alle complesse esigenze funzionali ed assistenziali dell'Ente ».

P R E S I D E N T E . Comunico che i presentatori di quest'ordine del giorno hanno rinunciato allo svilgimento.

Comunico che la Giunta consultiva per il Mezzogiorno ha presentato un ordine del giorno che è stato già illustrato dal senatore Jannuzzi. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

R O D A , Segretario :

« Il Senato,

presa in esame la Relazione sulla attività di coordinamento presentata dal Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno al Parlamento il 20 aprile 1962;

uditi gli avvisi della Giunta consultiva per il Mezzogiorno illustrati anche dal suo Presidente;

udite le dichiarazioni del Ministro Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno;

considerati l'opera attuata e i risultati conseguiti con la politica per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno e delle Isole, sia nella prima fase, diretta a modificare le condizioni ambientali, sia nella seconda, volta più specificamente alla trasformazione delle strutture produttive di quelle regioni;

ritiene:

A) Sulla politica generale per il Mezzogiorno e le Isole:

a) che l'ulteriore azione debba sempre più inquadarsi in una *politica nazionale* idonea a far concordare armonicamente le esigenze dello sviluppo economico e sociale del Meridione con l'espansione produttiva di tutto il Paese, sì che tale azione costi-

tuisca una componente fondamentale " del riequilibrio dell'intero sistema economico nazionale ";

b) che la detta azione debba protrarsi nel tempo, anche oltre le scadenze previste dall'attuale legislazione, finchè l'obiettivo dell'autosufficienza del Mezzogiorno e delle Isole non sia compiutamente raggiunto;

c) che agli interventi statali sia sempre conservato carattere aggiuntivo rispetto agli stanziamenti ordinari e che siano osservate le *aliquote* riservate dalle leggi a favore di dette regioni in vari settori e specialmente in quello delle aziende a partecipazione statale secondo le leggi 29 luglio 1957, n. 634 e 18 luglio 1959, n. 555;

d) che il coordinamento tra la Cassa del Mezzogiorno e gli organi speciali da un lato e l'Amministrazione ordinaria dall'altro avvenga con organicità, con speditezza e secondo le direttive del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno;

e) che una politica economica fondata sulla istituzione di *poli di sviluppo e zone di sistemazione* debba attribuire ai poli di sviluppo il carattere non di aree di concentrazione ma di punti di propulsione e di irradiazione e debba curare che la collocazione dei poli sia fatta in modo da consentire uno sviluppo equilibrato ed armonico di tutto il Mezzogiorno e di ogni singola regione;

f) che, di fronte alla scelta fondamentale se lo sviluppo generale del Paese debba realizzarsi con spostamenti di popolazione dalle aree depresse verso quelle più sviluppate ovvero con uno sviluppo delle aree depresse che consenta localmente l'assorbimento delle vecchie e nuove leve di lavoro, debba optarsi, a lungo periodo, per questa seconda soluzione, pur dovendosi ritenere che, a breve periodo, le due soluzioni possono coesistere in funzione complementare e che comunque un moderato flusso migratorio, debba essere sempre considerato come elemento equilibratore della economia generale.

B) *Per il settore agricolo e della pesca:*

a) che il potenziamento dell'agricoltura, attraverso scelte e qualificazioni pro-

duttive effettuate secondo le esigenze del mercato interno, del Mercato comune europeo e dei mercati internazionali, debba considerarsi alla base dello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno;

b) che debba essere elevato il livello di produttività in agricoltura mediante un aumento della produzione e un regolato passaggio di unità lavorative ad attività diverse da quella agricola, con l'obiettivo finale di far conseguire alla popolazione agricola redditi proporzionali a quelli di altri settori;

c) che, nell'ambito del Mercato comune, di fronte agli originari e ai nuovi componenti di esso, debba attuarsi una sana ed efficiente politica competitiva, salve le irrinunciabili garanzie previste per l'agricoltura dal Trattato di Roma;

d) che un'intensa politica di rapporti, diretti o tramite gli organismi internazionali, con i Paesi sottosviluppati e sottoalimentati debba considerarsi come influente sugli sviluppi dell'economia agricola meridionale;

e) che, più particolarmente, condizioni essenziali per il potenziamento dell'agricoltura meridionale debbano ritenersi:

i correlativi sviluppi dei settori extra agricoli e specialmente dell'industria e del commercio interno ed estero;

la destinazione all'agricoltura di *capitali* di impianti e di esercizio nella misura indicata nella Relazione in esame;

in materia di *credito agrario*, una disponibilità di fondi adeguata alla previsione che il 40 per cento dei capitali di impianto e il 60 per cento dei capitali di esercizio debbano attingersi al credito nonchè una struttura creditizia che consenta un costo di capitali sopportabile, criteri di distribuzione e di destinazione ispirati rigidamente a finalità produttive e a un sistema di erogazione a carattere capillare;

un'energica e diffusa azione nel campo dell'istruzione professionale e dell'assistenza tecnica, indirizzata la prima oltre che ai lavoratori, anche ai piccoli imprenditori e rivolta la seconda non ai soli aspetti agronomici e zootecnici delle aziende, ma ai pro-

blemi economici, di organizzazione e di esercizio di esse e precipuamente alla formazione delle capacità imprenditoriali;

un sempre crescente impulso alle opere di trasformazione fondiaria col criterio di sostituire alla mano d'opera migrante verso altri settori una sempre maggiore e più progredita utilizzazione di attrezzature meccaniche;

uno sviluppo della viabilità rurale, della erogazione dell'energia elettrica nelle campagne e delle organizzazioni di raccolta, prima trasformazione e conservazione dei prodotti agricoli;

una più elevata mobilità del fattore terra che consenta anche la ricomposizione di fondi frammentari e polverizzati e la formazione di moderne aziende agricole, piccole, medie o a carattere cooperativo, condotte da titolari forniti di adeguate capacità imprenditoriali;

una decisa politica di sviluppo e di riordinamento dei mercati dell'agricoltura, capaci di far superare la estrema debolezza contrattuale dei prodotti agricoli;

f) che al settore, anch'esso primario, della pesca che interessa particolarmente alcune regioni del Mezzogiorno come la Sicilia, gli Abruzzi, le Puglie, il Molise, il bacino del Tronto e la Campania, sia data un'importanza adeguata alla sua elevata funzione economica nella vita italiana, specialmente per quanto attiene alla pesca adriatica e atlantica e che, tenuto conto dell'attività svolta dalla « Cassa » a seguito della legge 29 luglio 1957, n. 634, alle domande attualmente in corso siano assegnati maggiori fondi per i contributi, siano rese più spedite le procedure per l'assegnazione di essi e sia maggiormente stimolata la formazione, non ancora sufficientemente diffusa, di organizzazioni cooperativistiche tra i pescatori.

C) Per il settore industriale:

a) che debba proseguirsi in una politica intensa e celere di sviluppo industriale nel Sud e nelle Isole, tale da rendere attuabile la previsione di un incremento del 9,2 per cento annuo nel decennio in corso;

b) che tale politica, facente leva sulla iniziativa privata adeguatamente incentivata e sulle aziende a partecipazione statale, debba essere coordinata, quanto a produttività e a migrazioni settoriali di unità lavorative, alla politica innanzi delineata per il settore agricolo;

c) che occorra una politica di selezione degli investimenti industriali in campo nazionale che favorisca la localizzazione meridionale della nuova capacità produttiva, tenendo particolarmente conto, nel Mezzogiorno e nelle Isole, dell'incremento richiesto nel settore minerario dopo le note scoperte in giacimenti di idrocarburi; della necessità di rinnovo, di miglioramento dell'industria alimentare e dell'industria delle costruzioni e della necessità di espansione delle imprese produttrici di prodotti finiti;

d) che venga attuata una revisione delle strutture finanziarie degli istituti speciali di credito che provveda ad una diversa articolazione dei rapporti con la Cassa e comporti adeguate riforme anche, occorrendo, in campo legislativo, tenuto conto che i detti istituti speciali hanno richieste che, calcolate al 31 dicembre 1962, superano di ben 351 miliardi le disponibilità;

e) che — nella certezza che il Parlamento approvi al più presto il disegno di legge recante: « Norme di modifica e integrazione delle leggi 10 agosto 1950, n. 646, 29 luglio 1957, n. 634, e 29 luglio 1959, n. 555 » — occorra volgere particolare attenzione alla creazione di molte infrastrutture necessarie nel settore industriale come porti, aeroporti, case per lavoratori, servizi per la pesca, eccetera.

D) Per il settore terziario:

a) per il commercio che, attesa la limitata attenzione rivolta nel passato a tale attività, debba, in una organica programmazione economica nazionale, essere considerata l'opportunità di intervenire per eliminare alcune strozzature esistenti nelle varie fasi del processo distributivo, sviluppando, in limiti ragionevoli, le organizzazioni private di supermercato e favorendo le catene volontarie di libere cooperative di dettaglian-

ti e, in genere, l'organizzazione del commercio al dettaglio;

b) per il *turismo*: che debba affermarsi la necessità di un rilancio turistico dell'area meridionale in un programma nazionale che tenga conto della posizione dell'Italia nel turismo europeo e della esigenza per il Mezzogiorno di aumentare le *aree di attrazione turistica*, non limitandole solo a quelle tradizionali e di perfezionare i metodi produttori (nuove attrazioni, più moderni alberghi, eccetera) e i servizi di agenzia e di mezzi pubblicitari al fine di orientare la domanda turistica sempre maggiormente verso le attrattive naturali e artistiche del Mezzogiorno e delle Isole.

E) *Per il settore sociale e della scuola*:

a) che il problema preminente, se non primo, della politica sociale del Mezzogiorno debba essere considerato quello delle migrazioni interne ed esterne, donde la necessità di una programmazione in tale settore coordinata con la politica generale di sviluppo economico del Paese che tenga conto, come detto innanzi, che il Mezzogiorno richiederà un sempre maggiore assorbimento della mano d'opera locale.

b) che nel campo del *lavoro all'estero* occorra trovare punti di incontro tra domande e offerte di lavoro, specialmente nell'area del Mercato comune e delle Nazioni europee e ciò mediante un migliore coordinamento tra le due Amministrazioni preposte all'emigrazione: Ministero del lavoro e Ministero degli affari esteri; che occorra una maggiore assistenza sul piano sociale e finanziario ai lavoratori emigrati e alle loro famiglie e una maggiore cura negli impieghi dei loro risparmi;

c) che, nel campo del *lavoro giovanile*, occorra una *politica organica*, considerando che nel Mezzogiorno il fenomeno della bassa percentuale di mano d'opera giovanile occupata è più grave e che tale politica particolarmente contempli: l'elevazione del limite di età professionale ai 15 anni; una tutela igienico-sanitaria del lavoro dei minori fino ai 18 anni più accentuata; la revisione dell'istituto dell'apprendistato che deve essere

limitato ai casi nei quali si attui realmente la qualificazione e la specializzazione del giovane;

d) che nel campo della scuola occorran provvedimenti strumentali, razionali, a breve e a lungo periodo, e anche a carattere straordinario con l'obiettivo principale che la scuola d'obbligo raggiunga, entro il 1970, il cento per cento di "scolarità", che l'istruzione di terzo grado raggiunga il raddoppio del tasso attuale di scolarità e una più elevata espansione dell'istruzione scientifico-tecnico-professionale e che anche le Università raggiungano il doppio della odierna popolazione studentesca, favorendosi il passaggio degli studenti alle facoltà tecniche;

e) sempre nel settore della scuola, che sia aumentato il limite di 350 mila lire posto per le borse di studio, in modo che le borse consentano non soltanto mezzi di sussistenza basali, ma mezzi di studio nel più ampio senso; che siano istituiti premi speciali per autori di tesi di laurea a soggetto meridionalista e sia particolarmente curata la diffusione della Radio, della Televisione, delle biblioteche circolanti, dei premi in libri, dei viaggi collettivi di istruzione;

f) che sia considerato il Mezzogiorno come una immensa riserva di energie intellettuali, mai appieno finora utilizzate per difetto dei mezzi idonei a valorizzarle ed estrinsecarle — tra i quali mezzi va posta in primo luogo la scuola — ma che, poste a contatto di una civiltà culturale a carattere prevalentemente tecnico, sapranno sempre più imporsi all'Italia e al mondo ».

P R E S I D E N T E . Gli ordini del giorno sono esauriti.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

R O D A , *Segretario*:

Al Ministro dei trasporti, premesso che con il nuovo stato giuridico del personale

ferroviario è stata abolita la qualifica di guardasala (grado XII) e agli agenti rivestiti di tale qualifica, la stessa è stata cambiata in quella di ausiliario di stazione (grado XIII) e che, pertanto, si è compiuta una vera e propria retrocessione di grado, tanto più che, mentre le concessioni di viaggio spettanti a detto personale sono rimaste quelle del grado XII, gli stipendi sono stati ridotti nella misura di quelli del grado XII, si chiede di conoscere perchè, pur ammettendo la retrocessione di grado, non sia stato lasciato al personale interessato lo stipendio già goduto *ad personam*, così come è stato fatto con la concessione dei biglietti; perchè, avendo dovuto il personale in questione sostenere a suo tempo un apposito esame per ottenere la promozione a guardasala, dopo aver assolto per 600 giornate funzioni superiori, non sia stata cambiata la qualifica da guardasala ad assistente di stazione (grado XII) e non siano stati promossi a tale grado, a mezzo di una graduatoria di merito, gli ex guardasala dei quali si tratta (588).

FERRETTI

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura della interrogazione pervenuta alla Presidenza.

RODA, *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga opportuno rivolgere alla direzione della R.A.I.-TV un richiamo per aver essa inserito, la sera di lunedì 23 luglio 1962, nella rubrica televisiva — distensiva e balneare — « Il giornale delle vacanze » un'ampia rievocazione del 25 luglio 1943, anacronistica e inopportuna, con l'aggravante di avere affidato il commento politico di quella giornata a un noto giornalista fascista che durante il ventennio adulò sino alla nausea Mussolini, e si convertì all'antifascismo solo dopo la caduta del regime fascista (1490).

FERRETTI

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro delle finanze, per conoscere se, di fronte ad anormali aumenti dei canoni di locazione da parte di proprietari di immobili adibiti ad uso di abitazione « a fitto non bloccato », aumenti che si applicano particolarmente nelle grandi città che non hanno ancora raggiunto l'equilibrio fra la disponibilità di vani e i bisogni, ed in misura di molte volte superiore all'aumento del costo della vita, non ritenga di promuovere particolari accertamenti su questi aumenti per sottoporli ai prelievi fiscali, contribuendo così a scoraggiarne l'applicazione e a sostenere l'economia familiare.

Se non ritenga, inoltre, di promuovere la revisione della esenzione venticinquennale della imposta sui fabbricati in vigore, dal momento che il lamentato comportamento ignora le finalità della legge, che non sono soltanto di espansione edilizia, ma anche le chiare indicazioni sociali per le quali la esenzione fu concessa (3180).

VALSECCHI, ROSATI

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 25 luglio 1962

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 25 luglio, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (2045 e 2045-bis) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (2046) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (2047) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. DONINI ed altri. — Istituzione della scuola obbligatoria statale dai sei ai quattordici anni (359).

Istituzione della scuola Media (904).

2. Deputati DE MARZI Fernando ed altri e GORRERI ed altri. — Disciplina dell'attività di barbiere, parrucchiere ed affini (813) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. CEMMI ed altri. — Conferimento di posti di notaio (1949).

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Norme sui *referendum* previsti dagli articoli 75 e 132 della Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (956) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Deputati RESTA ed altri. — Norme sulla promulgazione e sulla pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica e sul *referendum* previsto dall'articolo 138 della Costituzione (957) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 22,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari